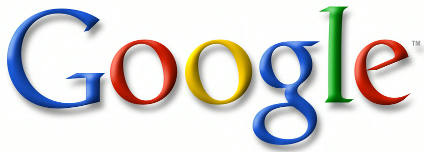
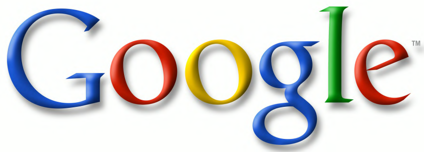






Gerbert

APOLOGIA

del

SAGRIFIZIO E COMUNIONE

EUCARISTICA



Macerata,
1830.

APOLOGIA

DEL

SACRIFIZIO E COMUNIONE EUCARISTICA

OSSIA

LE CONSIDERAZIONI

Sopra il Mistero Generatore

DELLA PIETÀ CATTOLICA

DEL

SIG. AB. GERBET

VOLGARIZZATE CON ANNOTAZIONI

TEOLOGICO-STORICO-CRITICHE

DALL' ABB.

STEFANO ROSSI LIGURE

SEGRETARIO DELLA NUNZIATURA TOSCANA

Dottore in Teologia Filosofia ed in ambi i Diritti

AGGIUNTOVI UN DISCORSO

DEL MEDESIMO TRADUTTORE

> Oltre di ciò tutti i sacrificj, e quelli ai quali soprasta il vaticinio, e questa è la comunicanza de' Dei e degli uomini tra se, non versano intorno a niun altra cosa, che alla cura e custodia dell' Amore.
>
> *Platone nel Convito. Trad. di Bembo.*

MACERATA

Presso Benedetto di Antonio Cortesi.

1830.

All' ottimo Cav. Giobe

il Traduttore Rossi

in segno di amicizia

e di stima verace.

A S. ECCELLENZA REV.ma

Monsignore

GIACOMO MARCHESE BRIGNOLE

PATRIZIO GENOVESE

Arcivescovo di Nazianzo e Nunzio Apostolico presso S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana

STEFANO ROSSI

L'Uomo grato si è quegli che sente nel fondo dell'animo il giusto valore delle grazie ricevute, e non le lascia andar fuori della sua memoria: che anzi se s' incontri mai col suo benefattore quasi a lui ne palpita per tenerezza il cuore, e l'occhio, e il viso tutto annunzia l'interno continuo rin-

graziamento. Io son quel desso, Ottimo e Nobilissimo Monsignore, al quale i vostri benefizj dimorano sempre dinanzi alla mente: cagione che non cesso di predicare con quanto squisite gentilezze io sia stato e duri ad essere da Voi onorato. E poichè non mi tenea contento di testimoniare a tutti che mi conoscono in Roma la mia gratitudine verso di Voi, venni in pensiere di dedicarvi questa traduzione che io do in luce, tra per il desiderio che io ho ferventissimo di mostrare all'Italia quanto io vi debba, e perchè Voi ancora veggendo il primo frutto de' miei studj al chiarissimo vostro Nome intitolato, lo abbiate per massimo argomento di mia devozione. Conosco bene che non esigete affatto cotali testimonianze, ma per porre da banda ch'io faccia le mie obbligazioni, le quali in questi dì toccarono il

colmo, perciocchè vi degnaste di propormi a Nostro Signore PIO VIII. P. O. M. per Segretario della Toscana Nunziatura, io non potea non presentarvi questo volgarizzamento scritto fra le mura e coll'ajuto dei libri di vostra sceltissima biblioteca, che con tanta bontà mi permettete di usare. Io non faccio molto assegnamento sopra il pregio della traduzione, consapevole che oltre il gusto delle orientali favelle da Voi coltivate coi Biblici studj, vi dilettate assaissimo della celeste leggiadria del Petrarca e del Boccaccio; e sebbene potessi starvi pagatore che non vi troverete un parlare imbastardito, nè un italiano trasformato, pure consolomi sopratutto della cosa di cui si parla, che alla vostra pietà dee tornare gratissima. Egli è del Sacrifizio e della Comunione Eucaristica che il Signor Ab. Gerbet

imprese a trattare non so se con più vantaggio o con maggiore fondo di dottrina; e direi quasi che fra tutti quanti gli Scrittori di quella materia egli è dei più che chiariscano, per quanto il può umanamente, la vera ragione di quel mistero, e che meglio e con maggior unzione ne ridica la necessità, l' importanza, e l' amabili consolazioni. Questo libro adunque, il quale fa menare trionfo al mistero più soave, a quello che è tutto amore, tenetelo per caro, che ben vi è accomodato. Non è invero chi non celebri la dolcezza di vostra indole di troppo palese dal vostro sembiante: chi non ridica le doti del vostro ingegno, e quella saviezza per cui il Beatissimo Padre, conoscitore degnissimo dei meritevoli, vi ha con somma letizia e compiacenza di tutti costituito Nunzio Apostolico presso la Toscana Cor-

te: ne v'è chi non sappia quanto siete tenero di quella Religione che avete per intiero ereditata dai Maggiori, e spezialmente da vostra Madre che fu l'ornamento e lo specchio di virtù delle Genovesi Matrone; ed io stesso per la sperienza di molti anni il devo affermare, e massime per aver menati più mesi presso di Voi colà nella bella patria di Ariosto, ove posto a reggere la Provincia diveniste la delizia di quelle pacifiche e gentili popolazioni, che non potendovi avere più a lungo tra loro perchè la vostra giovinezza era un inciampo alla dignità voluta dal vostro merito, oltre di avere scolpito il nome vostro nel loro cuore, lo ascrissero nell'albo di quel Patriziato, che chiaro pel Cantore di Orlando, pel Bentivoglio, pel Guarini, pel Bartoli, e per tant'altri altissimi ingegni non porta invidia a qua-

lunque siasi dell' Italia. Forse ad alcuni parrà troppo picciola cosa il dedicare a Personaggio, siccome Voi siete, una traduzione; ai quali sebben recar potessi di molti esempj somiglianti, o dire quelle parole del Varchi nella dedica del suo Seneca, *come sia faticoso e di quante cose faccia mestiero a voler bene e felicemente tradurre che che sia di qualunque lingua in qualunque lingua*, ciò nullameno amo meglio il rispondere che Voi, Nobilissimo Monsignore, riguardate da Saggio non ciò che vi si offerisce; ma bensì l' animo del dedicatore. Questo sì che non è minore de' vostri benefizj, e tutto che io non creda di far cosa giammai da reputarla a saldo delle mie obbligazioni, siate certo che la mia gratitudine non avrà più corta misura della mia vita. Conservatemi adunque il caro dono

che mi faceste di vostra benevolenza, e vivete sano per anni molti a gloria di Genova in cui nasceste, di Roma a cui con tanto zelo e decoro prestate servigio, ed in ultimo al sostegno della Cattolica Religione, che vi conta fra suoi primi Pastori, e più splendenti luminari.

Di Roma il 1. *Gennajo* 1830.

DISCORSO IN PRELIMINARE
del Traduttore

Come prima io correa attentamente coll' occhio le considerazioni del Sig. Gerbet, ben m' avvidi che a volerle recare in nostra lingua italiana mi commetteva a difficile impresa: perciocchè sebben non v'ha dubbio che tutti gli uomini dabbene consolar si debbano di quest' opera cotanto religiosa, pure non a tutti vanno a grado le maniere di spiegar le dottrine, quantunque sieno le ottime, nè il traduttore per indiretta e menomissima parte ch' egli v' abbia, può sottrarsi a certo malcontento di quegli che legge, e la vorrebbe maneggiata altrimenti; per non dir nulla dello stile con cui è scritto questo libro, il quale così per la nuova foggia di scandagliare e difendere la verità e l' importanza dell' Eucaristica Comunione, come per l' erudizione pellegrina di cui all' uopo giusto si correda, e per certo parlare ora di troppo laconico ed astratto, ora stranamente metaforico, ma profondo il più delle volte e quant' altro sublime, riesce non il meglio arrendevole a prendere le forme ed il buon sapore di nostra favella. E tuttochè nel volgarizzare si debba avere diligen-

tissima cura di sprimere ciò disse l' Autore fedelissimamente, mi appigliai nondimeno a quel che scrisse e fe' Cicerone voltando dal greco in latino Senofonte e Platone: *nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tamquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis.* Anche i valenti Scrittori di nostra lingua giusta i precetti, e gli esempj di tutti gli antichi, resero e conservarono interi senza più i sentimenti dell' originale, non le parole: sapendo che se i concetti sono comuni a tutte le lingue, ciascuna lingua però ha suoi modi e figure particolari da esprimerli: imperciò dove aggiungemmo alcuna parola e ci allargammo per maggiore dichiarazione, dove ancora ci ristringemmo per quanto lo ricercasse la precisione del dommatico favellare. Che se alcuna volta non che la parola, la sentenza ci parve meno aggiustatamente proferita, per non essere tenuto o arrogante o presontuoso di togliere affatto quei sensi, gli ho presentati nei modi più atti alle espressioni dei dommi, riputandoli così più conformi alla mente del piissimo autore, il quale a dir vero sebbene alcune volte in dottrina di tanto peso, dell' Eucaristia, siasi allontanato di troppo dal parlare delle Teologiche scuole e della Chiesa, ed abbia forse traboccato in ispargere di fiori poetici il suo dire, e di modi tolti il più soventi alle arti ed alle fisiche scienze, talchè stenti assaissimo a ben intendere ciò voglia asserire precisamente; pure noi non cesseremo di encomiarlo avuto ri-

guardo al suo zelo per la cattolica fede, il quale deve scusare ne' buoni fedeli e ricoprire ogni neo che la lingua o lo stile possano guastare. E ci duole forte che la Francia la quale va superba per voler essere riputata la più ingentilita delle nazioni, sia il campo non pur di profane, di sacre contese condite dei sali i più frivoli e i più mordaci, e quel che è più vergognoso, si mantengano e si attizzino nell' atto che gli scrittori si danno il prezioso nome di amici della Religione. Se il Sig. Gerbet largheggiò più del dovere nei caldi pensieri di sua imaginazione, e gli scapparono di penna vocaboli fuor dell' uso, non sono già queste tali macchie che tolgano il pregio dell' opera sua: conciossiachè i genj della Francia avrebbero per tal ragione di che essere tutti rimproverati: e se fu men cauto nell' ardenza del suo scrivere in rispetto ad alcune sentenze, un amico della Religione veggendo chiarissimamente il buon fine dello Scrittore, e l' eccellenza del totale suo lavoro non dovea nè potea col sarcasmo lacerarlo. Il perchè noi tenemmo altra via, ed amici sinceri della Religione e de' suoi difensori, quando ci suonò male alcun detto di lui vi apponevamo alcuna annotazione, giudicando che in ogni dottrina imparataci dalla Chiesa, si vogliono adoperare nè più nè manco i vacaboli della Scrittura e della Tradizione. E questa forse fu la principale cagione, che io imprendessi a volgarizzare un tal libro: imperciocchè sebbene io sappia come di quà dall' Alpi quasi tut-

ti potrebbero ben intendere l'originale francese, nullameno siccome non tutti sono istruiti nelle Teologiche discipline, nè a tutti saria dato di arrivare non poche volte il testo di molto scuro e profondo: e d'altro lato considerando di quant'utile può tornare ad ogni ordine di persone il leggere coteste considerazioni, io le voltai così in italiano, accompagnandole di chiose ove si richiedea, e quanto mi concedevano il poco sapere e giudizio mio.

Nè senza ragione io asseriva dell'utile che può arrecare quest'opera a qualsiasi leggitore: conciossiachè se venga fortunatamente alle mani di quegli eretici che la Comunione ed il Sacrifizio insieme sbandarono dai loro Tempj e dal Culto, quai gravissimi pensieri non dovranno suscitarsi nella loro mente veggendosi innanti schierata la storia del culto delle principali nazioni, che ad ogni faccia mostrando l'ombre e le figure del Sacrifizio e della Comunione da noi cattolici adoperati, disfida i cervelli degli uomini o a credere e sostenere quella verità della tradizione, o a venire in tale tracotanza da anteporre una serie di dubbj lievissimi ad una serie di credenze innumerevoli per luoghi, infinite per tempi, invariabili per subjetto? Ardimentoso e sciocco pensiero egli è di coloro così eretici come miscredenti, i quali beffeggiatori dei sacrifizj ed in ispezieltà della Comunione, scorgendosi a fronte il colosso della tradizione che falli ammutolire, si rivolgono a mostrare, come l'astuzia l'avarizia primamente de' sacerdo-

ti inventò gli altari delle immolazioni, ed adoperò i compartimenti delle carni sacrate. Ardimentoso io chiamo cotal pensiero, perchè in questa forma ragionando diamo a tutti gli antichi popoli con orgoglio nostro sfacciato la macchia della più vile ignoranza, fino al segno che, usando tutti il sacrifizio, non comprendessero ch'era un'arte de' sacerdoti per impinguarsi. E forsechè tutti gli ingegni imparavano i sacerdotali misteri, sicchè il resto della nazione menava tutti i suoi giorni nella rozzezza e nell'inviluppo di un rito così mal inteso? Certamente le Greche storie e le Romane, se parlar non vogliamo dell'Ebree, non pure lo stuolo dei sacerdoti ci annunziano addottrinato e studioso, ma ci dipingono le corti dei Principi più remoti popolate di consiglieri, di giudici, di precettori, di politici, di indovini, di letterati in ogni genere di scienze, e di peritissimi capitani. E come avrebbero questi indugiato a smascherare la nullità dei sacrifizj, e la ridicola distribuzione delle vittime? Io ben veggo presso gli antichi essere stata derisa dai capitani e dai filosofi l'impostura di quegli oracoli a viva voce, che solo erano sostenuti da magistrati per divertire d'onde si volesse o menare ove facesse d'uopo le turbe de' popoli soventi importune. Veggo non avere gli antichi Principi temuta la sacrilega profanazione de' tempj, e togliersi le barbe d'oro ed i mantelli, non che i vasellami e l'are d'argento, motteggiando que' simulacri che n'erano richissimamen-

te corredati. I Giovi alle cui folgori tremavano le genti, le Diane, gli Appollini, che aveano i suoi tempj frequentissimi di devoti, secondo correano le vicende, ove festeggiati, ove ingiuriati, ove anche non conosciuti; quando morsi da Poeti, quando dispregiati da storici, quando beffatti dai filosofi. Ma l'uso del sacrifizio alla divinità per quanto si deridesse l'oracolo che si udiva uscire fuori da una maschera, non cessava nelle città in mezzo alla pace, non negli accampamenti in mezzo alle armi. L'uso del sacrifizio ai supposti Regolatori d'ogni avvenimento, per quanto si ponessero a rubba ed a fiamme i tempj degli Dei, durava presso que' medesimi che avevano stese le mani rapaci nei sacri tesori, e per quanto Giove fosse or maladetto ed ora laudato, ove adorato ove non conosciuto, da altri temuto, sbottoneggiato da altri, si mantenne presso ogni nazione, per ogni tempo, in mezzo alla prosperità come in mezzo alla sventura; e tuttochè si rovesciassero alcuna volta le statue, si ardessero i diademi, i vasi, e le insegne degli Eroi delle Genti, le are non si distruggevano mai; e se non erano intersiate d'oro o d'argento, erano però di continuo insanguinate per le ostie che sopra di esse svenavansi, tanto per render grazie, quanto per evitare la collera della sempre creduta divinità sovrana.

Il massimo ardimento però di cotesti nemici del sacrifizio e della comunione egli è, che avendo meramente sognato essere quelle vittime il solo pasto

dell'avarizia sacerdotale, vogliono che le menti degli uomini abbiano per verità la più salda e la più sfolgorante, quello che altro non è fuorchè una congettura avviluppata nelle tenebre di età lontanissime, nè fiancheggiata da un solo anche il più libertino scrittore. E siamo con essi liberali di troppo se le loro ciance sull'origine del sacrifizio e sulla distribuzione delle carni immolate, noi le diciam congetture: conciossiachè tutti sappiamo, come i primi sacrificanti furono i padri o capi delle famiglie, i regolatori delle città e delle colonie, i condottieri dell'armate. Egli è dunque una solenne menzogna quella che tuttodì si va dagl' illuminati nostri ripetendo, che la parte principalissima del culto, il sacrifizio e la comunione sia stata introdotta per la ingordigia de' Sacerdoti. Furono è vero dagli storici que' felloni agramente rimproverati, perchè con bugiarde lusinghe smungessero i popoli superstiziosi, e soventi volte richiedessero dieci tanti di quanto abbisognava per le oblazioni e pei sacrifizj: cel dicono i sacri libri, che s'imbandivano dai devoti lautamente le mense ingannati dai Sacerdoti, i quali dando ad intendere che di quei cibi saziavasi un'idolo di bronzo, nel silenzio notturno il proprio ventre ne satollavano. Che se fu fatto non poche volte o ai Magistrati o al volgo istesso di discoprire alcuni dei tanti e sì abbominevoli abusi dei loro Maghi, e dei sacri Ministri con tutto che si scatenavano loro adosso, li pestavano, li ammazzavano, non

si venne giammai a togliere di mezzo il sacrificare; e l'offerire, quantunque sì fatte cose tornassero il più soventi la cagione della rapacità e delle imposture sacerdotali. Tanto era fitto nelle menti e nei cuori del genere umano, che i sacrifizj e le oblazioni agli Dei non erano istituzioni capricciose degli uomini, ma opere utilissime e necessarie per la prosperità delle nazioni, per il proteggimento dei numi.

Ma oltre l'ardire che mostrano all'aperto coteste lingue menzognere parlando dell'origine del sacrifizio, io vi ravviso la sciocchezza del ragionare. Meniamo infatti ad essi per buono che la cupidigia di alcuni uomini creasse la celebrazione del sacrifizio e la distribuzione della vittima, o di qualsivoglia altro oggetto offerito, a patto però che ci ridicano con qual pretesto di ben fare quei ritrovatori di un culto sanguinoso coonestavano lo scannamento di una pecorella, di un agnellino, di un capretto, di una colomba. Come conciliavano con quello spargimento di sangue l'offerta pacifica di un mazzo di fiori, di un manipolo di erbette, di un cestello di frutta, di una tazza di latte, di un nappo di vino? Se noi congetturiamo che quegli inventori l'avessero a fare con soli rozzi cervelli, questi per l'appunto non si sarebbero piegati giammai a trattar cogli Dei in sì opposte maniere; voglio dir col macellare gli animali più grati, più vantaggiosi, e coll'offerire i più gentili prodotti della terra. Se poi congetturiamo, che versassero in mezzo a colta gente, con qual ragione avran-

no persuaso le menti a torre la vita agli animali per far cosa grata a quel Dio che è donatore egli medesimo, ed egli solo della vita? Non sarà riuscito malagevole al primo cacciatore (ponendo per poco la sacra storia da banda) di persuadere a suoi compagni, come non bastando la terra colle sue frutta e coll' erbe a mantenerlo sano e robusto, era lecita cosa ferire una belva, e di sue carni ristorarsi: massime che lasciando quelle crescere a loro posta divorata avriano tutta l'umana specie; per non dir nulla di alcune che dalla natura avean sortita sì fatta indole, che bene si vedeano accomodate all' uso salubre degli uomini. Malagevolissimo all' incontro, e al di là dell'umana condizione tornava a quei pristini sacrificanti il far intendere come gradissero sommamente gli Dei una coltellata mortale ad una pecora, ad un agnellino. E qual sorta di numi son questi, avrian detto i popoli, che voi o investigatori di arcani celesti, ci andate predicando, che crearono ogni cosa dall' erbetta più tenera al cedro il più sublime, dal sassolino più minuto al monte più elevato, dall' invisibile insetto alla più smisurata balena, che cinsero le piante di ammirabile corteccia perchè crescessero e si mantenessero rigogliose e sicure da tempestosa fortuna, che vestirono le belve di velli, e gli augelli di penne perchè non si morissero nella mala stagione, che architettarono ogni corpo con ordine da sbalordire la più acuta delle create intelligenze, che numi son questi, i quali ci

dite adesso che si compiacciono e si allegrano di un animale svenato, e che altra colpa non ebbe del suo patire, salvo che uscì dalle mani di colui che barbaramente sorride ai palpiti della sua morte? Che numi sono questi che montati con noi in collera si ammansano e si acchetano pel sangue versato di un corvo, di una pecora, di un caprone? Io veramente non saprei con qual migliore risposta appagar quelle inchieste, che necessariamente si sarian fatte dai popoli, se il sacrifizio fosse stato entromesso da alcuni Turbi specolatori, fuor quella che essendo ogni cosa, così il quadrupede come l'augello, così il fiore siccome il frutto uscito della mano di Dio, riusciva gradevole al Creatore medesimo il vedersi offerito ciò che con tanto di sapienza aveva tratto dal nulla. E argomentando sempre in favore di que' primi ingordi, direi ancora come non predicavano già al volgo che il nume si dilettasse degli olocausti, ma che potendosi gli uomini pascere degli animali nell'atto che li svenavano pei loro bisogni, prima reverentemente in senso di grato animo al donatore sovrano li offerivano. Ma come che sì fatta risposta possa parere plausibile in se stessa, essa è combattuta da tutta la storia dei sacrifizj, che con fortissima tromba ci annunzia da tutti i tempi che ogni gente, ogni nazione ha creduto fermissimamente, che delle vittime bagnate del sangue di morte prendessero i numi cotanto dilettamento da tornare al Cielo la calma se mai era rovinoso coi campi, da inco-

raggire i soldati in battaglia se mai piegavano all'impeto de' nemici, da dileguare una ribellione, una pestilenza, una tirannide, una strage, quando temeasi forte di cotali sventure (1).

(1) Tutti i popoli hanno creduto che gli Dei gradissero e si dilettassero delle vittime sacrificate, giacchè, siccome può vedersi più distesamente nella nostra *annotaz*. H. si cercavano d' immolare animali ben fatti di membra, e privi di alcun diffetto. Ciò che prova però senza misura il creduto gradimento degli Dei riguardo ai sacrifizj è quella copia e varietà d' animali, d' alberi, di frutta che all' uno più che all' altro nume si offeriva dalle Genti: talchè non a tutti si svenavano i quadrupedi, nè a tutti sacrificavansi i pennati, e del pari a chi l' alloro, a chi il mirto, a chi l' ellera, a chi la vite si consecrava. Ed è tanto vero come intendevasi a soddisfare unicamente agli Dei colle ostie e non alla voracità sacerdotale, che ardevano sulle are degli animali, le cui carni non si mangiavano di certo. Così su quella di Proserpina abbruciavasi il cane: gli Armeni, i Massageti, i Persiani immolavano al Sole l' asino, il corvo, il cavallo: a Vulcano era sacro il leone, il dragone a Bacco ed a Minerva; i serpi ad Esculapio; ad Apollo i griffi, il lupo, e perfin la cicala. Le quali bestie non doveano in mia fè solleticare il gusto nè del popolo, nè dei Sacerdoti sì Greci che Romani avvezzi piuttosto ai pingui bovi ed a pesci, che da più provincie, e da più mari anche di lontano loro si recavano. Che se i Sacerdoti non poche volte avranno abusato del loro ufficio, esigendo dai più devoti delle vittime che alla propria gola consecravano, ciò non toglie che i popoli non credessero care agli Dei le loro offerte, e che nel cuore del genere umano non vi fosse scolpita la necessità, e l' utilità di un sacrifizio che l' uomo riconciliasse con Dio.

Sappiamo eziandio che non tutte le carni delle vittime si compartivano al popolo, ma bensì in ogni sacrifizio essersi abbruciate alcune membra credute più monde in onor degli Dei: e nessuno ignora che il così detto *Olocauston* da Greci, non era che il sacrifizio in cui la vittima doveva tra le fiamme consumarsi e incenerirsi per intiero, dedicata alla potenza del cielo. E quelle aspersioni d' acqua o di vino fatte sull' ostia istessa prima che vi si appiccasse il fuoco; e quella scelta di vittime sane e perfette più che nol richiedea il bisogno del ventre umano se per lui solo si fosse sacrificato; e quella credenza che il sangue delle bestie immolate avesse virtù di purgazione e di consecrazione per quelli che se ne tingano, se non sono egli argomenti come il genere umano riguardò mai sempre nell' animale svenato sopra un altare, un' oggetto piacevole ai numi, una fonte di santità, di ajuto, di pace, io non so quali sieno le vere logiche dimostrazioni. A togliere però ogni dubbio sulla intenzione che si avessero gli antichi delle vittime immolate e dedicate agli Dei, basta rimembrare quei secrifizj d' umane carni, disonore sì della ragione degli uomini, ma saldo monumento dell' originale rivelazione di un perfetto e sommo sacrifizio necessario alla salvezza dell' uomo. Di que' soldati sacrificati da Achille al suo Patroclo, di quel macello di trecento disgraziati fatto da Aristomene Messenio, di quelle donzelle svenate sul fior degli anni da quei di Tenusa e di Sparta, di

quei prigronieri immolati dai Galli, di quegli stranieri sacrificati dai Cittadini di Tauride, di quel sangue umano di cui s' insozzavano l' are di Rodi, di Cipro, di Atene, d' Arabia, d' Etruria, che ne diranno i nostri saccenti? Forse che tutti que' popoli si pascevano di carne d' uomini, e che innanti il banchetto offerissero quell' esca per riconoscenza agli Dei? Non credo che voglia alcuno essere credenzone cotanto da ammettere che que' sacrifizj non si celebrassero per dare soddisfacimento ai numi, mentre si legge che di quelle umane vittime disgraziate non rimanea sull' ara che un pugno di cenere. E se un tale supposto meritasse ancor da noi una parola, diremmo che a cibare di umana carne una città, un popolo, non si sariano ricercate le regie donzelle, nè talvolta un genitore avrebbe menato a quel sacro macello una figlia di cui tenerissimo vivea. Se finalmente noi togliamo all' olocausto il peso del merito di chi lo offeriva per cui ne venia la placazione e la benivolenza del Cielo, non avremo dove ci volgere per interpretare que' voti che un Prence, un Magistrato, un Capitano faceva di bruciare, a fine di render grazie ad un nume, centinaja di tori e di pecore.

Per le quali cose ritornando il discorso dove ebbe cominciamento ripeteremo essere ardimentoso e sciocco pensiero così degli eretici come de' miscredenti il fermare per origine dei sacrifizj e della distribuzione delle carni, o altre cose offerite, l' ingordigia de' sa-

cerdoti. Questi si constituirono, poichè già fumavano gli altari di vittime abbruciate, ed i primi a scannare si furono i padri di famiglia, i caporioni di una gente, che non i greggi altrui, e l'altrui armento ma i proprj decimavano per onoranza e pietà de' loro numi. Se dunque non che l'ingordigia, la generosità religiosa faceva solenni i sacrifizj, come mai vennero in capo al primo padre di famiglia, a un Capitano d'armata? Risponde la storia che si è sempre creduto di piacer per quella via alla Divinità. Ma io disfido il primo ingegno del mondo a trovar da se solo il collegamento dell'idea di un animale scannato coll'idea del soddisfacimento divino. Imperocchè non avvi cosa più strana del supporre che l'uomo nell'intenzione di soddisfare, desse mano a quell'opra che tiene più che altra del barbaro, e che si oppone alle grandi opre di Dio, la creazione e la conservazione. Inoltre non potea l'uomo sognar di soddisfacimento se prima non sognava una colpa; nè di questa eragli fatto di sospettare, come non conosceva una legge che ne partisse dal Cielo: le quali cose tutte se al primo padre di famiglia che usò il sacrifizio, e il compartimento della vittima, non andarono per la mente, si dovrà estimare o un mostro di stupidità volendo col sacrifizio soddisfare senza nozione di colpa, o un'intelligenza ammaestrata dal vero e sapientissimo Iddio intorno la colpa che le generazioni degli uomini avevano originalmente, comechè inesplicabilmente, con-

tratta innanti di lui sovrano legislatore. Egli è pertanto che in questo bivio noi meniamo i contraddittori mordaci del sacrifizio e della comunione alla vittima: o durino gli sciagurati a calcar la via della congettura sull' origine delle are in compagnia del dubbio, dell'ignoranza, della menzogna; o ne vengano sul sentiero della verità accompagnati dalla ragione, dalla storia, dalla tradizione.

Ed è appunto a questo sentiero che vuole condurli l'ottimo nostro Autore, il quale chiaro si vede essere tra i primi di quella scuola che mena tanto rumore, e il cui savissimo fine, e il cui zelo ardentissimo, per tacere della di lei dottrina, merita da ogni assennato rispetto, e grato animo. Egli adunque fiso in quel principio che un accordo universale d'intelligenze d'ogni tempo e d'ogni luogo sia la stretta evidenza del vero, va sciorinando all'eretico ed al miscredente ciocchè le Nazioni vollero intendere ne' loro sacrifizj e nella divisione della carni immolate.

Con una erudizione pellegrina di antichi riti dei popoli più antichi vi fa meravigliosamente toccar con mano, che l'uomo ha riguardato in ogni tempo entro la salma degli animali svenati sulle are un che di divino, (1) e nel sangue che colava intorno l'are

(1) Tra le critiche più ragguardevoli date da un Giornale di Francia all' opera del Gerbet si è quella, che l'autore con tutto l' apparato dei riti delle antiche Genti da lui sciorinato intorno il sacrifizio e la dispensazione della vitti-

medesime una virtù potentissima di purgare ogni macchia, di attirar la benivolenza del Cielo, di raffrenare gli elementi della terra. Per la qual cosa ei

ma, non provò nulla in vantaggio della nostra comunione: poichè sarebbe da provarsi primamente che que' popoli della Persia, della Scandinavia, della Finlandia, della Germania ravvisavano nell'animale immolato la Divinità, e allora a buon diritto se ne trarrebbe argomento pel culto Cattolico. A dir vero un si fatto parlare non conviene a chi dicesi amico della Chiesa: imperciocchè sembra che chi oppone in tal modo desideri quasi una prova della presenza reale di Dio nell' ostia fino dai tempi in cui Dio medesimo avea fatto protesta di non insegnare che in ombre e per figure. Si vede pertanto che questo signore che oppose a Gerbet non trova nei riti dell' antichità sopra l' ostia la figura della vittima divina creduta e adoperata dai Cattolici: che non lo muove quel rispetto che si aveva al luogo del sacrifizio da cui si cacciavano i ribaldi: quel rispetto alla cirimonia del sacrifizio medesimo a cui si apparecchiavano con molte libazioni e purificazioni: quel rispetto alla vittima istessa che si cercava la più monda, la più perfetta, la più sana, vergine di lavoro e di commercio, che si inghirlandava di fiori, e si portava tra le canzoni e gli strumenti in festeggiante trionfo: quel rispetto al sangue riputato di somma virtù per cancellare i delitti, amicare i malvagi cogli Dei, ammansare la collera del Cielo, consacrare i sommi Sacerdoti; quel versarlo, e bagnarne le are; quelle aspersioni fatte sulla vittima stessa; quella venerazione in che si tenea l' Arci Gallo quando veniva fuori tutto inzuppato del sangue del toro immolato: queste cose tutte, io dico, non muovono quell'amico della Religione a riconoscere nel culto de' prischi popoli la tradizione originale di un futuro sacrifizio, e di una vittima cruenta di prezzo più che umano. Finalmente quel par-

viene a dire all'Eretico, come ai due primi abitatori di questo globo Dio non palesò solamente che venuto saria chi al serpe schiacciato avrebbe la testa, ma palesò ancora, che cotesto liberatore voleva compiere l'impresa per via di un sacrifizio sangui-

lare non si conviene a chi dicesi amico della Religione, poichè potremmo nel modo istesso criticare i Dottori, i Padri della Chiesa, gli Apostoli, Cristo medesimo, il quale per convincere i Farisei e gli Scribi citò più volte le figure del Vecchio Testamento. E così non si potrà porre in dubbio che nel capro di Jeova non fosse rappresentato il Cristo carico delle colpe nostre, sebbene non consti che la comune degli *Ebrei* riguardasse in quell' animale presente Iddio; e che nei pani di proposizione non siasi figurato il corpo dell' Uomo Dio di cui si cibano i Cattolici sotto le specie di pane. Si ricordi pertanto il Sig. Oppositore, che il Gerbet con quel corredo di erudizione sui riti antichi non potea, e non dovea forse arrischiarsi a mostrare, che i Gentili riguardassero chiaramente nelle vittime la Divinità: tra perchè sariano stati più avanzati nell' intelligenza dei misteri che il popolo d' Israele, prescelto a custodire il deposito dell' originale tradizione, del quale non è ben certo se nelle ostie immolate venerasse la figurativa presenza di Dio; e perchè non sariano allora chiamati i tempi innanzi Cristo, secoli d' imagini e d' ombre, ma bensì della fede reale, chiara, e senza enimma. Servono adunque quelle liturgie a mostrare maravigliosamente che in tutto il genere umano si conservava la fede nel valore del sacrifizio, e nel vantaggio di mangiar della vittima: la qual fede non potendo essere invenzione dell' uomo, addita una primordiale sovrumana rivelazione, e suggella la divinità del sacrifizio medesimo, che ebbe il suo compimento in Gerusalemme.

nolento di se medesimo, e morendo sopra un'ara dei più acerbi dolori schiacciar sotto di essa l'Ingannatore maligno di Adamo. Di che si comprende perchè i sacrifizj d' Abele andassero a grado di Dio, o non già le oblazioni del feroce Caino: che quegli ben inteso l'ammaestramento del padre sull'innocenza e divinità del Redentore futuro sceglieva tra la sua greggia gli agnelletti più mondi, e tra i sensi di compassione e di fede gli uccideva ed abbruciava: quando Caino soffocando coll'avarizia la fede della paterna tradizione offeriva le vuote inutili spiche del campo, e così facendo onta all'utile della Redenzione si chiamava adosso la collera del Creatore. Nè io trovo nell'ubbidienza di Abramo, di cui non vi ha esempio nella storia, ragione più forte della sua fede in un liberatore che di se avrebbe fatto sacrifizio: perciocchè sebbene egli dovesse ubbidire svenando suo figlio a chi del figlio e del padre e delle cose tutte era donatore e signore, forse potea dire: e perchè, o mio Dio, se come padrone di tutto che esiste volete la morte del mio Isacco, sciegliete il mio braccio ad affondar un acciaro entro quel petto da cui sono cotanto amato, e che io amo cotanto? E non avete in mano la folgore per iscaricargliela tra le vene? Non potete forse comandare alla terra che vivo l'inghiotta nelle sue viscere? Lasciate adunque, voi che nel cuore dei padri tanto affetto versaste pei figli, voi che siete infinitamente buono, lasciate che egli salga senza di me

alla vetta del monte, e se così vi piace, in qualunque modo perisca. Ma ben d'altra forma adoprossi Abramo con Dio: perciocchè servando quella tradizione che ai giusti spezialmente già fu raccomandata, e per cui sapea che un dì il Padre sovrano avrebbe anch'egli compiuto dell'unico suo divin figlio un olocausto, consolato in gran parte d'essere trascelto a figurare l'Eterno Genitore, e che Isacco tornasse l'imagine dell'immacolato divino Figliuolo, non indugia al comando di Dio, e ciò che più reca stupore, confidato di tanto nel suo coraggio di quanto in lui ardeva la fede, lascia alla falda del monte ogni servo, e solo col tenero Isacco avendo in mano *il coltello* e la face a sacrificare ascendeva. Che però il nostro scrittore va incalzando l'eretico dicendogli come se ne' sacrifizj e nelle ostie che si apprestano dai Cattolici non vi fosse più di una presenza della Divinità, quale conviensi o a qualsivoglia oggetto creato e materiale, o quale si addice ad uno spirito che sia da Dio invigorato e parzialmente assistito, i sacrifizj delle prische genti, e quelli ancora del Vecchio Testamento non sarebbero stati le ombre, le figure, le imagini de' nostri: conciossiachè tolta da questi la reale presenza dell'uomo-Dio, io non veggio sotto quale rispetto possano avanzare que' primitivi: che anzi a volerli ben disaminare, e dare a capello di essi la ragione, mi parrebbe che Dio avesse dovuto gradire assai meglio i sacrifizj celebrati innanzi quello del Calvario di quelli che si offerisco-

no dai Cristiani eretici, i quali riguardano nell'ostia la sola virtuale presenza della vittima divina: talchè se si desse per vero che l'ostie de' cattolici sacrifizj, non fossero il corpo reale del Dio Uomo, ma che in quelle vi discendesse soltanto con parziale presenza la divinità, della guisa che scende tra le foglie di un fiore la rugiada del cielo, o che una goccia di liquore aromatizza un cibo, una vesta, io direi che l'ostie dell'are giudaiche non differenziavano dalle nostre, salvochè quelle erano imagini del Sacrifizio Gerosolimitano futuro, queste l'imagini dell'accaduto; quelle onninamente ravvivate e sostenute da una fede di Profezia, queste confermate da una fede di Storia. Per lo che io terrei senza dubbio (lasciando per poco i lumi della fede) più meritevole l'Ebraica credenza ne' suoi sacrifizj, di quella che si professa dagli Eretici intorno le vittime dei sacrifizj loro dove non veggono che la virtuale presenza dell'Uomo Dio: e ciò per quella sola e forte ragione, che i figli di Giacobbe immolavano abbandonati sulla fede di cose avvenire, credevano e non vedevano; quelli all'incontro che sono stranieri alla *transustanziazione* compiscono il sacrifizio abbandonati a cento e varie prodigiose bocche della storia, senz'avere altro merito che di ragionevoli consentimenti, poichè pazzo non che mentitore sarebbe quegli che della crocifissione di Cristo il menomo dubbio opponesse. Forse l'eretico richiederà dal Gerbet perchè s'abbiano dal Verbo a rinnovellare i sa-

crifizj, quasichè non avesse sopprabbondato l'incruento del Golgota? alla quale inchiesta noi rispondiamo, che non si ripetono già i sacrifizj della Chiesa, perchè vi sia stato difetto in quello di Gerusalemme per la pienezza dell'umana salute: di certo esso fu soprabbondevole, e per questo lato non solo non vi saria bisogno de' sacrifizj cattolici in cui la vittima che si offerisce e si comparte è la carne istessa dell'Uomo-Dio, ma ne anche farebbe d'uopo de' sacrifizj delle eretiche sette forniti solo della rituale presenza. Noi ripetiamo per tanto, ma però senza versamento di sangue, l'incomparabile sacrifizio della Croce perchè l'autore di nostra Religione così *ci lasciò* scritto nel testamento per cui ereditammo le immense di lui ricchezze; e siccome la sua vita e la sua morte fu accompagnata da corredo grandissimo di prodigj, ed in Esso e dopo di Esso ebbero compimento i vaticinj più strepitosi ed impensati: in breve siccome il conosciamo per Dio, quando trattisi delle di lui instituzioni che il Giudice infallibile da lui lasciatoci a noi propone o da credersi o da farsi, inchiniamo ad esse come suggellate di marchio divino la fronte, consapevoli che non ci appartiene il cercarne sottilmente il perchè. Richieda piuttosto l'eretico se l'istituzione del sacrifizio e della comunione venga o no dal divino Maestro, e se dagli Apostoli fino a dì nostri il Cattolicismo in tutte le sue Chiese, in tutte le sue ragunanze parlò di quelli nei modi medesimi; e udrà dal nostro Ger-

bet a nome di tutti i cattolici, che ciò insegna in questi giorni la Chiesa, lo insegnò dovunque e quandunque; « poichè infinita è la copia dei sommi ingegni, i quali dottissimamente si distesero in trattati della tradizione della Chiesa stessa, a questi noi rimandiamo i riformatori, per non ridire ciò fu da centinaja di penne vergato. Ma qui però si è che li vogliamo avvertiti, e in uno i miscredenti, che non s'argomentino già di svolgere e spiegare a sua posta i volumi de' Concilj, dei Padri e dei Dottori, e massime della Bibbia, che non hanno già presso di se non che il criterio dell'evidenza, quello di verità: e non so chi con più gagliardia di ragionare e più forza di sentire stretti li avesse questi orgogliosi partigiani del giudizio sovrano dello spirito privato, quanto Gerbet discepolo di quella scuola, che anche nelle filosofiche discipline piantò nell'autorità universale il solo criterio dell'evidenza. Nè si maneggiò con minor critica e profondità di sapere quando fecesi a tastar per ogni lato le società Protestanti per dar ragione di loro spirito e del loro avanzamento, dappoichè dal suo codice di fede cancellato avevano il vero sacrifizio e l'eucaristica comunione. Sublime e di gran peso fu l'argomento che trasse dall'amore, siccome base dell'Eucaristìa, da quell'amore che ingenera, che ravviva le buone opere de' Cattolici, e che non paventa qualsivoglia flagello o martoro: quando invano lo cercheresti tra i più zelanti della riforma ove il solo affetto parziale, parzialissimo trion-

fa. Egli con occhio veramente filosofico riguardò ad un effetto del sacrifizio e della comunione, cui pochi per avventura aveano posto mente, voglio dire alle ragunanze frequenti delle cattoliche famiglie sotto il tempio comune in fratellevole trattamento: e spinse perfino le sue ricerche intorno a quegli spessi delirj da cui vengono i protestanti travagliati, e ne fissò la fonte in quel genio di solitudine, d'indipendenza, che la sterilità del culto e l'autorità dell'individuale raziocinio, va in quelli creando ed informando. Gli annedoti di Ginevra e d'Inghilterra son colpi che devono traffiggere, e coprir di vergogna qualunque abbia senno de' novatori, e il Ciel volesse che tutti i loro fatti venissero in luce, siccome già da alcuna storia ne furono di molti divulgati, che smascherando la pretesa ragionevolezza ed onestà di quelle sette fecciose, que' tanti di loro che son di buon indole provveduti tornerebbero al seno dell'antica ripudiata lor madre.

E poichè dell'utile che all'eretico può venir di quest'opera si è detto abbastanza, accenneremo brevemente come da altri capi, oltre i già mentovati, può cavarne salutevole consiglio il miscredente. Gli uomini di questa fatta son usi, quando vonno rovesciare la storia del grand'uomo Profeta Moisè, arrecare ogni rito, ogni sasso, ogni brano di lacero papirio che se non ismentire, possa almeno porre in garbuglio l'ordine di quegli avvenimenti narratici dall'Ebreo scrittore. Per la qual cosa con armi mi-

gliori non potea Gerbet affrontarli, che con quelle da loro sommamente apprezzate, coi monumenti, colla liturgia, coi libri dei tanto celebrati Cinesi, de' Persiani, degli Egizj, degli Indiani, e di quanti popoli orientali ebbero la sorte di riscuotere da noi famoso nome, e ammirazione di loro dottrina. Non vi ha dubbio che lo scorgere presso quelle genti un'unità di credenza rispetto all'utile del sacrifizio; unità di credenza rispetto all'idea che il sangue delle vittime acquistasse virtù divina, fino al segno che i sommi Sacerdoti tingendosi di quello si tenevano per consecrati, (1) e talvolta si riponeva a consumarsi nell'interno vuoto dei simulacri di bronzo; unità di credenza rispetto al compartimento degli animali immolati, quasi che il trangugiare quei brani di carni abbrustolite in sull'altare fosse un dolce vigoroso ristoro dei corpi, ed allo spirito recasse pace e virtù; unità di credenza sulle libazioni, sulle distribuzioni delle focaccie e dei pani: e l'unità di cotesta fede in mezzo agli astj inveterati di quei popoli istessi, in mezzo ai vicendevoli saccheggi dei tempj, quell'unità di fede in mezzo alla varietà indicibile di que' numi, di quelle cerimonie, di quei cieli, di quei costumi, egli è un' unità, che deve imporre a qualunque mente, e come diceva da principio, condurla sul gran bivio o di spiegare umanamente l'origine di quella universale credenza sul sa-

(1) Vedi l' Annotaz. H.

crifizio o di arrendersi alla tradizione veritiera, che Dio stesso a pro dell'uomo il sagrificare, ed il comunicare comandasse. Gerbet fu contento di asserire che dell' uomo venir non potea la generale credenza del sacrifizio; conciosiachè non vi abbia tra l'idea del sangue di un animale, e quella del perdono e del sodisfare agli Dei, il menomissimo collegamento: ma poichè parvemi aver esso per questo lato di troppo laconicamente scritto, giudicai di sventare in questo qualunque siasi discorso alcuni dubbj sull'origine del sacrifizio, l'ingordigia intendo dello stuolo Sacerdotale su cui udiamo sì spesso i miscredenti agramente cicaleggiare. Ondechè sì l'eretico, sì l'incredulo, ciascuno secondo l'error suo, dovranno pur riconoscere che il sacrifizio e la comunione Eucaristica de' Cattolici col sentimento della reale presenza del Dio-Uomo, sotto le specie del pane e del vino, è un'instituzione annunziata al padre dell'umana discendenza, raffigurata negli olocausti e nelle immolazioni dell'antichissime genti fino a Cristo, e da lui autore di nostra redenzione formata nel Cenacolo di Gerosolima siccome fonte inesauribile di amore, di felicità e di pace: e chi la disse una invenzione dei primi secoli della Chiesa, oltre un' arrogante menzogna, mostrò di non avere nè anche odorato la condizione di quei tempi, dei quali si dee tenere altra ragione che di tempi d'ignoranza e di fanatismo: conciossiachè giammai ne' secoli appresso vantò il Cattolicismo cotanto numero di figli

Mitrati, Sacerdoti, e Cenobiti, i quali o coll'acutezza d'ingegno o colla gagliardìa dell'argomento, o col nerbo dell'eloquenza si fecero a combattere i più accaniti cervelli, i più sottili corrompitori delle sacre dottrine, ed i ragionatori più critici e più acri, che abbiano mai il seno alla Sposa di Cristo lacerato.

Resta in ultimo che ci rivolgiamo ai Cattolici e li raffermiamo nella consolazione dolcissima di già gustata per quest'opera intorno a quel sacramento il più caro e soave. Chiunque di noi imprende a leggerla attentamente, dove ravviverà, dove radicherà meglio la sua fede e la sua devozione al Corpo Santissimo di nostro Signore; vi è donde accrescere l'amore a Dio ed agli Uomini eziandio che giacciono in grembo alle sventure: vi è donde spiegare l'ardenza di coloro che si prodigalizzano in benefizio dell'umanità; di coloro che per l'onor della Croce urtansi colle tempeste, calpestano i ghiacci, varcano le rupi, dispregiano i morbi, e l'arie velenose; di coloro che abbandonano le delizie e gli agj d'ogni maniera, per rinserrarsi in una cella solitaria avvolti in ruvido panno, e pasciuti di poco pane e d'erbaggi: vi è d'onde sfogarsi in amorosi colloquj col Sovrano Benefattore: d'onde rallegrarsi pel rimedio che ci offre nei nostri travaglj, e nelle doglie nostre: per la gloria che vi si narra acquistata da nostri fratelli con mezzi che sono in nostro potere: brevemente vi è in questo libro d'onde temperare i

nostri affetti, sicchè ci ricordiamo del bel soggiorno apparecchiatoci nel Cielo, nè ci dimentichiamo che il merito si deve nel pellegrinaggio di questo mondo da noi procacciare, soddisfacendo a Dio colla pietà, giovando agli uomini colla giustizia. Il perchè speriamo che frutto e piacere ne caveranno per ogni tempo i leggenti, e benediranno l'uomo-Dio, il quale se fece nascere in ogni tempo dei figli difenditori della dottrina di sua sposa la Chiesa, ebbe anche riguardo all'età nostra, che si può gloriare di molti, i quali si fanno scudo a lei contro i colpi de' miscredenti, e massime de' Protestanti, che dimentichi di si tenera madre, la ferirono nella parte più ima e viva del cuore, nel Sacramento dell'amore.



PREFAZIONE DELL' AUTORE

Questa piccola opera non è nè un trattato dommatico, nè un libro di devozione, ma un che di mezzo, che anzi il genere a cui appartiene puossi dire il legame che unisce quei due ordini d'idee. La religione correda l'intelligenza di verità, non meno che appresta al cuore buoni sentimenti; il perchè due sono le vie per considerarla, l'una della ragione, l'altra della edificazione: le quali vie bene addrizzate ne menano a certo punto ove si osserva il collegamento delle verità per quel lato che corrisponde agli sviluppi dell'amore nell'anima umana. Egli è in cotesto punto che abbiam fatto posa per contemplare il mistero che è il fondamento del cattolico culto.

Noi abbiamo invero osservato che il domma eucaristico non che il culto basato sopra di quello, sia il compimento della fede e del culto antico del genere umano; cagione che

non si potrebbe dalla religione divellere, senza rompere la meravigliosa incatenatura delle verità che formano la di lei constituzione. Poichè lo riguardammo nel suo principio, e se lice dirlo, nel suo seme depositato in seno all' antica religione, lo riguardammo ancora ne' suoi effetti, in quell' amore istesso di cui è l' inesauribile sorgente; e conoscemmo come l' ordine dei sentimenti da lui ingenerato e mantenuto riesca del pari il compiuto sviluppo, o la perfezione dei sentimenti inspirati dalla pristina fede; di guisa che nè anch' esso potremmo togliere dalla religione senza opporre fortemente *lo spirito della vita*. Cotal mistero è il *Cuore* del Cristianesimo; e tale in una parola è la conclusione del presente libro.

Non avendovi alcuna cosa dispartita nella religione, la quale per sua natura è *una* come Dio stesso, per conoscerla bene fa mestieri di disaminare ciascuna delle sue parti, non già divisamente ma in quella lega che hanno coll' ordine generale del Cristianesimo: perciocchè di quanta si conosce meglio questa unità portentosa, di tanto ancora ha da crescere l' amore coll' intelligenza. Se questo

scritto pertanto comprendesse da questo lato alcune giuste idee sopra il dono adorabile della sapienza e bontà divina, i cattolici vi troverebbero nuovi motivi per invigorare sempre più la lor fede, e nutrire eziandio la loro pietà.

Noi desideriamo non meno ardentemente che questo scritto contribuisca a dileguare i pregiudizj de' nostri erranti fratelli, mostrando ad essi questo mistero sotto varj rispetti su quali nè anche per avventura cade il loro sospetto. Oggidì i più deboli sforzi indirizzati per questo verso producono quasi sempre alcuno effetto, come è a vedersi dal fortunato rivolgimento che si va palesando nel protestantismo. Il consiglio della Provvidenza si disvela: la Chiesa mercè le conversioni non cessa di riparare le perdite con cui le apostasie la travagliano; e i protestanti si affrettano a sottentrare a coloro che l'incredulità fa disertare. Questo doppio movimento che spingendo gli uni fino all' ultimo termine dell' errore li trabalza nello scetticismo, e che dalle regioni dell' errore e del dubbio riconduce gli altri nel seno della fede, è uno spettacolo sovraggrande al nostro secolo riserba-

to. Cotale spettacolo non è che nel suo cominciamento; ma poniamovi mente, che ci verrà fatto di rimirarne lo sviluppo, che alcuna forza d'uomo non varrebbe oramai a rattenere.

Entrando noi a parlare con tutta franchezza degli effetti del protestantismo cotanto sensibili a dì nostri, noi crediamo che nessuno andrà ingannato nè intorno le nostre intenzioni, nè intorno il senso di nostre parole. Non entriamo affatto in personali questioni: nè vogliam ragguagliare ciocchè avviene in certa contrada delle protestanti nazioni con ciò che accade in cotal altra parte delle nazioni cattoliche; conciossiachè noi confrontiamo soltanto l'azione del cattolicismo con quella del protestantismo, presele nella più vasta estenzione. La logica inflessibile fondata sopra i fatti generali non accorda di alterarne le conseguenze in grazia di eccezioni, cui la carità si compiace di onorare. I protestanti di cui parliamo avrebbero assai torto in credere che il Cattolicismo ci proibisca di far giustizia a tutto ciò che è degno di reverenza. Che anzi ove siamo strettamente convinti che il protestantismo per pro-

pria natura è distruggitore del Cristianesimo, sentiamo più forte il bisogno di apprezzare coloro, che per l'aggiustatezza di lor volontà, oppongono alla di lui funesta influenza, della guisa che maravigliamo di quelle piante che trionfano d'un suolo ingrato. Queste anime cristiane, se ben le disaminiamo, hanno gittate le loro radici in credenze più antiche che non è la riforma, e che le appartengono sì poco, che essa nello svilupparsi le abolisce. Le umili e docili disposizioni di quelle non sentono nè anche di protestantismo: da che, buccinando questo l'indipendenza della ragione individuale, correda ciascun essere intelligente dell'orgoglio come legge principale. Il perchè un ministro illuminato diceva a noi con molto di ragione che vi avria un libro da comporsi sopra il cattolicismo di questi protestanti: ed a cotali appunto noi in ispezieltà offeriamo il presente.

Come che noi non intendessimo a presentare agli increduli una prova della religione, ciò nullameno egli è tale il carattere del Cristianesimo, che non ci venne fatto di considerarlo sotto un aspetto particolare, senza essere condotti a riconoscere per questo lato

la sua veracità, o dicendolo altrimenti, la sua identità radicale colle tradizioni del genere umano, base di ogni fede e d'ogni virtù. Rovesciare questa base da un sol punto, si è distruggerla; e pria di lanciarsi a tale impresa, sarebbe saviissima cosa il bilanciarne più che si può aggiustatamente tutte le conseguenze.

CONSIDERAZIONI

SOPRA

IL DOMMA GENERATORE

DELLA PIETÀ CATTOLICA

CAPO I.

Della Fede nella presenza divina e nell' unione di Dio coll' uomo

§. 1.

La Religione quale fu intesa in ogni tempo tiene per base la fede in un mondo soprannaturale. E qual havvi cosa in verità più soprannaturale di Dio? L'immenso sistema divino entro cui il mondo in che siamo non conta che un luogo momentaneo, soprasta all' acutezza qualunque di nostra intelligenza: e la creazione istessa non che la vita futura ad un ordine appartengono, cui non arrivano i nostri giudicamenti. Che se il principio e la meta della esistenza ci riescono soprannaturali, non è egli sommamen-

te dicevole che il passaggio di quello all'altra avvenga in questo mezzo di vita per una serie di gradi soprannaturali anch'essi, ed a ciò appostatamente ordinati? Quando invero sono stampate simboliche cifre nella prima e nell'ultima faccia di un libro, perchè, se ne' foglj di mezzo ve n'ha delle somiglianti, farne l'alte meraviglie? Ben sarebbe a stupirne di più, se fosse altrimenti.

§. 2.

Nè perciò che alcuna cosa sia soprannaturale riguardo a noi sarà d'altra banda men naturale prendendola nell'interezza del divino divisamento, in cui nulla si manda in opera che nol vogliano le leggi del potere, della saviezza, e dell'eterno amore. Come ciascuna specie degli esseri intelligenti è sapientemente allogata in una sfera proporzionata alla sua natura, ne consegue che intenderemo soprannaturale ciò che nasce di certe leggi, le quali da superiore sfera, seggio del loro impero, sono inviate a dominare eziandio le sfere collocate più sotto. Imperò se mi sia lecito questo parlare, rassembrerei quel tutto che si diparte dai limiti dell'ordine attuale all'addentellato di un edifizio, per cui l'ordine presente si appoggia saldamente e quasi s'incastra nell'ordine futuro.

§. 3.

L'umane generazioni pertanto costantemente ritennero la fede nell'unione dell'uomo con Dio, in quella unione che fa gustar sulla terra un principio di Cielo: e la ritennero di guisa che sempre vi ravvisavano insieme un modo di operare della divinità, il quale sebben governato da leggi, che quelle avanzano del mondo nostro, pure facesse parte della presente nostra condizione; dacchè dobbiam noi medesimi non che con lo spirito, coi sensi cooperare a tale congiungimento. Così questo conseguita dalla suddetta doppia relazione, e fia bene all'uopo nostro se non ci fugga di vista.

§. 4.

L'uman genere tenne sempre per vero che Dio ebbe l'uomo sotto i suoi occhi, non pur nella guisa che veglia il creatore ogni sua creatura, ma componendo un modo speciale di relazione con lui, che si confacesse alla libera sua natura, ai mutabili suoi bisogni, e per cui Dio medesimo impicciolisse a dir così tra i limiti dell'essere umano. In questo senso l'uomo credette sempre quasi in forma sensibile, la divinità a se presente. Iddio il cui nome fa il nostro cuor palpitare non è già un Dio astratto e geometrico, che solo per leggi di matematica sia legato con esseri forniti di libertà: così dicendo farem-

mo dell'azione divina il meccanismo dell'universo, la natura si ergerebbe come ferrea muraglia tra l'uomo e il suo facitore, e niuna comunicanza, niun vivo rapportamento, niuna società d'amore a loro frapponendo, cadremmo nel deismo che in fondo è l'assenza della divinità, come l'ateismo ne è la negazione.

§. 5.

Non è già un Dio astratto quelle di cui l'antica ma salda memoria del genere umano, la tradizione, sì alto risuona: da che ella testimonia come in principio fermasse Iddio un modo di comunicazione con la sua creatura nel quale non pure lo spirito, ma il corpo ancora vi avesse dirittamente sua parte (1). Cosa monta, che non entriam ben addentro in siffatto mezzo di comunicazione? Ci torna forse più agevole la creazione medesima? E chi non vede, per imaginar che faccia l'uomo delle supposizioni, quanto abbia dello straordinario il cominciamento dell'Universo? Se saper non vuoi de' prodigj della bontà divina, non che disparire il miracolo, ti sarà forza ammettere di ben altra sorta portenti. Che puossi in vero trovar di più opposto a tutti i fatti conosciuti di quello stato primiero sognato da una farnetica filosofia, in cui un branco di umani scim-

(1) Vedi il §. 11. del Capo II.

mioni, stanchi dal divorarsi l'un l'altro, piantano finalmente di colpo la società, stabiliscono la parola, istruiscono l'intelligenza, e da bruti creatori che sono, formano l'uomo da savj? Ella è gran cosa da porvi mente! A soli due fonti di nostra vita dobbiamo far capo, nè v'è di mezzo: o al *paradiso terrestre* di cui servano i popoli tutti la ricordanza, o a quell'*inferno terrestre* che in luogo del primo ripose la Filosofia: sì che o vedremo la grazia vagheggiar dolcemente il nostro progenitore, o l'astio vedremo sotto forme ferine, che soppannerà de' suoi velli la culla sanguigna dell'umana schiatta.

§. 6.

Sebbene l'uomo per l'originale delitto (1), che fu il fondamento (e il disse Voltaire medesimo (2)) alla Teologia di tutte l'antiche nazioni, avendosi inimicato Iddio rompesse con lui le strette comunicazioni dei giorni d'innocenza, nondimeno l'intero mondo si tenne alla persuasione, che Dio tuttochè avesse cessato coll'uomo una palese intrinsichezza, non che averlo dopo il suo tracollo abbandonato a se stesso, durava per commiserazione a riguardarlo, e soccorrerlo colla propria possanza. Infatti non vi ha dom-

(1) Vedi l' annotaz. I.
(2) Quest. sur l' Enciclop.

ma più seminato di quel della grazia, di che non è da stupire, sendo esso il domma mantenitore della speranza. La vecchia sapienza dell'Oriente ci racconta dî certi genj celesti, che lodano cantando quel Nume „ che abborre le male azioni, e porge aita efficace a compire le buone: nè vale che l'uomo sia provveduto di libera volontà, stando scritto nel *Védah*, che l'opre di misericordia si effettuano sempre per la grazia di Dio. „ (1).

§. 7.

Non corse tempo in cui le lingue degli uomini non si sciogliessero in pregare: essendo che fu creduto incessantemente si adoperasse Iddio colle sue creature non per la sola via delle leggi di moto che signoreggiano l'intiera materia, ma per via d'altre leggi adatte ai liberi slanci degli spiriti umani. E l'uomo mantenne questa gravissima fede, quando perfin sotto il giogo di vili inclinazioni ne andava incurvato verso la terra: e dalle calde inchieste che gli schiavi del vizio facevano al Cielo di falsi beni, cui idolatravano, e da que' voti imbastarditi trapelava l'istinto del santo dover di pregare. Ma chiunque agognava daddovero alla virtù, supplicava al Cielo un sostegno alla sua fiacchezza. Le varie liturgie degli antichi non mancano in questo proposi-

(1) Oupnek'hat, 9. n. 91. - *Ibid.* 27.

to di tenere invocazioni, e un tale bisogno sentivasi così forte che il culto stesso pagano nel più nefando de' mali suoi usi, non fu, se Cicerone disse il vero, che una corruzione della preghiera: „ Le passioni istesse, egli scrive, furono deificate, poichè gli effetti di quelle non ponno che temperarsi da un potere divino „ (1).

§. 8.

Quando l'uomo solleva in- ver Dio la sua volontà bramandolo con ardenza, e gli è fatto di riversarla, e così dire, nella suprema volontà di lui, si compie il miracolo del divino sovvenimento. La preghiera che rende Dio a noi presente (2) è un modo di comunione, per cui l'uomo si pasce della grazia e si appropria quell'alimento celeste dell' anima. In questa indicibile comunicazione la volontà divina raccoglie la volontà nostra, l'atto di Dio che mette la grazia e l'atto di nostra cooperazione quasi si rappigliano, e un'opra sola indivisa ne nasce, tuttochè sia d'ambe le volontà specialissima figlia: congiungimento maraviglioso di grandezza e di bassezza:

(1) Quarum omnium rerum quia vis erat tanta, ut sine Deo regi non posset, ipsa res Deorum nomen obtinuit. Quo ex genere Cupidinis, et Voluptatis et Lubentinae, Veneris vocabula consecrata sunt. *De nat. Deorum*, lib. II. c. 23.

(2) Origen. *de Orat. Opp*. n. 8.

di potenza eternamente feconda e di attività creata che mano a mano infievolisce: dell' elemento incorruttibile e rigeneratore e degli elementi frali e corruttibili dell' esser nostro: congiungimento, il quale creduto per ogni terra senza mutazione, comechè differentemente compreso, dalla tribù selvaggia fino alle nazioni che più sentono del sottile, fu sotto varie forme la fede immortale delle menti umane. Se alcuni, che dell' ordigno de' sensi tutta ne fanno sozzamente l' intelligenza, rifiutano di credere che senza la preghiera l' anima non possa aver vita, dove ponta cotal morale idiotismo a petto del consentimento d' ogni tempo? Anzichè riconoscere, sulla fede della comune esperienza, come abbia il corpo a mantenersi in vita, aspetteremo noi la prova dagli Alchimisti, che il pane apporta nutrimento?

§. 9.

Poichè qualsivoglia azione dello spirito, acciò si chiami dirittamente azione intiera dell' Uomo, dee, per le leggi di nostra natura, esser prodotta sensibilmente al di fuori, anche la preghiera che è quel dolce sollevamento dell' animo, trovasi presso tutti i popoli sensibilmente mostrata in un medesimo rito fondamentale, quale è l' oblazione. L' uomo per essa si rivolge a Dio, e come principio d' ogni esistenza, autore e conservatore di tutti gli esseri lo adora, e conosce che versa la sua grazia a riparare

le forze d'ogni anima che vive. Quest'atto sì grande di adorazione, prestato dalla mente e dal cuore, venne dovunque espresso al di fuori con l'offerta delle cose necessarie al mantenimento del corpo, le quali non sono men degne di essere a Dio, siccome a loro creatore, esibite. E come l'uomo col pregare dava a conoscere che Dio fonte d'ogni vita rimane ognora degli esseri tutti assoluto padrone e signore, anche in abbracciando e consumando frutti ed animali a quello offerti, chiaro mostrava non avere le creature l'uso dell'esistenza fuorchè sotto il dominio del Creatore, il quale può loro servarlo o ritorlo secondo gli aggrada. Per la qual cosa solevasi più spesso offerire ciò che torna al nutrimento dell'uomo e spezialmente il pane ed il vino, esca quotidiana e comune, che simboleggia lo spirituale alimento di cui l'anima e dovunque e quandunque abbisogna. L'oblazione pertanto era il sensibile compimento della preghiera, e dir potriasi la preghiera dei sensi, come la preghiera chiamasi l'offerta dello spirito. Che se l'oblazione si volesse disgiunta, noi avremmo una cosa assai manca nella sola invocazione; e sebbene alcuna fiata le vediamo scompagnate non sono da tenersi men collegate nella base di loro istituzione.

§. 10.

Essendo che nel richiedere il divino soccorso, quasi domandiamo una creazione continuata, e coll'of-

ferta rincalziamo e compiamo l'inchiesta, si può la preghiera, quanto alla sua natura, riferire all'ordine della creazione. Gli oggetti in vero, che nelle oblazioni adoperiamo ne destano la rimembranza, quasi che imparando Iddio agli uomini primi quel culto che a' posteri doveano dimostrare, loro dicesse : „ fate ciò in ricordo mio, e quantunque volte offri„ rete questi emblemi di vita, annunzierete il Dio „ vivente che creò e conserva ogni cosa „. Laonde conseguitando la preghiera dalle relazioni essenziali della creatura col Creatore non può non essere usata per dovere dall' intelligenze tutte, nè rigettarsi per base del culto terrestre, quand'anche l'umana natura non fossesi in principio lordata della sozza concupiscenza. Se Dio per se stesso è di necessità buono e felice; le creature non saranno ben avventurate che spontaneamente appigliandosi al bene, perciocchè tale natura esse sortirono, che la felicità ne venga dalla virtù. Ma chi nol sa che per meritare è forza romper guerra alle ree passioni? La virtù che leva a perfezione lo stato dell'anima le fa menare eziandio il trionfo degli infrati ostacoli, i quali s'oppongono al suo libero avanzamento. E poichè le intelligenze in questa lotta incessante contro i limiti che loro fanno fronte, vanno scemando le forze, abbisognano di rinfrancarle, e cavarne delle nuove dalla sorgente d'ogni vita; in quel modo che la pianta deve torre giornalmente dal suolo il sugo, trionfando delle crude stagioni che arrestano il pro-

gresso di sua laboriosa vegetazione. A qual uopo adunque usiam noi la preghiera, se non poi che del nostro bisogno consapevoli, umilmente desideriamo un braccio che ci sostenga, e confessando pubblicamente per quella l'indigenza nostra, apriamo l'animo a dolce speranza. Il più perfetto de' creati spiriti, quegli che brilla in cima della Gerarchia del Cielo, se mai credesse di essere per un attimo a se stesso sufficiente, per ciò solo si porgerebbe una sacrilega adorazione, e come non volle innalzarsi col mezzo dell'umiltà, precipiterebbe di botto sbalzato dall'orgoglio (1); quando l'ultimo degli spiriti rincantucciato nel basso della *valle di lagrime* quasi nelle catacombe della creazione, se pure *ordinò nel*

(1) Qui l'autore fa un' ipotesi che nella presente condizione degli spiriti beati non potrà mai effettaursi. Cotesto spirito più perfetto che brilla con più lume nella Gerarchia del Cielo, egli è Maria madre dell' Uomo Dio, a cui l'ipotesi dell' inorgoglire di tanto meno si addice, di quanto Ella toccò dell' umiltà l' eccellenza. Che se si volea dall' autore alludere alla caduta degli Angeli, che si argomentarono di pareggiare la Sapienza Divina, mi sembra che dicendosi dei presenti i quali non si macchiarono con quell' orgoglio, era in acconcio di temperare l' ipotesi con alcuna menzione dell' attuale impeccabilità. Invero l' autore vuol riferire il suo discorso a quello stato degli spiriti in cui *potessero innalzarsi volendo col mezzo dell' umiltà*: il che non può avvenire dopo il premio che ebbero da Dio di conoscerlo ed amarlo sì fattamente, che più non valgano a posporlo a qualunque siasi bene. *Il Traduttore.*

suo cuore i gradi di ascendere da virtù in virtù (1), adagiato sull'ali d'un umile preghiera, potrà sicuro avvicinarsi *al Dio degli Dei* senza mai toccarne l'altezza, *e sarà desso quel povero che gettò verso il Signore le grida* (2), grida sublimi, perchè le grida sono dell'universo. Poichè l'Eternità lasciò smucciare dal suo grembo il tempo, la preghiera si spandeva per tutto dove i confini si stendono della creazione: essendo che le intelligenze uscite della Sapienza di Dio, e di servirlo capaci, ovunque discendano su questa terra vi rinvengono la (3) fralezza, e

(1) Beatus vir cujus est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit. Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem: videbitur Deus Deorum in Sion. Psal. LXXXIII, v. 6. 7.

(2) Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum. Psal. XXIII, v. 7.

(3) Può sembrare ad alcuni ardita questa sentenza, che dalla creazione delle cose, ovunque Dio alloga su questa terra le intelligenze vi trovino la *fralezza*: perciocchè si conviene da tutti, come dopo il fallo di Adamo, per l'oscuramento dell'intelletto, e l'infermità del volere, il nostro spirito venga affetto di debolezza: il quale vocabolo però non sarà comportato, da chi osserva che l'autore abbraccia non che il tempo di peccato, quello anco d'innocenza: salvo che non intendasi aver avuto luogo anche a quei dì la debolezza, nel senso che l'uomo abbisognasse sempre di grazia celeste per essere dabbene, e si dica che esso è debole per natura, e gli fa d'uopo in qualsiasi condizione della grazia di Dio, per levarsi ad uno stato perfetto. *Il Traduttore.*

con questa insieme il raggio della speranza; il perchè le supplicazioni ed i ringraziamenti si rispondono eccheggiando di sfera in sfera, e tutto l'universo diventa un solo magnificentissimo tempio. Che bel pensiero, che queste formole di pregare da noi apprese a balbettarsi dalla fanciullezza, e da noi proferite anzichè ne intendiamo tutto il senso e il valore, sono gli inni voltati in lingua terrestre, i quali da ogni punto dello spazio e del tempo si alzano al Dio dell'eternità!

§. II.

Che se in qualunque ventura le intelligenze tutte abbisognano d'una luce che le rischiari, e d'una grazia che le rinfranchi si vorrà uno speciale rimedio all'uomo caduto, che sia in acconcio di sua corrotta natura. Le rovine in che è cascato non chiamano forse un braccio a tornelo via? Chiama un riparo il cuore che teniamo guasto, ma come ne è fioca la voce, e la mente è nel bujo, e più si aggira più fitto palpa il tenebrìo, ricerchiamo d'altra banda la luce. Che ne risponde la tradizione? Risponde l'uomo abbisognare non pur d'un'aita per dirizzarsi che d'una espiazione per farsi mondo, ad essere la preghiera troppo piccola cosa senza il sacrifizio. L'idea che l'Uomo non potea tornar salvo che ponendo a suo luogo una vittima era dell'idea di Dio non meno universale, e in apparenza più universale ancora

dell'uso della semplice preghiera: imperocchè se prestiamo fede a' viaggiatori e' s'imbatterono in frotte di popoli, nel cui culto nulla rintracciando di preghiera a parole, bensì ve la trovarono in fatto nelle vittime sacrificate. Si tiri addietro quanto si vuole nella storia, troverassi cotal credenza radicata nel mondo: e la Genesi, comecchè presa per una semplice storia presentando schietto netto il quadro della fede, e de' primieri costumi, ce la mostra nei figli stessi di Adamo, in quei di Noè, in Abramo, brevemente in tutti i primogeniti dell'umana famiglia, ossia in tutti i *grandi precedenti* come son chiamati dal *Védah.* Non è chi non vegga come l'accozzamento dei dommi e dei riti che l'antico Indo mette sotto l'occhio dell'odierne scienze investigatrici, sollecite d'ogni cosa, contenga tuttochè infasciata in fitta vesta la fede in un grandioso sacrifizio: e come tutte le idee sì civili che scientifiche delle prische genti riuscivano quai raggi di un medesimo cerchio ad un centro comune, la religione, non sia strano che la dottrina religiosa dell'espiazione ripullulì sotto varie faccie nel corpo politico, nella legislazione, nella filosofia, e nelle costumanze istesse della domestica vita. Ella presso certi popoli, che conosciamo i più antichi, fa mostra di se in un tempo, che avanza tutti gli altri monumenti di loro credenze religiose. Scandagliando i caratteri radicali della più antica fra le note scritture, sarebbe alcuno solleticato a credere che gli uomini, i quali l'ado-

perano, non avessero culto di sorta, se tra que' segni rispondenti a' fisici bisogni, non ne scoprissimo uno che dirittamente si riferisce alla religione, il qual unico segno si è quello del sacrifizio (1). La Cosmogonia de' Parsi (2) racconta che *Meschia* e *Meschiané* primi padri dell'umana discendenza, poichè furono sedotti *dall' Ente appiattato nel delitto*, svenarono un'agnello, di cui una parte fu accetta dal Cielo (3). Così il sacrifizio solenne era riguardato come l'atto il più augusto, nel quale sublimemente la virtù comprendevasi di tutte le altre parti del culto, idea universale anch'essa rapportata a capello, benchè sotto particolare concetto, dalla seguente antica Cinese sentenza: „ L'intera recita di tutti i „ pezzi del Ché-King non vale in pregio una sola „ offerta: l'offerta è molto al di sotto dell'accetta-

(1) Vedi la Memoria del Sig. Abel Rémusat, *sur les caracteres figuratifs qui ont servi de base à l'ecriture chinoise*. Tomo II. di sue *Mélanges Asiatiques*, fac. 37.

(2) *Parsi* o *Fabii* erano i popoli dell' Asia, che secondo Tolomeo abitavano le regioni del Faropamiso, il quale faceva parte della lunga catena dei monti conosciuti sotto il nome di *Taurus*. Vedi Plinio, Quinto Curzio, Tolomeo. I moderni Geografi li chiamano *Gauri* o *Guebri*, additandoli come popolo sparso nell' Asia, spezialmente in Persia nel Kerman e nel Mekran, e son riguardati come i rampolli degli antichi Persiani, e seguaci delle dottrine di Zoroastro. *Il Traduttore*.

(3) *Boun-Dehesch*: tom. II. *del Zend-Avesta*, fac. 379.

„ zione; l'accettazione è inferiore al culto adoperato sui monti, e tutto questo preso in uno è assaissimo al di sotto del sacrifizio offerito al Chang-Ty dal figlio del Cielo „ (1).

§. 12.

L'idea grande dell'espiazione è fatta visibile nel sacrifizio per cotal forma, che ragguagliandola alla oblazione per cui ci è fatta ugualmente visibile l'interna preghiera, ne appajono a noi in contrasto pari a quello in che sono lo stato dell'uomo nell'innocenza e nell'immortalità collo stato dell'uomo schiavo del peccato e della morte. In fatti il culto pacifico che sempre avrebbe l'uomo usato, se si manteneva fedele all'ordine stabilito dal *primo amore* (2), diè luogo a un culto melanconioso qual'è il soddisfattorio alla giustizia. Dove veggo nell'oblazione i simboli della vita, veggo nel sacrifizio l'essere vivente condannato perchè la sua raffiguri altra morte. La carne scompagnata dal sangue; dessa è l'emblema tremendo del pensiero ascoso in quell'azione misteriosa: imperocchè qual legamento esservi potea tra lo svenare un animale ed il perdono dei delitti? Gli uomini l'ignoravano. Il sangue vile delle vitti-

(1) *Vie de Confucius*: tom. XII. des *Mémoires sur les Chinois*, dei Missionarj di Pekin, fac. 209.

(2) Dante. *Paradiso* Canto XXVI. (Vedi l' Annot. A.)

me che morte cascavano sotto il sacro coltello, contenea per avventura la virtù di mondar la coscienza? Il mondo non sentì giammai così pazzamente. Che però se esso mondo intiero avea fede in ciò che que' sacrifizj rappresentavano, ciò solo sapeva, figurarsi in quelli un divino mistero di giustizia e di grazia, e dal profondo di questo mistero serbato a diciferarsi dal tempo avvenire, quaranta secoli udirono risuonar la voce della speranza.

§. 13.

Nel mentre che i deisti a buon dritto dimostrano non esser da tanto la ragione dell'uomo, che trovi da per se sola il valor della preghiera e del sacrifizio, ci mantengono in quello la testimonianza della tradizione che tali credenze non iscaturirono punto dei cervelli degli uomini: e quanto più si dimenano a dichiarare che il principio di questi dommi trovar non puossi nè dentro la sfera della esperienza, nè in quella del ragionare, tanto vedesi meglio chiaro, come quelli non si sarebbero creduti per fede indelebile, e non meno antica ed universale del genere umano, se dapprima non fossero stati all'uomo rivelati; sì che dalle difficoltà insolubili contro la teorìa puramente razionale di questi dommi ne ridonda ad essi infinita forza per provarne divina la fede. Se il culto, vera espressione delle grandi credenze, non è che una vana fantasticherìa, queste

credenze medesime saranno del pari eterne chimere, e in mezzo a un sì fatto generale letargo, saper vorrei di grazia, a che mai coloro che negano fede al sacrifizio, si appigliarebbono per mostrare a una mente quadra che deve credere in Dio (1).

(1) Profondissimo è questo paragrafo, massime per chi ne riguarda la chiusa, in cui l' Autore asserisce, che chi nega fede al sacrifizio non vale a mostrare ad uno spirito sveglio, come egli abbia da credere in Dio. Imperocchè se l' idea del sacrifizio e la virtù della preghiera che non ponno essere parto della ragione nè sogno di alcuna mente: conciosiachè la natura non offra neppur l' ombra di dover sacrificare e chieder grazia non potendo offrire ombra di colpa; se quell' idee, io dico, credute per fede indelebile e non meno antica del genere umano, si ponno considerare siccome vane fantasticherie, la credenza in Dio anch' essa tenuta per fede indelebile e non meno antica ed universale dell' umana schiatta, si potrà tacciar di fantastica. E poichè dovendoci allora rivolgere alle prove di *congruenza*, non faremmo che battagliar di continuo con frutto lieve anzi che no, io tengo fermo che a mostrare dovuta a Dio la fede, si debba sfidare il nemico a mostrar egli dapprima, come l' uomo ebbe in origine l' idea di un Ente che nulla avesse di simile con ciò che per gli organi suoi gli era fatto di ravvisare nella copia d' ogni oggetto di questa terra: che anzi avesse una natura a quella visibile del corpo nostro assolutamente opposta: che non cessasse giammai di vivere, mentre tutto si disciglieva e si mutava su questo globo: che fosse giusto, clemente, imparziale, quando allora massime l' ardor di vendetta predominava i cuori .... ma questo discorso vuole più che una annotazione, e non dispero di svilupparlo in un libricciolo sullà Fede nella Religione. *Il Traduttore*.

CAPO II.

Comunione antica

§. 1.

Lo studio del mondo antico mena da ogni verso a questa verità, che vi ebbe sulla terra una sola religione, di cui più o men puri si diramarono i culti, usati ne' varj luoghi ove stanziavano le famiglie. La quale unità di sorgente tu ben vedi a traverso di sessanta secoli; tra perchè uguali ugualissime erano le credenze, e perchè certi riti si celebravano, i quali straordinarj di lor natura, eran nullameno comuni a tutte le genti: il che devi più fisamente avvertire, che lo spirito dell'uomo non vale a renderti di loro perpetua comunità la ragione. L'uno dei più ragguardevoli fra questi riti si è la comunione, la quale riusciva per ogni dove il compimento dell'offerta e del sacrifizio.

§. 2.

Stupefatti alcuni Filosofi ed alcuni Teologi per la somiglianza de' riti Giudaici con quelli delle altre nazioni, non che per altre loro concordanze, ne trassero conseguenze che si stanno punta a punta. Dicevano i primi aver gli Ebrei da' Gentili improntato il suo culto; diceano gli altri il culto dei Gentili essere un'imitazione delle cerimonie da Mosè stabilite. Egli è fuor di ragione l'imaginare che un popolo imparasse all'altro usanze così fatte, poichè trovandole noi da principio alle mani delle nazioni primogenite senza dubbio ne vengono da una medesima fonte più innanti che si ordinassero le società disparate: (1) la Genesi stessa ce lo addita. „ E „ non è dubbioso fra noi, siccome dice Pelisson, „ che tutte le false Religioni non siansi dalla vera „ scommiatate, ed i sacrifizj del Paganesimo non „ abbian seguito i sacrifizj a' primi uomin comandati, di cui Abele, e Caino ci mostran l'esempio, sacrifizj che non erano se non la figura e „ l'ombra di un sacrifizio grandissimo, in cui Dio „ doveva a nostro uopo immolare se stesso. Per tutta la terra si mangiava la carne delle vittime, e il „ sacrifizio che a quel punto compievasi, era da tutte le nazioni riputato qual solenne banchetto dell'uomo con Dio: cagione che si spesso dagli an-

(1) Vedi l' Annotaz. B.

„ tichi poeti pagani è menzionato il festino di Gio-
„ ve, le vivande di Nettuno, per ricordare le vit-
„ time che si trangugiavano in parte dappoichè era-
„ no immolate a que' Numi bugiardi (1); e se gli
„ Ebrei usavano degli Olocausti, ossia dei Sacrifi-
„ zj, in cui la vittima si abbrucciava per intiero in
„ onore di Dio, con essi associavasi l'offerta di
„ una focaccia, affinchè tra quei sacrifizj avesse
„ anche l'uomo di che mangiare (2)„.

§. 3.

La Teologia dell'Indo collegò coi suoi vasti concetti *il rito* medesimo della Tradizione. „ Ogni nu-
„ trimento è riguardato come un sacrifizio. Il nu-
„ trimento del corpo è l'emblema di quello dell'ani-
„ ma, della verità santa, della manna del Cielo:
„ anche ne' conviti è da starsi con devozione, in
„ un'aria di dolce raccoglimento, l'anima non che
„ libera dalle cure terrestri abbandonata alle delizie
„ di un'allegrezza innocente, chè la Religione ezian-
„ dio pone leggi ai banchetti. L'uomo comunica
„ colla Divinità col porre di mezzo delle sostanze

(1) Vedi l' Annotaz. C.
(2) *Traitè de l'Eucharistie* fac. 182. Paris 1694.

„ che siano immolate. L'Indiano non pascesi che „ di sacrate vivande. Ogni animal nutrimento gli è „ in orrore, se alla Divinità non fu pria offerito. „ Tali sono in sostanza, i fondamentali principj del- „ la dottrina sopra i sacrifizj nell'India (1) „. Ed a cagione d'esempio recheremo soltanto dei più celebri quel Sacrifizio, in cui scannato un agnello, s'indirizzava una preghiera che portava ad alta voce sì fatte parole: *E quando fia che nasca il Salvatore?* Chiudevasi poscia la simbolica cerimonia col compartire agli accorrenti le carni-immolate: partecipazione avuta in cotanto pregio di sacra, che la legge per cui i Brahmi erano stretti a perpetua astinenza di carni, cedeva innanti la legge maggiore che comandava la comunione (2). Una non dissomigliante costumanza l'avean gli Egizj, che ne' loro sacrifizj di maggior conto mangiavano le carni di quegli animali cui anche abborrivano. Erodoto che pose mente a questa apparente contraddizione, scrive averne imparata la ragione, la qual però ei ricopriva del velo di un religioso silenzio, per non profanare gli arcani che lui furono confidati (3).

(1) *Le Catholique* del Sig. Barone d'Eckstein. tom. IV. fac. 219.

(2) Lettre du P. Bouchet a Huët, tom. XI. des *lett. Édif.* fac. 21.

(3) *Herodoti hist.* lib. II.

§. 4.

Nell' antica celebrazione dei misteri di Mithra (1), i quali in fine si celebrarono in più terre del romano impero, ponevasi innanti a lui che si iniziava, come il dicono Giustino (2) e Tertulliano (3), del pane, e un vasello di acqua, su cui pronunciavasi formula misteriosa, e dopo sì fatta consecrazione seguiva la comunione (4). Appariamo non meno dai libri Zends, che fra le pompe più sacre e più speciali del culto usavano i Parsi una cotal cerimonia: perciocchè qual Miezd sovente menzionato altro non vuolsi dire, che l'offerta di pane, di carne e di frutta che si godevano il sacerdote e gli assistenti compiuto l'ufficio della liturgìa. Nulla più solenne di quel correde di preghiere e di benedizioni che precedevano questo sacro rito e conseguitavano (5). Ad avventurare l'offerta s' invocavano gli spiriti creduti soprantendere alle varie parti del Mondo e vegliare la condotta degli uomini, non che l'anime dei giusti, dal padre dell' umana posterità fino a *Sosioch* per lo qual nome indicavano i libri Zends l'aspettato Riparatore. E siccome tutti credevano potersi dei meriti fare apposizione, vi leggiamo una specia-

(1) Vedi l' Annotaz. D.
(2) Apolog. II.
(3) *De præscript.* cap. 40.
(4) Vedi l' Annotaz. II.
(5) Vedi l' Annotaz. III.

le preghiera, per cui il sacerdote applicava altrui, secondo *sua peculiare intenzione* il frutto di quel sacro rito. Chi volea dell'offerta entrare a parte, toccavagli farsene degno colla mondezza dell'animo poichè c'insegna la liturgia, *i puri commettere la oblazione, effettuarla i puri, e i puri mangiarla* : appresso, il ministro ovvero colui che officiava così soggiungeva: „ uomo della legge, mangiate questo Miezd, e fate quest'azione con purità „. Que' libri con enfatiche parole tanto più ne lodano a cielo il valore, quanto rimembrano che Ormusd, lui *che dal principio abitò tra lo splendore della luce primordiale*, fu della medesima l'Istitutore, celebrato avendo il Miezd in compagnia de' celesti Spiriti nella sfolgbrante sua reggia. Il rituale de' Parsi ci offre oltre questa un'altra cerimonia la quale però ci dipinge la stessa idea ed è corredata di pari importanza. Ormusd il magno creò anch'esso in principio l'albero della vita: quell'albero simbolico chiamato *Hom*, che cresce lungo le acque di quella pura e vitale sorgente, che dal soglio di Ormusd medesimo scaturisce. Vien esso consacrato con parole che a quelle del Miezd di molto rispondono, e dopo averlo drizzato in alto, accennando all'innalzamento della pietà e della scienza mandano a lui supplichevoli grida, e tiratone poscia a stille a stille il sugo entro una sacra coppa, sperando immortalarsi lo bevono; cagione che si dice di lui, che rallenta il correre della morte, farà rivivere i già sepolti, e man-

terrà in vita i beati. Così le due cerimonie principali di quei culti legate fra loro per intime relazioni, ne appresentano fedelmente la mistica idea di una comunione che si faccia col pascersi del pane sacro e col bere ciocchè il Zend-Avesta chiama il *liquor della vita* (1).

(1) *Zend-Avesta*, *Vendidad sadè*, tom. I. part. II. *passim.*

Zend-Avesta, e per accorciamento *Zend* si è quel libro in cui Zoroastro scrisse il suo sistema di filosofia e di religione. La parola *Zend* o *Zendavesta* che si pronuncia Zund o Zundavesta significa *Appicca fuoco*: col quale titolo volle indicare l'autore, come i leggitori del suo libro si sentirebbero incendere di uno zelo divino. Zoroastro visse sotto Dario figlio d'Hystaspe: e poichè trovò nelle sacre dottrine de' Persiani, che dopo Mithra venivano in onore due altri Dei, Orasmodo autore del bene, ed Arimanio autore del male, non sofferendogli il giudizio di lasciare quei tre Numi supremi, stabilì che un solo fosse il sovrano principio, ed a non farlo autore di male, pose sotto di quello due angeli o ministri, uno della luce ossia del bene, l'altro delle tenebre ossia del male. Quel filosofo chiamò la sua opera: *il libro di Abramo*, forse per additare che la sentiva intorno alla religione siccome quel Patriarca: del che non è meraviglia, perciocchè Zoroastro vissuto avendo nel mezzo che gli Ebrei si stavano schiavi in Babilonia, potè dai loro libri attingere con che raddrizzare la guasta idea sulla divinità che insegnavano i Maghi Persiani. Il Zend-Avesta è scritto in caratteri antichi, e comprende 21 parti o trattati. Un dotto *Sacerdote* ha fatto un compendio dello

§. 5.

Il rito medesimo lo ripete la Cina anche ne' sacrifizj di minor conto indirizzati all'anime de' pretesi suoi santi come è a vedersi da quello che in onor di Confucio si celebrava. Dopo avere infossato nella terra il sangue della vittima, il sacerdote piglia in mano un vaso colmo di vino, ed offertolo a Confucio, lo versa dappoi sopra un fantoccio di paglia levando questa preghiera: ,, Le vostre virtù, ,, o Confucio, sono eccellenti e da ammirarsi: la ,, vostra dottrina insegna ai Re a governare i loro sud- ,, diti. Le offerte che noi vi presentiamo sono pure. ,, Possa discendere su di noi il vostro spirito, pos- ,, sa colla sua presenza rischiararci ,,. Dopo la quale orazione, il sacerdote medesimo, sciacquatesi le mani, e tutti gli astanti piegano le ginocchia, e sì come stanno, si odono risonare in canto le voci ed in melodia i musicali stromenti. Poscia il sacerdote riceve da un ministro un bacino con entro una pezza di seta, e sollevandola a due mani, l'offerisce a Confucio e raddoppia la cerimonia con una tazza piena di vino. Da una braciera a tal uso provvedu-

Zendusth in lingua persiana volgare, ed è conosciuto sotto il nome di Libro di *Sad-der*, del quale il Dott. Hyde ha dato una versione latina unita alla sua Storia della religione degli antichi Persiani. *Il Traduttore*.

ta si appicca il fuoco a quel drappo, e proferendo il sacrificatore una preghiera simile all' anzidetta, si va piegando in molti inchini, e di bel nuovo sollevata la tazza del vino alza allo spirito di Confucio una terza invocazione, e soggiunge: „ bevete il vino „ della beatitudine e della felicità. Comanda di poi „ che s' inginocchino, e ripetendo: bevete il vino „ della felicità; coloro che compiono quell' uffizio „ di religione assorbono il liquore del vaso dato loro in mano: si offrono anche a Confucio le carni delle vittime, indi sono compartite ai presenti, e ciascuno si tiene certo, che mangiandone „ un brano, godrà dei favori di Confucio „ (1).

§. 6.

Il culto de' Greci e dei Romani è di troppo conosciuto; e però non imprendiamo noi a minuzzarlo sottilmente: conciossiachè tutti sappiamo che non pur usavano per alimento la carne delle vittime, ma nei sacrifizj adoperavano, i primi, le focaccie (2) impastate di farina e di mele; i secondi, una pasta di farina condita di sale, chiamata immolazione, accompagnandovi delle libazioni di vino; il quale, appena gustatolo il sacrificante e gli astanti, su la testa delle vittime si versava.

(1) *Parallèle des religions*, tom. I. part. 1. fac. 420.
(2) Vedi l' annotaz. E.

§. 7.

Nel sacrifizio solenne che in capo di ciascun anno offerivano i Celti, i tre Druidi più anziani recavano l'uno il pane, l'altro un vaso d'acqua, ed il terzo una mano d'avorio figura della Giustizia. Dette alcune preci, il gran sacerdote abbruciava un tozzo di pane, stillava sopra l'altare alcune goccie di vino, li offeriva ambedue in sacrifizio, e dispensavali ai presenti (1).

§. 8.

I popoli di Germania (2), di Scandinavia (3) e di Finlandia (4) dal rito universale non differenziavano: e sembra pure avere durato nella Samogizia, non che in molte terre della Lituania fino al secolo de-

(1) *Parallèle des religions*, *tom. I.* part. II. fac. 60.

(2) ,, Mallum, Mallus, il Mal, derivante dalla parola ,, germanica *Mal*, segno, luogo, situazione. Colà si faceano intendere *Mal*, la parola, la preghiera, l'accusa, la ,, deliberazione, la voce. Colà si celebravano il *Mal*, ed i ,, sacrifizj; là avean luogo le libazioni. Colà gli assistenti ,, comunicavano intorno intorno la mensa, ove la carne del- ,, le vittime era loro compartita ,,. *Le Catholique*, Juin 1828. fac. 369.

(3) Suhn, Odin; tom. III. fac. 181.

(4) Vedi *les recherches sur l'ancien peuple Finnois.*

cimo ben intiero, la costumanza di una pagana comunione. L'Islamismo continuò a celebrar con isfarzo un sacrifizio che quello ci ricorda di Abramo: ed in tal festa, di tutte la più magnifica, la misteriosa cerimonia per cui si compie la consumazione del sacrifizio, si è mantenuta uguale, comechè non si potrebbe per una circostanza dall' Alcorano tollerare (1).

§. 9.

Dell' America tocchiam solamente i popoli principali, il Messicano ed il Peruviano, che chiamar si potrebbero gli orientali del nuovo mondo. „ Dagli Scrittori tutti questo capo della comunione è asseveratamente affermato, e andava nel Messico grandemente in uso. I sacerdoti modellata in figura dell' idolo una grande statua con pasta di quel loro

(1) „ Il 18. Marzo era il giorno detto *hayt corban*, „ cioè la *festa del sacrifizio* pel quale intendono *il sacrifizio d' Abramo*; e gli Arabi lo chiamano *hayt hesha*, „ e i Turchi *behuc bayram*, vale a dire la festa grande. Dicesi anche *haytmura*, cioè festa *luminosa* o *sfolgorante*. „ Cotal festa del sacrifizio è la principale e la più solenne „ del Maomettismo „. (*Voyage en Perse* par Chardin, tom. IX. f. 6. Paris, 1811.) „ Si mangia la vittima, sebbene il sangue non ne sia stato cavato, il che è contro la legge Maomettana. — *Ibid. f.* 14.

grosso frumento, e datale una buona cotta in certo dì dell'anno, si esponeva con molte cerimonie alla venerazione dei devoti, e nessuno si assentava dal tempio. Una lunga processione si avviava con essa, e rientrata la turba nel tempio, il pontefice massimo la faceva a pezzi, i quali da' sacerdoti si donavano al popolo, che li mangiava, e per quell'esca se ne tenea santificato. E quest'uso medesimo noi veggiamo osservato fra molti popoli antichi del nostro emisfero.

§. 10.

„ Ne è da lasciare indietro un altro rito de' sacerdoti Peruviani per cui usavano nel sacrifizio il pane del loro frumento indiano, e il liquore vinoso che ne traevano. Cominciavano a mangiare di questo pane, quindi inzuppando il dito in quel liquore e levando gli occhi al cielo, facevano per l'aria col dito bagnato un'aspersione colla goccia di esso liquore, poscia bevevano in onore del Sole. Questo pane e liquore vinoso si componeva per avventura col grano che germogliava nei giardini dei tempj del Sole, cagione che sì fatto frumento era estimato per sacro. Egli è cosa certa che questo pane, e liquore erano da sacre vergini manipolati. *Cancu* era il nome del pane, *Aca* quello del liquido, *Rayami* e *Cittua* (1)

(1) *Lettres Americaines* del Carli tom. I. f. 154, 155.

erano le feste solenni, a cui di quella cerimonia l' uso si riserbava.

§. 11.

Visto come tutti i popoli più ragguardevoli, e di cieli e di luoghi disgiuntissimi, ebbero per massimo rito il pasto del pane già offerto e del vino, nulla vale a provar meglio l'unità del culto primordiale, e a discoprirne per intiero la struttura. Rivolgendoci all'universale credenza, Iddio che in principio mostravasi all'uomo personalmente, non cessò a lui tralignato la sua presenza per la via della sua grazia (1). Nè per altro mezzo potevasi di tal grazia divina entrare a parte, fuor della preghiera congiunta all'offerta, o fuor d'una espiazione adombrata dal sacrifizio. Imperò mentre tal unione graziosa dell'uomo con Dio mostravasi al di fuori nella cibazione di quello cui fece sacro l'offerta, e nel mangiar la carne degli olocausti, la comunione alla grazia diveniva spirituale e corporale insieme non visibile nella sostanza e visibilmente appalesata; alla qual cosa, siccome a centro, faceano punto le Liturgie di tutti i popoli, e di qui si alimentava il vivo fuoco del culto universale (2).

(1) Vedi l' Annotaz. F.
(2) Vedi l' Annotaz. IV.

§. 12.

Quantunque volte noi fisseremo la mente al culto originale, non ci verrà fatto di ben comprenderlo, se ciascuna parte, volta la mira al tutto insieme, non ponderiamo. Quell'ordine di mistiche idee raffigurate nella visibile comunione era collegato al carattere profondamente simbolico della religione; talchè gli elementi del mondo materiale non rappresentavano che quelli del mondo invisibile. Fino dai tempi primi la dottrina che tutto spiritualizza, nata dai saldi dommi della tradizione, vedesi gittare profonde radici e dilatarsi ampiamente in tutto l'ordine de' più antichi concetti delle umane menti. L'Indo a cagione d'esempio, al tempo del diluvio, ci mostra gli avvanzi di una scienza antecedente, intieramente spirituale in sue basi, i quali sebben travisati e sformati servano più grandezza che le creazioni de' nostri saccenti. Mi sembrano essi, veduti tra mezzo alla lontananza de' tempi, quali piramidi intellettuali schiacciare con quell'enorme proporzione delle masse ciocchè il pensar d'oggidì va fabbricando. La scienza adunque di spiritualizzare fu comune alle primissime genti, e di già incanutiva quando la materialità uscì in campo. Se l'uomo in origine fosse stato fra limiti delle sole sensazioni ristretto, era impossibile, per tutte le leggi conosciute dello spirito umano, che nell'intervallo, il quale sta di mezzo al tempo di cui si parla, e a quello dalle tra-

dizioni de' popoli tutti assegnato al nascimento di nostra specie, montato fosse di una condizione che appena avanzava quella degli scimmioni fino a quel senno di spiritualità, che si spandeva per l'intiero universo, e che tutti gli ordini varj dell'idee quasi in foggia di cicli a suo luogo assettava. Meravigliato di queste cose, supporrete voi che l'uomo lasciato in balìa di se stesso, quale selvaggio vagabondo per boschi, cominciasse abbozzare la scienza spirituale? Vana imaginazione! perciocchè que' selvaggi medesimi trovati di frequente per inospite terre in assai miglior condizione, perchè nati almeno in qualche società, ed ivi in qualche modo educati, pure sebbene per la favella che loro s'impara, vengano ad alcune generali nozioni di spirito iniziati, non che crescere in esse rimangono per le altre nel materialismo il più rozzo eternamente incespicati. L'animalesca loro stupidezza, da cui non si ponno per le proprie forze disbrigare, fa alle pugna con quel romanzo *ideologico*, contrario non meno per altri capi, al necessario avanzamento dello spirito umano: conciossiachè sia fuor di ragione, dice Hume, che nell' ordine intellettuale, avesse l'uomo innanzi che le capanne architettati i palagi. Due cose pertanto sono certe: l'uomo cominciò dallo spiritualizzare, e l'uomo sproveduto di qualunque commercio con altre intelligenze, avrebbe fatto capo alla materialità. Quindi conseguè la necessità di una rivelazione originale, la quale ancorchè non fosse una credenza

comune (1) riuscirebbe nullameno il concetto più sublime della filosofia: la qual verità si andrà meglio spandendo e rischiarando come più addentro si disamini il carattere dell'antico mondo, alle leggi costanti dell'umano spirito ragguagliandolo. Quella filosofia che non si scompagna dalla cattolica verità, ad assestar la quale oggidì si affaticano le dotte persone dabbene, alcun giorno sprigionandosi dagli ingombri, dileguerà la gretta polvere delle astrazioni da cui è offuscata, e mostrerà la prisca fede incoronata di tutti i raggi della scienza. Che di già la scienza quella medesima che è miscredente „ stupidita di sue proprie scoperte, che l'ideale ed il materiale in una volta sconcertano, comincia a sospettare „ che ben v' abbia tra il cielo, e la terra più cose di quanto immagini ne' suoi sogni codesta filosofia (2).

(1) Vedi l'annotaz. V.
(2) Shakespeare.



CAPO III.

Sviluppo della Religione primitiva : Presenza personale di Dio ; Comunione Cristiana.

§. 1.

Sebbene la religion primitiva mettesse l'uomo in società reale con Dio, pure agognava l'uman genere ad un più stretto congiungimento: da che custodita la rimembranza della famigliarità originale d'assai più perfetta, e raffermandosi dalla tradizione la speranza di più intrinseche comunicazioni che aperto avrebbe il *Riparatore* universalmente aspettato, il credere un Dio presente solo per la sua grazia non potè mai sopperire a quel bisogno gravissimo, che prova l'uomo di collegarsi con lui. L'idolatria sentiva in parte la forza di cotal sentimento: conciossiachè ogni mala usanza poggi sopra un giusto principio traviato dal suo vero oggetto, siccome ad ogni errore, notollo Bossuet, sta per base una verità malamente adoperata. Imperò a tal uopo si consecravano le sta-

tue perchè sensibilmente la divinità vi durasse il soggiorno: tutte le pagane genti inchinavano caldissimamente alla *Teurgia*, e non eran meno arrendevoli a travedere alcun nume nascoso sotto le spoglie degli uomini portentosi. Era questo un istinto divino, che fermentava pel mondo, ed il culto tra le superstizioni stesse, in cui si era invischiato, riguardato nel suo tutto, additava come il profetico movimento del genere umano, che la presenza personale della Divinità da tutti i lati rintracciava.

§. 2.

Al comparire di Gesù Cristo il mondo respira, perchè l'espettazione era adempita: e dalla fede nella reale presenza, nacquero di tratto due ragguardevoli effetti, l'uno nel grembo della cristianità, l'altro nel mondo pagano. La manìa invero dell'astrologare, del chiamar fuori le ombre de' morti, del fare incantesimi, tra cristiani immantinente fe' posa: nè solo si cessarono al di fuori quelle fattucchierie per i divieti severi della Chiesa, ma la prudenza istessa in fino a quel tempo sì ardente e sì tenace ne fu spenta, e il cuor dell'uomo ripigliò una calma soave, certo argomento di un gran bisogno appagato. L'anzidetta fede ne fe' altrettanto fuor della Chiesa sulla pagana filosofia. Costei ben veggendo, che il Cristianesimo col predicar la presenza di Dio in persona, avea compite l'instancabili brame della

umanità, pensò che per ritenere alcun impero sulle menti, adescarle dovea con dar malleverìa di un ugual benefizio. Ma poichè avvolgendosi in astrazioni, non avrebbe partorito alla fine che un Dio tutto astratto, ed anzi fino a que' dì non avea toccato di certo fuor che il dubbio, s'avvisò di mutar di pianta la pristina sua natura. E però deposte le antiche forme *razionali*, si fe' tutta *mistica* e *teurgica*: e la famosa scuola Alessandrina, centro a que' dì d'essa pagana filosofia, si levò con viso nemico agli Evangelici misteri, sciorinando una cotale alchimia teologica la quale però come aura lieve dilegnossi di tratto rimpetto al peso dell'antica fede cui il Cristianesimo avea recato pieno lume e compiuto perfezionamento.

§. 3.

La vera religione di Cristo è radicalmente della religione primitiva d'assai più sublime, per avere cotanto l'uomo alla divinità avvicinato. Poichè Dio non potea conversare cogli uomini senza che si desse maggiormente a conoscere, ne venne lo sviluppo della verità; e poichè non poteva inoltre esser meglio conosciuto che non si attirasse più caldo e puro l'affetto; ne venne lo sviluppo della legge di amore (1), e in appresso quello della morale intie-

(1) Questi sentimenti del ch. Autore sono i medesimi che gli espressi dal nostro Alighieri nel C. 26. del Paradiso Vedi l'Annotaz. al §. 12. del C. I. *Il Traduttore*.

ramente compresa nel precetto di carità. Per la ragione medesima dovette il culto toccar quel grado di perfezione che gli conviene. Imperocchè se l'atto il più augusto del culto cristiano non servisse che a rimembrare la morte del Salvatore, appunto come il sacrifizio del culto antico ne era già la figura, se l'uno non più esprimesse di un ricordo siccome l'altro segnava una speranza, ambedue ci tornerebbero per mere imagini, le prime del passato, le seconde dell'avvenire; cotalchè essendosi sviluppata in tutti gli altri suoi lati la religione e conseguitando siffatto perfezionamento dalla reale presenza della Divinità, il culto esso solo, rattenuto nel primo stato d'imperfezione, rimasto sarebbe tra l'ombre. Il grandissimo avvenimento per cui fissossi di due epoche la differenza mi ricorda quell'ultima pietra che mura il fabbro compiendo la chiusa di una volta; perciocchè esso è il suggello di quest'ordine tutto nuovo, le cui parti debbono nella proporzione medesima superare in pregio le parti rispettive dell'ordine precedente, il quale constituiva la bozza del nuovo: e poichè l'Incarnazione è l'unione della divina e della umana natura, unione sostanziale, somechè misteriosa all'affievolita nostra intelligenza che qui nel mondo bamboleggia appena, era ben acconcio che il culto basato su questo fatto principale riuscisse il mezzo di un congiungimento con Dio meno invero perfetto di quello che stringerassi quando la Fede, alzato l'ombroso velo darà pascolo di chiara

veduta ai lumi, ma per altro di tanta intrinsichezza, quanta lo comporti questo mondo di enimmi, ove l'uomo è più d'amore che di rischiaramento capace.

§. 4.

La chiesa universale tenne sodo costantemente sulla parola di Cristo, e credè ch'egli era, e fino al dileguarsi de' secoli ognor sarebbe presente, tuttochè in invisibil modo al mondo rigenerato, e che per così fatta continua presenza egli manteneva in vita il Cristianesimo. Non è qui del nostro divisamento di avverare la perpetuità della cattolica tradizione intorno a tale subietto, nè lo crediam necessario, massime che i Protestanti instruiti, e a se medesimi consentanei non pensano più oggimai a contrastarla; da che il principio dell'indipendenza della mente gli ha tratti a prendere la variazione e la differenza delle credenze come un carattere essenziale di vera Religione, e a rigettare il cattolicismo, solo per ciò che il principio essenziale di lui si è di credere ciocchè per sempre, e per ogni dove fu creduto. Ora se la regola della fede, conservatrice dei dommi, è una sola immutabilmente, i dommi non meno, se ben si riguardino, portano in se stessi la grande impronta dell'unità, spezialmente in ciò che alla divina presenza si appartiene.

§. 5.

Il genere umano credeva Dio presente per la via della grazia: ma che cosa è essa grazia, se non un soccorso concesso all'uomo per fargli spalla a risalire a quello stato in cui creollo Iddio? vien detta riparatrice come apprestata all'uomo decaduto; cagione che è a rigore gratuita, e persevera per essa la azione divina della creazione. Dal dì che s'incarnò il Verbo, la Chiesa professa la reale presenza di Cristo: ma cosa è mai tal presenza fuorchè l'Incarnazione permanente o continuata? Il domma pertanto dell'Eucaristia è riposto in quell'ordine d'idee che ha per base l'Incarnazione, di quella guisa che il domma della grazia, sebbene essenzialmente non diverso dal primo, si sta in un ordine d'idee più generali, la cui base è il restauramento degli spiriti giusta il primo divisamento della creazione (1). Sempre dunque campeggia il domma della presenza attiva di Dio, ma in due maniere diverse, le quali però non men si rispondono a vicenda, di quello che si accordano i due fatti che ne sono il fondamento: conciossiachè la reale presenza sta alla semplice divina azione ossia alla grazia, appunto come l'Incarnazione sta alla volontà di soccorrere all'uomo caduto. Nè perchè, mutatisi i termini generatori della unione di Dio coll'uomo, siano differenti i prodot-

(1) Vedi l' Annotaz. G.

ti, torna meno identica in ambi i casi la proporzione: che in vero gli uni cogli altri si annodano questi misteri di amore, o piuttosto non sono che il compimento progressivo di un divisamento stesso di misericordia, in cui l'unione eucaristica ne è l'ultimo terrestre suggello. Accordo meraviglioso si è questo, che sotto veduta magnifica presenta alla ragione dell'uomo sì fatto mistero, che è il domma del cuore, perciocchè non comprende meno di magnificenza nelle consolazioni che arreca.

§. 6.

L'errore di quelli che saper non vonno di reale presenza, torna nel cristianesimo appieno sviluppato, ciocchè nel cristianesimo primitivo tornava il sistema di quegli antichi filosofi cui putiva il domma della grazia, errore che poscia i Pelagiani si argomentarono di conciliare colle idee cristiane. Ricevemmo, dicevano costoro, per la creazione, tutto che forma l'uomo; a qual uopo una nuova azione di Dio? Ricevemmo, dicono gli altri, per l'Incarnazione, tutto che forma il cristiano; a qual pro un nuovo congiungimento col Verbo? I primi non comprendevano, che a vivere della vita dell'anima, ossia a porre in opra la *legge d'origine*, facea d'uopo all'uomo di comunicare alla grazia divina: non intendono i secondi, che a possedere la pienezza della vita e aggiungnere all'alta perfezione dell'evangelica legge,

fine e compimento della primiera, abbisogna l'uomo di comunione alla sostanza medesima del Verbo. E quando va loro per la mente che chi riconosce la necessità così della grazia, come della comunione eucaristica, possa far onta al Creatore o al Redentore, non si ricorda nò, che l'eucaristica comunicanza riesce il mezzo perchè l'Incarnazione si renda a così dire individuata in qualunque cristiano, nella guisa medesima che la grazia è il mezzo per cui la divina potenza costantemente agisce in modo speciale su ciascun uomo; e però non che infievolire la idea della potenza creatrice, o della riparatrice Incarnazione, nulla è più valevole a suscitarne in noi più sublime l'idea, quanto l'incessante bisogno di entrarne a parte; siccome nulla vale ad istillare in noi sentimento più gagliardo dell'infinito amore che esse appalesano, quanto cotesta comunicazione indeficiente di ambedue. E qui viene in acconcio il sublimissimo pensiero di Bourdaloue, vero onninamente per rispetto alla grazia, superiormente vero rispetto all'eucaristia, che è la grazia per eccellenza: *Iddio si fa grande di questa accondiscendenza senza fine* (1).

§. 7.

Le analogie testè considerate c'imparano per qual cosa il protestantismo rigettando da capo il domma

(1) *Serm: sur la commun.* pasc. part. I. tom. IV.

cattolico sull' eucaristia fu mano a mano strascicato a negare quello della grazia, fondamento di qualsivoglia religione: il quale andamento della riforma avvalora a sua posta la verità di quelle analogie. La storia invero delle dottrine non è un vano fenomeno, ed il collegamento loro esterno facendo prova della interna concordanza delle idee, rende in certa guisa palpabile la logica. Veggiamo i tre caporioni della riforma, i quali congiurati contro la cattolica mistichità rompono guerra, ciascun dal suo lato, alla credenza nel sacramento dell' amore. Lutero la smozzica e la snatura: Calvino l' annichilisce, coperchiando con doppj modi di parlare il construtto fondo di sua dottrina. Meno sottile, ma più ardimentoso Zuinglio lo disvela. Seguì primamente dalla loro comune dottrina, che la riforma bandiva dal suo culto il sacrifizio, e per ciò addiveniva straniera alla religione quale universalmente e in tutti i tempi fu ricevuta ed intesa: che quindi per naturale avanzamento usciva il socinianismo, e dando di mano alla distruzione, cercava combattere nel mistero stesso dell' Incarnazione il domma della reale presenza, ed attaccare nella fede alla Redenzione l' idea principale e sostanziale del sacrificio. E sebbene l' antico protestantismo lottasse alcun tempo contro le dottrine Sociniane che avvantaggiavano, generalmente la vinsero queste sopra gli spiriti, e fuori che in le vecchie liturgie, le trovi scritte per ogni dove. In mezzo a

tali credenze rovinose, rimaneva l'ultimo nodo che stringe l'uomo con Dio, la fede nella preghiera e nella grazia: ed ora i teologi razionali della Germania (1) si scoprono palesemente inclinati a tacciar questa fede di superstizione da beffa, e dire che fa alle pugna colle leggi della natura. Così a mano che la riforma prende piede, il vivo culto tirasi addietro, si allarga il deserto ad essa intorno, e in tal deserto morale ove le sorgenti tutte di amore sonosi disseccate, la prehiera medesima, che mette radici ovunque avvi un resto di fede, appassisce e muore sotto l'influsso della razionalità.

§. 8.

Un de' più celebri dottori dell'antico protestantismo chiedeva quale potesse esservi relazione tra la fede nella presenza reale e la fede nella prehiera (2). Si compiaceva il misero di non comprenderlo, ma qual cosa mai compresero uomini di tal tempra? La storia di loro dottrina appieno sviscerata è giunta a svergognare queste loro orgogliose ignoranze ed a mostrare come il mistero cattolico si asconde a guisa

(1) Fra gli altri Eberhard, Junkeim, Spalding, Vegscheder, ec.

(2) „ Io non credo avervi alcuno collegamento fra que„ ste due cose, nè che per alcuna maniera l' una dell' al„ tra dipenda „. Mat. Larrogue. *Hist de l' Euch.* fac. 41.

di germe nella fede alla preghiera. In mia fè qualsiasi uomo il quale creda da vero che un cenno di sua volontà può alcuna cosa mutare nell'ordine spirituale o materiale, a far sì che Dio non possa non ascoltarlo e favorirlo, costui nutre, e proclama una mistica fede che mai la più profonda, conciossiachè cotal atto di fede risponde ad un ordine di cose allogate oltre la meta del raziocinio e delle sensazioni: perlochè non ragionerebbe dirittamente, se in sua fede perseverando, si rendesse poi sordo e duro a credere qualsivoglia altra cosa, sotto colore che non valgano a portarla i sensi o la ragione a concepirla. Ed ecco una delle cagioni che il protestantismo in un'età che non può essere lungi nell'avvenire, perderà anche l'ombra di religione, strascinandolo il suo destino con gagliardissima tratta a sciorsi in mera razionalità; conciossiachè se la ragion di ciascun uomo è sovrana, non deve in vero per questo titolo, altro di certo osservare che ciò ella intende. La razionalità a suo tempo manderà in bando la fede che si ha nella preghiera, perchè col suo lume non la può discoprire, e sparita la preghiera io vi sfido ad imaginare una religione.

§. 9.

I cattolici all'incontro credono saldamente la reale presenza dell'incarnato Verbo, non meno che la comunione alla sostanza di lui, nella guisa istessa,

che le menti degli uomini sempre credettero come Dio fosse alle loro famiglie presente nell' atto che conservava il mondo, e nella guisa ancora che tennero per fermo come per via della preghiera si entrava a goder della grazia: le quali due credenze di comunicare con Dio avutesi vivissime, le mantengono i cattolici più fedelmente, perchè le comunicazioni mercè dell' Incarnazione montarono a certo grado, che mai qui in terra il più perfetto. Imperò chi voglia sfrattare il cattolico domma fa mestiere o de' secoli tutti rovesciar la credenza negando che Dio sia all'uomo presente con ispecial maniera adatta alla umana natura, o mettere che tale unione di Dio coll'uomo, il che sempre fu base della religione, non debbesi perfezionare. Volendolo dire altrimenti, chi si argomentasse di dare il crollo alla cattolica dottrina, dovrà persuaderci, che dopo il culto dell' età primitiva non dovè seguirne un più sublime ed eccellente, e dovrà venire a cimento nel campo vasto e numeroso delle primordiali tradizioni, da cui ben trapelava un futuro sviluppo e sacro miglioramento.

§. 10.

Per altro capo di non minore rilevanza il cristianesimo fe' anche paga l'universale espettazione. L'antico culto, come il vedemmo, pronosticava una espiazione grandiosa, e tuttochè la nozione ne fosse intralciata, gli essenziali caratteri se ne potevano tor-

re agevolmente dalle comuni credenze. I riti varj che la simboleggiavano, non erano pel misterioso legame con essa, che un solo, non men che l'ombre diverse mandate da un corpo, non sono rispettivamente a lui che una medesima e sola. Pertanto il sacrifizio di rigenerazione da cui la sua virtù gli altri sacrifizj accattavano, esser doveva un solo siccome un solo è Dio, dal quale tutti gli esseri accattano l'esistenza. Qual cosa in vero a tal uopo annunziava il cristianesimo? ,, Il Cristo, unico *mediatore* di Dio, e degli uomini (1), compì per sempre l'opera della salvezza con una sola oblazione ,, (2). L'espiazione aveva da essere universale: imperocchè attenendoci alla fede del genere umano, non ad una sola gente, ma Dio spalanca a tutte il seno di sua clemenza, e perciò il cristianesimo c'intuona: ,, Il Cristo è morto per tutti (3), e non avvi appresso Dio accettazion di persone ,, (4). Come la virtù potente di questo sacrifizio si spande strabochevolmente in tutti i luoghi, così in tutti i tempi fe' lampeg-

(1) Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus. *Epist. ad Timoth.* Cap. II. v. 5.

(2) Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos. *Ep. ad Hebr.* Cap. X. v. 14.

(3) Pro omnibus mortuus est Christus. II. *Ep. ad Corinth.* Cap. V. v. 15.

(4) Non est enim acceptio personarum apud Deum. *Ad Rom.* Cap. II. v. 2.

giar la speranza del perdono. Giammai non fu voluta da Dio la disperazione poichè non sì tosto l' anime son perdute che già n' andarono in eterno bando dalla terra: non corse mai un temqo, quando che eziandio la voraggine delle scelleratezze si era fatta più larga e più fonda, in cui si credesse che la misericordia di Dio avesse troncato il suo corso come lo tronca un torrente sprofondatosi in una cateratta che aprissi in mezzo al suo letto: che anzi detto sacrifizio, generalmente aspettato essendo pel genere umano la fonte d'ogni grazia, l'espiazione dovè salvar non pur più coloro cui toccava in sorte di ravvisarne coll'occhio nudo il compimento, ma quelli del pari che ebbero la ventura di riguardarlo col lume della fede ed agognarlo col cuore della speranza. Era questa necessaria la conseguenza del simbolo antico che il cristianesimo fe' bandire per ogni terra: „ tutti gli antichi giusti sono morti nel„ la fede e se non furono testimonj delle compiute „ promesse, ben le vedean da lungi e le salutavano „ confessando ch'essi erano stranieri e viandanti so„ pra la terra „ (1). Poichè finalmente doveva il sacrifizio soddisfare all'infinita giustizia, ed i meriti di creatura qualunque, la smisurata soddisfazione

(1) Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, et salutantes, et confitentes quia peregrini et hospites sunt super terram. *Ad Hebr.* C. II. v. 13.

non contrappesavano, era forza che la vittima fosse insieme divina ed umana; divina per appagare, umana per sofferire. Imperciò la credenza in un uomo Dìo di cui nell' antichità tutta lumeggiano vivissime traccie, s' inchiudeva comecchè in ascoso entro quel voto generale di una espiazione efficace (1). Il mistero avviluppato nel grembo di tutti i secoli fu dal cristianesimo diciferato. ,, Il verbo di Dio, per chi ,, fu fatta ogni cosa (2), e che tutto sorregge colla ,, potenza di sua parola (3) disse a suo padre ponendo piede nel mondo: voi non voleste dall' uo,,mo l' ostia nè l' oblazione, ma mi rivestiste di un ,, corpo. Non vi andarono a grado gli olocausti per ,, la gravezza del peccato, e allor vi soggiunsi, ec,,comi a voi (4); ed egli pacificò col suo sangue il ,, cielo e la terra ,, (5).

(1) Vedi l' Annotaz. VI.

(2) Omnia per ipsum et in ipso creata sunt. *Ad Coloss.* C. I. v. 16.

(3) Portansque omnia verbo virtutis suæ. *Ad Hebr.* C. I. v. 3.

(4) Ingrediens mundum, dixit: hostiam et oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi: holocautomata pro peccato non tibi placuerunt; tunc dixi: ecce venio. *Ibid.* C. X. v. 5. 6. et 7.

(5) Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in terris, sive quæ in Cœlis sunt. *Ad Coloss.* C. I. v. 10.

§. 11.

Poichè i banditori del cristianesimo facendosi ad annunziare pubblicamente per ogni luogo il compimento dell'unico, universale, perpetuo, santissimo e divin sacrifizio, il mondo non lanciò il motto più piccolo di stupore, non è a porsi in dubbio che in quella dottrina ravvisavano gli uomini gli antichi loro ricordi, in un con le loro speranze. Di quella guisa che l'idea di Dio o dell'ente necessario rende di tutti gli esseri la ragione, la nozione del sacrifizio cristiano la rende di tutti i prischi sacrifizj (1). Il perchè ora intendiamo come l'uomo si ripromettea il suo ricoveramento ponendo a suo luogo una vittima, e come i popoli credevano molto innanzi le lettere di S. Paolo, che senza spargimento di sangue non si rimettevano i peccati: per qual cagione avevano ad esser mondi gli animali misticamente consecrati; perchè atteso un error fatale sì ma non privo di verità, potè sembrar necessario il sacrifizio di carne d'uomo; perchè inoltre tutte coteste espiazioni riguardavansi manche ed insufficienti; perchè finalmente il genere umano, condannato alla morte, andava in cerca di salute e di vita nel seno istesso della morte. La croce del Salvatore disciolse questi problemi gravissimi e pose in chiaro le credenze de-

(1) Vedi l' Annotaz. H.

gli uomini, non altrimenti che l'idea di Dio vale a stendere lo spiegamento del mondo.

§. 12.

C'insegnano i cattolici dietro la tradizione di tutte le genti, che il sacrifizio è la parte sopreminente del culto: nè perchè cessasse il culto d'essere figurativo, quando Cristo ripose la verità in luogo delle imagini, questo rito vanta men di virtù attesa la forma, che conservò e manterrà fino all'ultimo del sacrifizio sempiterno. Se in vero tutti i rami in cui si spandeva il culto generale, riuscivano poi nel sacrifizio, egli è ancora nel sacrifizio cristiano che i diversi rami del culto sostanzialmeute congiunti montano insieme alla perfezione più sublime: e se le prische genti fecero della preghiera il fondamento del loro culto, nol fanno meno le cristiane nazioni. Se non che quando il sacerdote mortale e peccatore, porge a Dio i voti de' suoi fratelli accerchianti l'altare, non è già più l'uomo solo che prega, è il Pontefice invisibile ed eterno, *sempre vegliante ad intercedere in favor nostro*, *santo*, *innocente*, *senza macchia*, *spartito dai peccatori*, *e sollevato più su dei cieli* (1), il quale a' suoi unendo i preghi nostri, nella guisa che si congiunse alla nostra

(1) *Ad Hebr*. Cap. VII. v. 26.

natura, divinizza i gemiti di nostra meschinità. L'antico culto dell'universo adoperava ugualmente che noi la sana oblazione, e come allora, offeriamo a dì nostri col pane e col vino le primizie degli alimenti, e i simboli della vita: ma v'è di più assaissimo nel culto de' cristiani, perciocchè divenuto esso maggiormente spirituale non vedi di cotesti palpabili elementi che la solissima specie capace dell'occhio nostro, sotto la quale viene entro di noi il Verbo divino, pane inconsumabile che l'anima nostra affamata della pura verità di soperchio satolla, celeste bevanda che comincia a scemare in noi la sete ardentissima dell'amore. Non vi aveva nella prisca liturgia ufficio più solenne dell'immolare le vittime figurative, e noi del pari usiamo sebben di vittima differente l'immolazione: squarciato in vero sulla vetta del calvario il velo del tempio, e il regno delle figure distrutto e sparito, il medesimo Cristo divenne l'ostia dell'ara; la quale ci è rimembranza di sua morte se sotto *segni divisi* ne rimiriamo *theandrici* la carne ed il sangue (1); e ci è ricordo di vita se lo cerchiamo sotto le specie del pane e del vino che sono di vità gli emblemi; sì che dagli altar de' cristiani risuona la consolantissima voce che noi colla morte di Cristo ricomperiamo la vita. Gli elementi dell' offerta che il beneficio ricor-

(1) Vedi l' Annotaz. I,

davano della creazione, e quei dell'incruento sacrifizio che riuscivano l'imagine della Redenzione, sempre disgiunti nel culto primordiale, in uno mescolatì li adopera il culto cristiano: conciossiachè la Redenzione sia della creazione il restauramento. In breve, se la religione degli antichi, gli elementi distribuendo fatti sacri dall'oblazione, e compartendo le carni degli olocausti additar volea all'anime giuste, che per quella via comunicavano alla grazia di Dio; lo addita non meno il culto de' cristiani, e tanto più sublimemente, quanto la mercè dell'Incarnazione, la religione nostra montò ad una eccellenza che mai per l'avanti fu non che toccata, compresa. La comunione de' cristiani non è una semplice partecipazione della grazia, ma bensì della sostanza medesima dell'uomo Dio, il quale palpabilmente si dona in cibo a noi per ripurgare e pascere l'anima nostra: essa è il congiungimento con Dio portato, se così lice parlare, al più alto potere, e giunto all'ultimo grado che ci sia dato a toccare nei limiti dell'ordine presente, essendo più sù immediatamente il Cielo. Se in vero nella guisa che il divin corpo di Cristo entra nel nostro, allogasse medesimamente Iddio la nostra nella sua intelligenza, e la volontà di noi nell'amore di lui, *noi lo vedremmo faccia a faccia*, noi l'ameremmo con amore uguale a quella chiarissima vista: le dolcezze del Cielo non beano altrimenti. Aspettiamo un poco che il dì della Trasfigurazione avvicini. La vita di questa terra

non è che l'infanzia dell'uomo; e siccome questi riceve la vita, e per un instinto di sua conservazione si aggrappa al seno della madre, pria di avere schiuso alla luce le pupille, così l'uomo si pasce di Dio innanti di rimirarlo. La Provvidenza ordinò l'andamento delle cose per modo che vi avessero delle unioni, anzi che l'intelligerza, e la volontà valessero a stabilirle. Ma siccome non tarda il fanciullo a conoscere gli autori de' giorni suoi, e conosciutili con essi s'intrinseca e col loro immedesima l'animo suo, così uscendo noi di questo mondo quasi da nostra culla, quell'unione cominciata a stringersi sulla terra si aggropperà non meno indissolubilmente: e Dio col suo potere, col suo lume e coll'amor suo investendoci per ogni parte, sarà entro di noi, e noi di lui, secondo quel tutto ch'egli è, e secondo quel tutto che noi esser possiamo.

§. 13.

L'eucaristica comunione è un che di mezzo fra quell'unione che strinse Dio coi primi giusti su questa terra d'esilio, e quella che in Paradiso si godranno i beati. Noi più avventurati de' primi non pur della grazia entriamo a parte, che della sostanza medesima del Verbo incarnato. Ma meno assai fortunati de' secondi, noi non veggiamo Iddio che a traverso di un velo, e nell'*enimma*: imperò duriamo nella ragione de' giusti antichi, ragione co-

mune di tutti gli uomini, fino a che sono incarcerati in questo mondo d'imagini e d'ombre, rischiarato, al dir degli antichi, da un giorno che sente di notturno tenebrio. L'unione con Dio può chiamarsi la fiamma dell'amore che avvampa a gradi a gradi, e alimentata da un solo e medesimo fuoco mena maggior l'incendio nell'umana natura, poichè l'Incarnazione ordì fra l'uomo e Dio le più strette comunicanze; di quella guisa istessa che l'uman cuore non tramutato, riceverà per ogni verso un'espansione illimitata, quando i legami, che ancora l'incespano, si romperanno finalmente sulla soglia della reggia celeste. Così si prepara il compimento dell'opra divina: imperocchè tutti gli sviluppi, che qui basso riceve la religione non sono che un passaggio dell'ordine terrestre all'ordine eterno del Cielo.

CAPO IV.

Idea dell' Eucaristia nelle dottrine del Cattolicismo.

§. 1.

Quella presenza per cui Dio stassi con l'uomo, non già astratta ma vera e reale, è da cattolici universalmente e fermamente creduta (1): conciossiachè

(1) Noi quì ci siamo allontanati dall' autore, il quale cominciava così questo paragrafo: *Il Cattolicismo è la fede universale nella presenza non già astratta, ma pretta e reale di Dio all' uomo.* Queste parole di Gerbet dettate così a secco ponno ingenerare sospetto che siasi voluto quasi dar la diffinizione del cattolicismo; il quale non è soltanto la fede universale nella presenza reale di Dio all' uomo, ma è una società d' uomini visibile constituita da Cristo con certa dottrina, certe leggi, certi sacramenti, e certo capo visibile anch' esso, cui tutti devono ubbidire. Infatti se noi

sia egli presente all' intelligenza nostra colla sua parola che ripercossa dai secoli tutti divenne la general tradizione; e sialo ancora alla nostra volontà colla sua grazia, per ottener la quale si usò, ne il culto si cessa di usare. Il perchè l'uomo spontaneamente stringe l'unione con Dio meta diffinitiva dell'esistenza non che sua, di tutte le cose: le quali scaturite del fonte immenso di sua onnipotenza per ispandersi nel tempo e nello spazio, Dio le richiama nel grembo infinito di sua eternità per *essere tutto in tutti.* Richiamo si è questo che pronunziò la Provvidenza, e che può dirsi, secondo le più antiche idee del genere umano, l'ultimo accento della Creazione.

intendessimo a rigore quel periodo di Gerbet come diffinizione del cattolicismo, i Greci scismatici diventerebbero cattolici poichè credono nella presenza reale di Dio all' uomo. Che anzi ben disaminando tutto questo primo paragrafo, e non facendosi motto della presenza *reale* di Dio, quale comunemente s' intende, cioè del corpo dell' uomo Dio, nell' Eucaristico pane, ma accennandosi soltanto la presenza di Dio alla nostra intelligenza, e la presenza alla nostra volontà colla sua grazia, chi non vede che siccome gli eretici quasi tutti credono a sì fatte due reali presenze, anch' essi entreranno nel cattolicismo? Il perchè vogliamo supporre che il ch. Autore non abbia inteso per quelle parole, salvo che fra le credenze dei cattolici, siavi quella della fede nella presenza di Dio all' uomo, non già astratta, ma pretta e reale. *Il Traduttore.*

§. 2.

Coloro che dalle verità primordiali si sbandarono, presero due vie opposte: chè gli uni scostandosi dall'idea di Dio, e l'arcano della creazione argomentandosi di scoprire, concepirono l'unione di ciascun essere particolare col Creatore pari a quella della modificazione colla sostanza (1), e divenne l'uomo

(1) Quelli che riguardarono tutti gli oggetti siccome modificazioni del Creatore ossia di Dio, entrarono nella mente di Spinoza, o a dir meglio le teorie di costui non furono nè un intiero nè un nuovo ritrovato di sue meditazioni. Non prima che gli uomini spinti da quell'interno orgoglio di trovar per se stessi le verità più ascose ed inarrivabili il più delle volte, abbandonarono i lumi della tradizione sull'origine temporanea del mondo, spuntarono i germi dell'opinione di Spinoza: e non sono pochi quelli che la ravvisano nelle dottrine di Xenofane, più ancora nella metafisica di Parmenide e di Melisso, e nelle scettiche scure sentenze di Zenone, tutti filosofi dell'Eleatica setta. Noi lascieremo del parì agli eruditi il disputare della stretta convenienza che passi tra la filosofia cabbalistica dei Rabbini, e i principj cavati fuori da Spinoza. Vorremmo solo avvertiti i nostri lettori, che il sistema di quell'Ebreo, confutato dal Bayle forse più colle beffe che con filo di solidi raziocinj, è il più pericoloso per coloro che hanno solo delibato le filosofiche scienze, massime che il Dupuis diede al Dio di Spinoza una certa veste, che più non riesce di prima vista quel nume così ridicolo e strano che Bayle lo dipinse. Non manca però chi l'abbia ottimamente combattuto, attaccandone cioè i

una delle innumerabili forme della Divinità: gli altri facendo punto sull' uomo vollero in esso trovar ragione di tutto, e poichè di nulla ve la comprendeano neppur dell' esistenza di quest' essere contingente e limitato, tutto il vero sfuggì loro dalle mani, e per ultimo nel vuoto dello scetticismo s'ingolfarono, e s' annichilirono le impotenti loro ricerche.

principj posti dal medesimo Spinoza per fondamento, e Marin nella sua Repubblica degli increduli, e il Card. Gerdil furono più che sufficienti a dargli una compiutissima rotta. Oltra che disbrigarmi di Spinoza rinfacciandogli le innumerevoli contraddizioni del suo Dio, io ribadirei volontieri quel chiodo ch' egli ci diede un Dio, intiero parto di sua immaginazione, a cui il nostro *sì* e il nostro *no* ponno egualmente dar peso, giacchè Spinoza non ha ragioni da dimostrarlo per tale. Ma il buono si è che tutte le generazioni gli cantarono e canteranno un bel *no*, avendo sempre tenuto Iddio per un Ente creatore della materia, padrone di lei, e non mai con essa confuso, ed immedesimato. La ragione rafferma la credenza di tutti i secoli; e la rivelazione finalmente colle invincibili note di sua veracità, suggella l' esistenza di questo Dio diverso dalla materia. Noi non possiamo abbastanza raccommandare agli Apologisti di rintuzzare questi velenosi sistemi intorno a Dio: perciocchè il materialismo d' oggidì non è che uno Spinozismo; e quando abbiam cacciato bene in mente de' nostri Scettici l' esistenza del Dio spirituale, diviso affatto, anzi creatore della materia, noi abbiam vinta nella massima parte la caussa della religione. (Vedi Bruckero, *Storia Critica* vol. I. II. e segg. Vedi contro Dupuis *l' Analisi ragionata* di Vinc. Palmieri)

Queste sono le due mete cui menò sì nell' India sì nella Grecia la razionalità degli antichi. Se scettico, non fu l'uomo che un ente in sogno; se *panteista* fu lo stesso ente supremo; cagione che n' uscirono due ordini di sentire: lo scetticismo che dileguando l'intelligenza non lascia in vita che l'attività animale ed affoga l'uomo nei sensi, il panteismo tutto sottilizzato in idee, che assorbe i sensi nel delirio di un' estasi senza fine.

§. 3.

Egualmente discosto da questi eccessi, l' antico cattolicismo pel corso di quaranta secoli rassicurò la ragione e il cuor dell'uomo, tenendo sodo nella fede dell'unione dell'uomo con Dio; la quale di sua fiacchezza avvertito facendolo senza digradarlo, e sollevandolo all' Ente supremo senza insuperbirlo di eguaglianza, lo ripone in quel seggio che giusta l'ordine gli conviene. Privo di questa fede tutelare, quest' essere infievolito, e sconcertato, sbattuto da vicende d' ogni maniera, andrebbe a rompere inevitabilmente nell'uno o nell'altro di questi scogli, l'orgoglio o la disperazione. Ma grazie al Vangelo, che la mercè di lui ci torna agevolissimo il comprendere l'influsso benefico di questo domma fondamentale del cattolicismo, cui, quale vera stella del polo, l' umana natura può nella sua tempestosa fortuna riguardare.

§. 4.

Cristo vuolsi dire il Verbo Divino che assunta l'umana natura, e collegatala alla sua eterna persona, si diede a conoscere agli uomini sensibilmente (1). La Chiesa che fù piantata di sua mano, e che di sua bocca medesima colse la divina parola articolata in umani accenti non cessa sotto le specie di due alimenti comunicare l'immenso Verbo alle intelligenze pellegrinanti sulla terra, fino a che non arrivino con vincolo più perfetto a stringersi con lui, viven-

(1) Anche in questa definizione del Cristo noi ci siamo alquanto allargati dalle parole del Sig. Gerbet. Egli diceva a rigore di lettera: *Cristo è il Verbo Divino manifestato sensibilmente.* Comecchè noi ci conosciamo al dissotto della dottrina di lui, e la riputiamo cattolica, credemmo però di dover dare una definizione di Cristo più aggiustata, tra per il peso del domma di cui si tratta, e per togliere agli eretici ogni occasione d' errore. Invero gli Ariani dicendo che Cristo era privo d' anima umana, e che il Verbo unito sostantivamente al corpo compieva di quella le veci, potevano adottare la definizione suddetta, vale a dire che Cristo era il Verbo manifestato sensibilmente. Lo poteano del pari gli Apollinaristi che insegnavano dapprima aver il Dio Cristo assunta la carne senza dell' anima, e poscia accordarono assunta un' anima meramente sensitiva, e non razionale. Anche Saturnino co' suoi Fantastici poteano chiamar Cristo il Verbo manifestato sensibilmente: perciocchè anco il fantasma cade sotto il senso almen della vista. Si dica lo stesso dei Nestoriani, i quali tutto che non volessero il so-

do altra vita più dolce. Come mai, siffatta tradizione del Verbo potè essere interrotta, e cessare un solo momento? Che invero non avrebbe la Chiesa posto un cotale interrompimento, potuto giammai attaccar l'idea di eternità, ossia predicare eterna una dottrina, la quale perciò stesso che fosse interrotta poteva dirsi nata il giorno innanzi: o parlando altrimenti, la Chiesa non potè mai dire, io ripeterò quello che non ho ancora udito? E chi nol sa quanto inesorabile essa sia stata in ogni tempo a cacciar del suo seno qualunque innovatore, che il proprio pensiero alla tradizion comune sustituendo, creare e non tramandare la verità presumeva? Quell'uomo adunque che presta orecchio alla Chiesa, colui ascolta il medesimo Cristo, il quale si abbocca con esso, come co' suoi discepoli, che gli faceano adagiati corona sul monte delle benedizioni. Imperocchè il buono della parola, non istà nel suono materiale che

stanziale congiungimento del Verbo coll' umana natura, pure non doveano rifiutare di chiamar Cristo il Verbo manifestato sensibilmente. E finalmente un Eutichiano, il quale insegna che in Cristo l' umanità fu dalla Divinità assorbita non potrebbe dar più acconcia distinzione, quanto che Cristo sia il Verbo Divino manifestato sensibilmente. Di più se stiamo all' opinione di alcun Padre, che c' impara avere il Verbo nell' Eden parlato ad Adamo, e sul Sinai a Mosè, ed altre volte a' Profeti, non daremo in fallo asserendo che esso Verbo manifestossi sensibilmente. Ciò nullameno egli non era il Cristo. *Il Traduttore*.

il vento si porta, ma è l'interno squillo che risuona nell'anima, quell'espressione non mai tramutata, che sebben voci differenti la ridicano, constantemente risveglia il pensiero medesimo: siccome la imagine di un oggetto, ancora che ripercossa sopra cento specchj, ci torna sempre la stessa. La tradizione cattolica che invariabilmente conserva il senso primiero delle divine parole, anzi che sostenersi per una virtù ordinaria di bocca in bocca alle generazioni, e possedere un principio di dottrina sua propria fuori delle verità predicate da Cristo, non è che un limpido squillo della parola di lui fatto risuonare di seguito su tutti i punti dello spazio e del tempo.

§. 5.

Ma Cristo non rischiarò soltanto colla sua luce tutte l'intelligenze, che per altri capi di benefizj volle largheggiare coi nipoti di Adamo, popolo digradato, e languente, il quale fa parte della vasta, ed immortale società degli spiriti. *Il Verbo si è fatto carne* per guarire con questo ipostatico mescolamento la febbre carnale dell'anima, *innata* cagione di tutti i mali nostri, e per lavar col suo sangue e richiudere le ferite dell'uomo. La Chiesa pertanto ricevendo da Cristo il lume di sua parola, ricevè del pari il divino rimedio, ed a suoi figlj va questo, e quello amorosamente prodigalizzando. Questi hanno con esso loro il Verbo incarnato sfolgorante ognor

di verità e pieno di grazia, e non altrimenti che un dì le vie, ove passava, formicolavano di ammorbati che dalla virtù di lui si avevano la guarnigione, in quella guisa l'umanità spossata dal continuo travaglio del morbo che a lei rode le viscere, con umil fede si accosta alla *theandrica* sostanza per ottener la salute dell'anima mercè di quel vitale congiungimento. Ne ti lascia sopraffare dai sensi, perciocchè ti mostrano solo le specie sotto cui impicciolisce la sapienza celeste per comunicarsi a ciascun fedele: non men che i suoni, i quali ne vengono dalla voce della Chiesa, non sono che il mezzo sensibile per cui il divin Verbo chiama, e penetra ciascuna intelligenza. Quello dunque che veramente avvi di sustanziale in queste due comunioni, si è Cristo medesimo che nell'una ne illumina colla sua parola, e nell'altra ne risana con la sua efficace presenza: in che soltanto si mantiene una realtà immutabile: conciossiachè le sensibili forme per le quali egli si acconcia alle variabili ragioni del nostro essere a fine di levarci a partecipare del suo essere incorrottibile, si vanno ad ora ad ora innovando.

§. 6.

Di là pertanto si dee conoscere la natura, e ciò che direbbesi la vita del cattolicismo: là si trova il perchè di quel potere ch'esso tiene sopra dell'uomo, e che non possono i suoi nemici medesimi non am-

mirare : tanto è vero che detto cattolicismo, asseverando la reale presenza della Divinità, esercita l'impero il più gagliardo sulle menti : e poichè al solo pensierò di cotesta presenza di Dio forse gelerebbe di spavento l'uomo, la Chiesa s'insignorisce anche dei cuori, collegando a meraviglia la fede della presenza e la fede dell'amore. Se quando fisa la mente nelle vastissime regioni de' Cieli, un vago sguardo all'immensità delle cose ferisce di tratto il nostro intelletto, e ne sembra veder passeggiare quasi il fantasma dell'infinito, il perchè s'arresta per lo stupore l'imaginazione, e l'intelligenza medesima quasi agghiada; che mai fia se di colpo ci trovassimo a contatto coll'Incognito eterno, immenso, e grande, nulla sapendo se fiancheggiato dall'odio o in compagnia dell'amore e' signoreggi que' larghissimi e per noi tenebrosissimi spazj?. Non altrimenti, quando infievolendosi le tradizioni, illanguidì con esse la fede della grazia, un terror gigantesco della divinità trapelò da certi riti di molti popoli pagani, che il solo pensarvi ne raccapriccia, eziandiochè non valga la mente nostra a ben rappresentarsi quelle credenze spaventose. L'anime di noi all'incontro accolte dal lor nascere nella tenera culla del cristianesimo, succhiaronvi il latte della fiducia; e la speranza colla croce alla mano innanzi a noi movendo sul cammin della vita, tra canti festevoli, come interprete del Cielo, a noi va sminuzzando le cifere misteriose di clemenza, che la religione incide ad

ogni passo, e se c'imbattiamo nella tetra giustizia, buon per noi che la scorgiamo ammantata del velo della misericordia. Que' luoghi del mondo ove sono sparsi e risplendono gli emblemi dell'eterna unione, ed ove gli spiriti mantennero tutta la loro eccellenza sopra la materia, sono i campi di trionfo nei quali Cristo degnandosi risiedere in mezzo ai mortali, li satolla di verità e d'amore: per forma che questa fede potente della visibile presenza della Divinità non iscuote la frale nostra natura, che per consolarla e rinvigorire; l'esalta con quella forza medesima con cui potrebbe schiacciarla, e l'incalza, se osi dirlo, spingendola di tutta forza all'insù verso quel mondo che ne soprasta, ove nel seno della divina presenza affatto disvelata, l'intelligenza e l'amore a loro bell'agio si allargheranno.

§. 7.

Il protestantismo che gettò via questo dono magnifico si è quello stato, che diede a Cristo il bando, come il deismo può dirsi quella repubblica ove non si volle sapere della Divinità. Colla Bibbia in mano si argomenta il protestante di toccare sicuro la verità più ascosa; ma dove la pesca lo sciagurato, nel materiale delle parole, o nel senso loro verace? E poichè si è la ragione di lui medesimo che gli diffinisce il senso della Bibbia, come mai essa ragione, che in tutti variamente s'inchina, potrebbe

essere trasmessa da quella che è stabile eternamente? In qual modo chi ha fior di senno saprà, di cotante interpretazioni che si oppongono, asseverarle scaturite dalla sorgente del Verbo sostanziale unico e solo come Dio stesso, se v'ha fra loro quell'intiero tratto posto tra la mutabile illusione e l'immutabile realtà? Voi vi credete illuminati dal sole delle intelligenze, e siete al bujo, se pur vi dà alcun lampo d'incerta luce lo spirito vostro medesimo. Divinizzando i vostri pensieri, vi ponete in capo di conversar testa a testa col Verbo, quando voi ne siete discosti da un abisso profondo scavato dall'orgoglio. Io vi rassomiglio a un infelice smarritosi nel cuore di vasto mare, il quale tenesse per patrio lido le colline di nugoli che il capriccio dell'aere ora innalza, ed ora dilegua. Ma dura poco il dilettamento. L'orizzonte fantastico entro cui vi spaziate abbarbagliata la vista, si muta ad ogni soffio: le vostre opinioni fluttuanti s'incrocicchiano, si sconcertano, si sparpagliano, e nello svaporarsi rimanete immantinente tra i marosi d'un dubbio senza fine. Quindi le angoscie di quell'anime smaniose di fede, ma deboli nella volontà, che i lacci del sangue o delle sostanze tengono strette al protestantismo, e che con occhio lagrimoso contemplano l'ingrossarsi di questo scettecismo senza fondo e senza sponde: „ *cunctæque profundum pontum adsputabant flentes* „. Questo spettacolo sì tristo per cuori cristiani, porta i protestanti a gettarsi al lato opposto, e quella lo-

ro perpetua pendenza all' *illuminismo* ingrandisce e rinvigorisce a mano che la razionalità compie di sperperare ciocchè era rimasto di fede nella riforma (1). In mezzo a tale trambusto religioso vanno in traccia di un asilo per salvarsi dal dubbio; conciossiachè ciascun di loro si trovi in questo bivio; o non si credendo infallibile mancar di certezza nella fede, o di sua infallibilità cerziorato, reputare i proprj giudizj, quali giudizj dell' increata intelligenza, e come disselo Bossuet, *chiamar Dio tutto ciò che lor entra in pensiero*: panteismo intellettuale che all' altro ne mena dirittamente.

§. 8.

In simile bivio si ritrovano i sentimenti del cuore, poichè attesa l' unità dell' anima umana van di conserva le leggi dell' intelligenza e dell' amore. Come in vero è forza che la ragione dell' uomo s' appoggi ad una regola esteriore e fissa per non inciampare nell' incertezza, che è il conoscimento del proprio debole; non meno il cuore, spezialmente nell' ordine delle cose divine, abbisogna d' un esterno principio d' amore, che l' incenda e lo regga incessantemente, per guarentirlo di sue mutabilità, della pendenza piombosa alla terra, e della facilità

(1) Vedi l' Annotaz. VII.

di aver a noja il medesimo Iddio. E questa pietà perfettissima, propria solo de' secoli cristiani, si è sviluppata mercè della fede nella presenza costante di Dio, il quale *fa sua delizia l'abitar co' figlj degli uomini.* L'anime de' protestanti essendo prive di questo quotidiano contatto, il quale genera per dir così con Lui che è spirito e vita la più dolce simpatia, quando sentono il bisogno di tali frequenti comunicanze per ritenere la pietà a quell'altezza ove innalzolla il cristianesimo, e quando agognano ardentemente a quella vita spirituale, fa d'uopo, che alla fede cattolica della reale presenza sottentri in esse l'abbagliante fanatismo dell'inspirazione. Allora tutti i movimenti del cuore si prendono per l'impulso di Dio, ciascun respiro dell'anima è una comunione; ciascun affetto è Cristo medesimo. Cotale mistichità, che addentro non è che un *panteismo sentimentale*, ci sembra una specie di *theurgia* interna, dall'antica idolatrica theurgia solo differente, per ciò che è puramente spirituale; avendo il cristianesimo spiritualizzato perfino l'errore: e di più cotal fanatismo constituisce le passioni non che le follie tutte, per basi di scienza e di legge, di che la storia della riforma mostrò le conseguenze. Che se addiviene che la ragione loro si tiri addietro, provando allora l'impotenza di raggiungere quella sublime cristiana pietà, perchè il loro cuore privo di ogni principio esterno d'amore non è da tanto, riguardano essi la comunione siccome vano delirio, e

cascando per ciò nell'indifferenza, l'energìa de' sensi ripiglia il comando sopra la vita dell'anima, la quale illanguidisce e muore. Questa doppia inclinazione risponde nell'ordine de' sentimenti, a quella che nell'ordine logico ci presentò la riforma; imperocchè il fanatismo dell'inspirazione è quasi l'*illuminismo* del cuore, come l'indifferenza è lo scetticismo della volontà. Secondo che l'uomo o all'uno o altro lato inchini, gli si affaccia, come lo vedemmo, il panteismo od il nulla: il perchè, alla fine si partirà senza dubbio in due il protestantismo; che gli uni misticamente illuminati saran colti di una specie di *monomanía* della Divinità; gli altri razionali scettici ed indifferenti non salveranno dell'uomo, il quale vive solo di verità e d'amore, fuor che l'ombra. Le masse de' popoli non valendo a comportar questo eccesso rientreranno in folla nella Chiesa, e questo rivolgimento salutare ha di già cominciato. Voi figli della città santa volgete l'occhio dal lato del deserto; non vedete quella calca d'intelligenze che l'hanno tragittato grondando sudor dalla fronte, e che s'urtano e premono alla soglia della città ove bramano il soggiorno? *Urbem orant.* Vi cercano esse quel centro, ove inchinano la loro ragione ed il cuore, poichè quelle sole mura ponno loro apprestarlo, e perchè colà soltanto si custodisce l'arcano della creazione, la quale nè disgiunge l'uomo da Dio, nè Dio confonde coll'uomo. Imperò buon per loro che varcano quelle porte; conciossiachè in quel

recinto lo spirito umano limitato, per mezzo della fede e dell' amore si avvinchia già sulla terra il più che può strettamente all' essere divino interminato.

§. 9.

Le varie considerazioni fino ad ora proposte si ponno con tutta agevolezza metter sott' occhio in questa proposizione: „ *ogni sistema di religione, che rigetta la reale presenza, è per questo solo traviamento molto più al di sotto del cattolicismo, che questo non è nel suo presente stato al di sotto della religione del Paradiso* „ la quale riuscirà l' eterno compimento dell' unione cominciata quì in terra.

§. 10.

Gran legge ella è questa del mondo morale, a cui esprimere acconciamente, il genio dell' antichità scolpirebbe cotesta allegorica iscrizione a capo della via che ne mena là dove è per giungere fra poco il protestantismo: „ Il regno della morte; ove non „ discende e non s' inoltra giammai il Padre degli „ Dei e degli uomini; si sprofonda nella notte del „ Caos due cotanti più lungi; che non si stende lo „ spazio compreso dallo sguardo de' mortali; quan-

„ to dalla terra ove stanziolli Iddio, levino gli oc-
„ chi all'etereo Olimpo „ (1).

§. 11.

Poichè l'indole del vero cristianesimo di giorno in giorno più visibilmente si appalesa, secondo che il cristianesimo effimero delle sette si rifinisce e dispare, il momento avvicina che vedrà la ragione a luce di meriggio, come il cristianesimo, per ciò che riguarda il cuore ossia gli affetti dell'uomo, ha il suo vitale sostentamento in quell'avventurato possesso del divin Verbo che ogni dì per ineffabile degnazione si *transostanzia* e si appresta a noi sotto i *simboli* di celeste nutrimento e rimedio, non meno che il cristianesimo stesso, per ciò che riguarda l'intelligenza degli uomini riceve dal Verbo che è l'eterno sole di verità una luce costante, la quale dalla chiesa interprete della divina parola si comunica a ciascun fedele per via di umano linguaggio, acciocchè le menti siano acconciamente rischiarate. Cotesta unità ammirevole del divino divisamento non isfuggì a quel piissimo scrittore, che senza sforzo, perciocchè tutto umilmente e nettamente contemplava, arrivò le verità più sublimi: „ due cose io mi sento, così leg-

(1) Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras
Quantum ad ætherium cœli suspectus Olympum.
Virg. Æneid. lib. VI.

,, gesi nell' aureo libro dell' imitazione (1), oltre mo-
,, do necessarie in questa miserabile vita, senza le
,, quali io la mi proverei intollerabile. Ritenuto nel
,, carcere di questo corpo, di due cose confessomi
,, aver bisogno: ciò sono, il cibo e la luce. Tu hai
,, pertanto a me infermo data la sacra tua carne in
,, rifezione di mente e di corpo, e la tua parola
,, hai posto come lucerna a' miei passi. Senza am-
,, bedue queste cose, io non potrei già viver mai
,, bene; conciossiachè la parola di Dio è luce al-
,, l'anima, e il tuo Sacramento pane di vita ,,. Il cristianesimo pertanto si è quella religione che ritrovati gli uomini nel fitto bisogno di lumi e di braccia che li drizzassero e li guidassero, fe' loro una larghissima elemosina di benefizj e d'ajuti, sopperendo in una volta a tutti i nostri difetti, e in una volta illuminandone l'intelletto, e ripurgandone il cuore. Il quale tenerissimo e provvidentissimo zelo se alcuno per poco il consideri, non dubito che non iscioglierà in un inno la lingua e non curverà la ragione per contemplarlo in silenzio.

(1) Lib. IV. Cap. II. Volgarizzamento del Sac. Ant. Cesari. Roma 1820.

CAPO V.

Dell' Eucaristia nelle sue relazioni co' bisogni religiosi dell' anima.

Riflessioni in preliminare.

§. 1.

L'umana natura sente due bisogni inestinguibili cui deve satisfare la religione, l'uno della vita pratica, l'altro della vita interiore. E sotto il nome di pratica io non prendo già quell' attività la quale tutta si chiude nella sfera dei sensi, bensì intendo quello ammasso delle azioni che rispondono all' ordine morale, quale l'uomo lo trova quì in terra sotto ragioni corporee di cui è rivestito. Imperocchè questo stato sociale temporaneo in cui ci aggiriamo dalla cuna fino alla tomba, non si regge, che applicando noi di continuo verità le più sublimi a fenomeni mate-

riali e passaggieri. Che cosa vale nell' universo un bicchier d' acqua? Se però ti sappia grado di porgerlo ad un poverello, ti torna il prezzo che vale il possesso di Dio. L' intiera vita dell' uomo è un tessuto di piccole azioni che adempiscono doveri sovraggrandi; e l' uomo in ciò dall' animale differenzia, che lavorando sulla materia istessa, egli ne sa cavare un' opra divina; perciocchè rinchiusi nella polvere della terrestre officina levandoci quanto meglio il possiamo all' alto della perfezione, modelliamo colla nostra creta la copia di Dio, ed impastiamo, se non è troppo ardita l' espressione, un ritratto della eterna bellezza. Alla malora quella dottrina qualunque, che non guidasse l' uomo e fortemente non lo tirasse ciascun dì su quella via pratica ed umile, sulla quale posa la società. Quest' orgoglioso spiritualizzare porterebbe seco qual primo scopo il discioglimento dell' universo; che all' incontro, se ci fermiamo all' antica fede, non pur le intelligenze superiori all' uomo si adoprano quali ministre di Dio nel reggimento anche materiale del mondo, ma l'Eterno istesso pose le mani nel lavorìo della materia.

§. 2.

Non è però da tanto la vita pratica che soddisfi all' anima dell' uomo in tutto ciò di che ella è capevole, e che tutta ne impieghi l' attività: conciossiachè dovendo quella, per compiere i presenti suoi

obblighi, intertenersi di forza nel campo angusto delle sensazioni che ci è comune cogli animali, non lascia per ciò di sentire costantemente una voce segreta della coscienza che l'avverte a riguardare anche ad un'altra maniera in che essa potrebbe esistere. Signoreggiata da un istinto di affissarsi al proprio avvenire, agogna una vita ove le venga fatto di godere sotto sembianze più nette, e sciolte di questo ruvido impaccio, il vero, il buono ed il bello. Or poi che l'idea di una vita meglio perfetta entrò in uno spirito intelligente, questi senza varcare i confini, in cui è rattenuto dall'ordine di natura, s'ingegna per lo meno di mandar ad effetto il tragitto dallo stato in cui si trova, alla vita che gli va per la mente: conciossiachè nello sviluppo armonioso degli esseri non avviene alcuna cosa senza ordine progressivo. Di che venne negli uomini quel corredo di sentimenti di cui è provveduta la vita mistica, parola troppo sovente male intesa, che in fondo non esprime che una tendenza dell'anima ad allogarsi in miglior vita; tendenza senza dubio naturale perchè si mostra per qualunque lato dispiegasi il sentimento. Chi è invero che non sappia come nelle arti, nell'amore, nella gloria, nell'eroismo, l'uomo quasi levandosi da terra, e non calendogli degli oggetti particolari, si trasporta e vola dietro a quell'infinito ideale del bello, dell'amabile, del sovraggrande, la cui purezza e la cui maestà è dall'ordine positivo travisata e depressa? Perchè nella sola religione che

tocca più da vicino il perfettissimo degli enti, che ne mena dirittamente alla vita più felice; perchè vietar questo slancio, e questo volo? Perchè l'uomo non avria a ricercare a pro di sua intiera persona, ciocchè rintraccia per una sua lievissima e menomissima parte? Perchè sarebbegli finalmente interdetto di gustare un menomissimo assaggio di sua buona sorte futura, di quella guisa che suole apporsi il prologo ad un poema, e che innanti a strepitoso concerto s'ode un preludio mescolato di suoni non vibrati ancora alla distesa? Vietar questo slancio, sarebbe tarpare in una volta le ali alle potenze tutte dell'anima; conciossiachè il sentimento religioso inchiude eminentemente tutti gli altri; e sarebbe far manco l'esser nostro nella più nobil parte. Il quale stato di digradamento potrebbe solo andare a grado a chi non vede che materialità d'ogni lato, e l'uomo allora non sarebbe il cominciamento d'un angelo, ma una scimmia perfezionata. Nè credasi, che i mistici sentimenti allignino soltanto negli animi che entrarono di molto negli studj di Religione; chè pongono le radici ne' cuori di tutti, che hanno fondo di religione, non essendo che i germogli della fede. Quel povero contadino il quale udente il suo vescovo sermoneggiare, e non arrivandolo sclamava, *l'anima intende*! respirava a suo modo la mistica vita, di quella forma che il popolo co' lirici canti od eroici, e colle salmodie, alzasi ancora a suo modo nello ideale della poesia. Ma a mano che si risalgono i

§. 5.

Noi invitiamo gli spiriti, che sanno discernere in vaste sperienze l'influsso delle dottrine a paragonar sotto questa mira col protestantismo la cattolica religione; la quale perseveratamente va sollecitando un eguale sviluppo della vita interiore e della sociale, sì che accordate fra loro agiscano di seguito, e tornino ad agire a vicenda l'una sull'altra. Non è il luogo di cercare e tastare a fondo questo soggetto, il quale ad essere in tutta la sua estensione chiarito, dovrebbe abbracciare la morale storia dell'uomo: il perchè, al nostro filo attenendoci solamente porremo sott'occhio, come fra le cause che il carattere proprio del cattolicismo compongono, la fede eucaristica vi abbia de' primi posti, se non il primo; la quale fede non che sia un principio eminentemente attivo in ciascuno d'ambedue gli ordini, il presente sulla terra, e il futuro nel Cielo, è pure il forte legame che gli allaccia indivisibilmente, quando intendano a separarsi, a cagione che i bisogni a cui corrispondono, cercano a carico l'un dell'altro il soddisfamento. Pertanto se questo mistero con cui venghiamo iniziati ai misteri della vita futura, trasporta l'anima fuori l'ordine presente, d'altro lato la disposizione strettamente necessaria per avvicinarlo è l'adempimento di tutti gli obblighi della vita comune, e spezialmente di quelli, cui siamo inchinati ad aborrire, o che ci riescono i più penosi.

Questo stesso mistero spandendo il suo vivificante influsso fino alle due estremità del mondo morale, promuove in una volta gli uffizj più umili, ed ingenera l'estasi più sublimi; e così pel pane degli angeli fatto pane degli uomini, in doppia vita mantiensi il fedele, il quale usando il parlare di Raffaello, può dire a quell'anime bisognose che valgon solo a mendicare a caro prezzo nel banchetto del tempo, gli alimenti meschini della voluttà e dell'orgoglio „ io mi satollo di un cibo invisibile, e mi ab„ bevero di un liquore che l'uomo a scorgere non „ arriva (1) „. Ma l'atto medesimo che lo fa sozio dell'angelico stuolo, per la via della virtù lo riconduce quì in terra, e gli ricorda che è membro dell'umana società; siccome nel cattolicismo radicato nella comune tradizione, ogni cosa è sociale. Del pari il più gran dono dell'amor divino, non all'individuo, sì bene alla Chiesa è affidato in deposito, come affidatale è la parola di verità. Pria d'accostarsi al santo de' santi, apre ciascun fedele la sua coscienza, e si assoggetta al potere della società religiosa, che risiede in uno de' suoi ministri, il quale la sentenza profferisce di grazia. Dischiudesi il santuario, e il pentimento disnodatosi dal rimorso, e l'innocenza che pel giudizio autorevole ricuperò le

(1) Sed ego cibo invisibili, et potu qui ab hominibus videri non potest, utor. *Tob.* C. XII. v. 19.

sue anime, in mezzo delle pubbliche preci s'avvisano a sedere al banchetto universale de' giusti. In tal maniera soltanto lice al fedele di comunicare intimamente con Cristo, stringnendo vieppiù i lacci che lo legano alla Chiesa patria comune di tutti i Cristiani, e quest'atto istesso il più ragguardevole della mistica vita, è un'azione magnifica sociale.

CAPO VI.

VITA SOCIALE

Sacerdozio, Culto pubblico, Confessione.

§. 1.

La Società Religiosa non per altra via pone la sua opera nel morale regime del mondo che per quella del sacerdozio; l'instituzione del quale sente di un ordine d'idee assai più sublime di quello che abbacina quì in terra le menti degli uomini arrendevoli piuttosto a riposarsi con diletto sulla corteccia delle cose, che a vederne ben addentro la sostanza. Ponghiamoci sotto lo sguardo il sacerdote rivestito dei teneri attributi di padre de' poveri, consolatore degli afflitti, confidente delle travagliate coscienze; e comecchè questi titoli preziosi di carità apportino splendore sfolgorantissimo all'uffizio sacerdotale, non dicono però il meglio di lui, mentre l'idea della mediazione ne fu da tutti i tempi il principio e fondamentale ornamento. Siccome i sacrifizj uniti colle

preghiere raffiguravano l'espiazione che l'uman genere colle sue grida sollecitava, quelli che per uffizio li offerivano, erano i rappresentanti particolari del mediatore invisibile, Pontefice sommo, ed universale della creazione: e perciò si disse aver eglino il carattere di ministro di pace, come la mediazione medesima altro non era che la pace del Cielo colla terra. Quindi nel vivere de' sacerdoti i popoli non comportavano dilettamenti d'ogni maniera, perchè meglio degli altri uomini doveano alla gran vittima assomigliarsi: apposta anche loro quella continenza perpetua o temporanea che dalle antiche genti dove si raccomandava, dove strettamente si esiggeva. L'uman cuore per fin ne' tempi del rilassamento maggiore del buon costume riconobbe nella continenza perfetta il *meus divinior* della santità. Nella forma che la poesia è un eloquenza che sente più del divino, la verginità la quale innalza l'uomo al dissopra de' sensi è quasi la sacra poesia della virtù; nè perciò che il bisogno sociale la impedisca nella maggior parte degli uomini, essa ha men di valore nel numero dei pochi, pari alla necessità ugualmente generale de' materiali lavori, che non si oppone a quegli spiriti umani, i quali legitimamente si beano fra la soavità delle meditazioni sublimi. Vi ha da essere tra gli uomini il suo fiore, ossia una mano di persone prescelte. Che si inorgoglino alcuni sofisti di avere a schifo il rispetto alla verginità; vi ha egli forse ragione di menar sì gran vam-

po perchè non sentesi il bello morale che ferì gli animi di tutte le genti? Se gli occhi di costoro riguardando il giglio dei campi simbolo della mondizia, a quella del resto degli uomini recassero una sensazione opposta, terrebbero per inferme le loro pupille: ora una tale viziosa discordanza muta essa il carattere alle cose perchè tocca il sentimento, ossia la maniera con che l'anima riguarda? Quando la stessa filosofia lorda di materialismo, dovette conoscere, che *quest' idea di castità piacevole ai Numi discorse tutto il globo* (1) come non vide che dotal morale fenomeno urtante le inclinazioni dell' uomo, e non ispalleggiato dal ragionare appartiene di necessità ad un ordine superiore? Un sentimento universale da cui come da germe s'ingenera il pudore, non ispogliò mai l'opra di carne della veste misteriosa di sozzura: inesplicabile consenso, se non vi ravvisiamo un'oscura rimembranza di quella corruzione primordiale, che appestò nell' uomo la stessa sorgente della vita. Le tradizioni dell' antichità feano anche nascere di una vergine il personaggio, che Riparatore futuro della umana natura annunziavano; nella quale idea si rinviene il perchè erano intese d'ogni parte le genti ad imporre a sacerdoti che fanno le veci di media-

(1) Lettres Américaines del Sig. Carli, nell'Annotaz. del Traduttore Tom. I. fac. 119.

tore, la continenza, la quale in un colle austerità espiatrici arreca mondamento; e se tali due cose per forma di costante affinità si attrassero a vicenda per unirsi nel sacerdozio, per ciò solo pajono scaturire della fonte comune di cotesta sapienza.

§. 2.

Tutte queste idee ondeggianti nell'universo erano gli elementi anche imperfettti del carattere de' sacerdoti che il cattolicismo recò a compimento; ciocchè avvenire non potea se non dopo che il Salvatore esso medesimo compiuto realmente avesse e visibilmente l'eterno sacrifizio. L'indole del sacerdozio cattolico del pari che nella prisca religione, la formano le relazioni del sacerdote col mediatore, che sono tanto più sacre e più auguste, quanto han per prossimo soggetto la persona di Cristo sacerdote insieme e vittima più sacra ed augusta delle vittime simboleggianti. La teologia diffinendo il sacerdozio gli attribuice gli uffizj che si riferiscono al vero corpo di Cristo non che al mistico cioè la chiesa. I varj gradi di santità degli ordini inferiori hanno a giudicarsi dalle relazioni che s'abbiano più o meno diritte coll'Eucaristia, nè l'alta ed inviolabile perfezione del cattolico celibato si fonda principalmente in altra ragione. Ben sapeano i Papi ed i concilj quanto il maritale stato snaturi l'unione divina del pastor colla sua chiesa, e mascheri la paternità spiri-

tuale, fisando altrove il centro de' suoi affetti e doveri; avendo il Sacerdote ad essere Sacerdote per intiero. Ma comecchè grave sia questa ragione, la purezza sacerdotale trae di più alto; in vero l'intiera tradizione ce ne discopre la prima sorgente nel tabernacolo: talchè se l'instituzione del celibato ecclesiastico non si potè stendere e fermare che col tempo, e dopo varie modificazioni, non è meno universale nel suo principio (1). Se le chiese d'oriente tennero men sodo su questo punto di disciplina che nol fecero le chiese latine, che sempre più docili si piegarono meglio alle chiavi apostoliche della Chiesa prima romana, quell'istesso greco rilassamento la regola consacrò; conciossiachè non raddossando la continenza ai semplici preti, i quali per l'usanza di quelle chiese di rado i santi misteri celebravano, tuttavia esse la mantennero ne' Vescovi distrettissimamente (2).

§. 3.

Se però il Sacerdote al quale incombe trattare il sommo de' sacrifizj, deve per un'angelica verginità essere sopra gli altri uomini reputato, si deve anche sopra tutto abbassare co' suoi simili per aggravarsi

(1) Vedi l' Annotaz. VIII.
(2) Vedi l' Annotaz. L.

di loro miserie, portarne le croci, e facendosi pretto specchio de' patimenti della vittima adorabile non che di sua innocenza, offerire l'ardente olocausto di carità profumandolo coll' incenso della preghiera. Non sale già indarno all'ara poi che operando la mistica immolazione, dee ricordare l'immolazione che Dio vuole d'esso stesso: e' l'intiera tradizione con indicibile energìa trasse dal domma eucaristico una tale conseguenza. Dato pur mi fosse gli innumerevoli monumenti di questa logica di amore quì ragunare; ma contuttochè mi resti solo incitare i nemici pregiudicati a prenderne contezza, giurerei che a tal vista niun uomo dabbene, qualunque fossero i suoi errori, soffocherebbe la trista animosità di scagliarsi corrucciosamente contro una fede sì amorosa; e se questa non gli toccasse per anche il cuore, imparerebbe almeno a rispettarla. Non balena forse da qualsivoglia benefizio un qualche lampo di luce divina?

§. 4.

Ma ovunque cessi il sacrifizio, sparisce il sacerdote e non vi vedi che l'uomo solo. Presso qual popolo dell'antichità più che nel giudaico, aveva il sacerdozio messe meglio profonde le radici e maggior riscuoteva la reverenza.? Or vedi i rabbini d'oggidì che in quel popolo diredato di sacrifizio qualunque succedettero a sacerdoti: li schiaccia l'anatema

lanciato su quel ministerio digradato, e lingue d'israeliti stessi van ripetendo: che il loro potere a nulla vale per la sanità delle anime (1). L'osservazione medesima si volga al protestantismo e vedrassi l'avere egli smarrito col sacrifizio l'antica idea del sacerdozio, l'una delle idee del genere umano; nel dì, che si estinse il fuoco dell'eterno olocausto, essersi scancellata sulla fronte de' ministri la divina impronta: e l'opinione del pubblico protestante negando loro quel pio rispetto che al sacerdotale carattere apposero i popoli tutti, non vuole più da essi quelle sublimi virtù, che da suoi sacerdoti le vuole il Cattolicismo, ne tampoco le esige per sentimento di giustizia; perciocchè sarebbe duro, ed iniquo volere un effetto di una cagione distrutta e dileguata. Soventi questa ragionevole indulgenza che i protestanti è forza usino coi loro sacri ministri, l'hanno essi colla più retta sincerità confessata, e tra mille ne colgo un esempio dall'Anglicanismo, contuttochè meglio dell'altre sette abbia servato il mozzo simulacro del sacerdozio. Il dottore Burnet narrando l'assassinio giuridico di Carlo I. entra a parlare del vescovo Juxon, il quale stando a fianchi di quel prence negli estremi momenti ,, se lo maneggiò così freddamente e trivialmente, che non curossi di eccitare in lui elevazione alcuna di sentimenti ,,: locchè non to-

(1) Dès consistoires Israelites de France del Sig. Singer fac. 32. Paris 1820.

glie allo storico mitrato anch'esso di osservare, *avere Juxon fatto il dover suo da uomo dabbene* (1). Mettiamo che l'abbate Firmont Edgeworh operato avesse del pari a quel vescovo; vi credereste che un prelato francese scrivendo la storia della rivoluzione vi affermasse che alla scala di quel palco dalla mannaja tutto allagato del sangue de' buoni, e sopra il quale stava il Cielo spalancato, il confessore del figlio di San Luigi *facesse il dover suo da uomo dabbene?* Il solo pensarlo fa ribrezzo a chi ha cattolico sentimento, perciocchè agli occhi di costui reputato sarebbe un mostro il sacerdote qualunque che scendendo dall'ara meritasse il solo nudo titolo di galantuomo.

§. 5.

Or ponderando da un lato, come il cattolico sacerdozio si adopera costantemente a far che gli uomini compiano i proprj doveri, e dall'altro come l'influsso del sacerdozio stia in ragione della reverenza che esso inspira, intenderassi quanto l'Eucaristia abbia di forza prodigiosa per fermare sulla terra il regno della virtù, essendo che ella in ispezialtà fornisce il corredo più nobile al carattere sacerdo-

(1) Hist. des dernieres revolutions d'Angleterre, Tom. 1. l. 1.

tale. Il cattolicismo mi sembra un colosso che smuova questo mondo per levarlo al cielo; direi che il sacerdozio fa da lieva, e che il punto d'appoggio si è la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia.

§. 6.

Non puossi acquistare grande influsso sul genere umano, fuorchè ponendo in accordo due mezzi diversi d'azione: conciossiachè faccia d'uopo distinguere nell'uomo come negli esseri tutti, quel che di comune o di generale si abbiano gli individui, e quel che di proprio e meramente schietto particolare. Ora i modi di operare universali togliendo di mira tutta quanta l'umana natura possono sì per alcun tempo scuotere fortemente le grandi popolazioni; ma poichè la natura medesima si modifica diversamente in ciascuno di noi; ne viene che a raggiugnere il divisato fine faccia d'uopo altresì de' modi singolari d'azione che a ciascuno individuo particolarmente rispondano. Or questi due mezzi si adoperano e raccoltamente ed autorevolmente presso la Cattolica società: la quale mantiene un influsso sopra la massa de' popoli per via del culto pubblico, che per bocca di tutti rapisce il cuore dell'uomo con una forza di cui non è la maggiore: e provvede convenientemente ai mutabili e parziali bisogni di ciascuno per la via della confessione, che è l'organo segreto il quale istilla ad ogni fedele quello spirito di vita da cui è animato il vasto corpo della chiesa.

§. 7.

La maggior parte de' filosofi che impresero a spiegare l'origine del culto pubblico ne dischiusero tutte le ragioni imaginabili, fuori la vera. L'ipotesi di una prima religione inventata dall'uomo e fondamento di lor teorie, per cui pongono le astrazioni in luogo de' fatti, gettolli fuori dell'ordine reale su questo punto come su di altri non pochi; perciocchè non evvi errore che non isbuchi di quella stentata assurda proposizione. Si allargarono tanto in mostrare la utilità del culto pubblico. Senza nè pure avvisarsi ch'egli era di stretta necessità. Se la religione non ebbe in origine altra guida e sostegno che la tradizione, e se questa non pure insegnò le verità al primo uomo rivelate, ma comprese eziandio alcuni riti di espiazione riputati divini da tutte le genti, in qual modo ci figureremo questa tradizione comune senza un culto comune? Il culto adunque non era una semplice convenienza, ma la ragione dell'esistenza stessa della religione: sicchè atterrando cotesta doppia base gettata dalla tradizione si sgominerà e cadrà il culto pubblico, come lo veggiamo nella protestante riforma dal cui seno medesimo s'alzano migliaja di voci a buccinare il suo decadimento (1).

(1) Vedi fra gli altri il libro del Sig. de Starek, sopra la *reunion des differentes communions chretiennes*.

Non ha guari che alcuni governi della Germania si misero di forza per rianimarlo ; ma la storia ci appresta forse un solo esempio di un culto ravvivato dagli ordini della magistratura che oggi chiamasi *polizia?* L' Anglicanismo sa ben legare un giudaico rigore di proibire cose frivole con una mollezza epicurea, cagione che pei più lievi pretesti lo stuolo dei devoti si dispensa degli uffizj religiosi voluti dalla liturgia. Imperciò nel mentre che si conserva la parte negativa del culto come costituzione legale, si va disciogliendo la *positiva* : lo che è doppio segnale di rifinimento. Se noi ci volgiamo in generale a tutti i culti che chiusero gli orecchi alla tradizione, e saper non vollero di reale presenza del verbo nella vittima del sacrifizio, vedremo che l'antico precetto di assistere nel dì del Signore alla sacra uffiziatura, perdette il carattere di legge, ed al più si riguarda quale consiglio sottoposto alle ragioni mutabili di ciascun uomo. Qual bisogno invero spinge il protestante a recarsi assiduamente al tempio? Non tiene forse in sua casa la Bibbia, e non è di suo dritto l'interpretarla? A qual prò usar la lingua di un ministro per pregare Iddio? Perchè in un sistema basato sull'individuazione frapporre uomini tra Dio e lui? La sua casa deve essere il suo tempio, nella guisa che la sua ragione è il suo sacerdote. L' inclinazione pertanto così palese del protestantismo a rinserrarsi in un culto domestico avrà per fine il passaggio ad un culto pretto individuale ; conciossia-

chè sia quello solo, che possa realmente alla logica del protestantismo confarsi: e lo stesso ne avviene al deismo raccomandato al perno medesimo, poichè non è che il protestantismo della religione primordiale.

§. 8.

I cattolici all'incontro la pensano del culto sociale, che si voglia essere, come lo fu in origine, una condizione necessaria della religione: e devono impertanto frequentemente adunarsi nel tempio per rinvenirvi la doppia dispensazione delle verità, e dei misteri di amore, che fuor di lì cercherebbero in vano. La reale presenza che più d'ogni altra cosa mette vigore nel culto pubblico, in quel mezzo che lo ravviva traendolo perpetuamente appresso alla divinità, lo innalza alla sublimità la più grande che possa toccare un culto terrestre. La magnificenza del cattolicismo che immedesima i sensi collo spirito, e l'aspra magrezza del calvinismo si ponno come due termini opposti riguardare, fra cui hanno luogo differenti liturgie o più o meno manche, secondo che la dottrina, che esse inchiudono, si allontana o si accosta al cattolico mistero. Tutte le cerimonie della Chiesa menano a questo centro di grazia, di quella guisa che ne' tempj fabbricati dal genio cristiano tutte le linee sono al santuario dirittamente architettate: per le quali cose il culto cattolico, che espri-

me un'immenso amore siccome il mondo fisico manifesta l'infinito potere, commove gagliardamente il cuore, non meno che l'apparato pomposo della natura sbalordisca l'intelligenza.

§. 9.

Tale si è l'ordine delle cose, che tutto è maravigliosamente collegato, e quantunque le cause morali agiscano da lungi, ciò non pertanto si provano i loro effetti dove il volgo nulla sospetta di loro influenza. È chiaro abbastanza a dì nostri, come il mentale delirio è di molto più frequente ne' popoli protestanti, che ne' cattolici: la qual differenza nasce senza dubbio primamente da ciò che il cattolicismo assoggettando lo spirito di ciascun uomo alla ragione universale, provvede meglio alla conservazione delle intelligenze: l'individualità all'incontro sbandandole, e abbandonandole ad esse medesime senza governo di redini, le sbalza in uno stato contro natura, lo che è sorgente perenne di disordini e di stranezze. Ma questa causa primitiva si discompone, se io posso dirlo, in molte cause secondarie, ciascuna delle quali concorre in particolare al generale risultamento. L'influsso della cattolica legislazione è degno che noi attentissimamente per questo lato lo ponderiamo: contuttochè ci limiteremo a rapportare un solo de' suoi effetti, che ci metterà in via di scoprirne altri molti. Quando spunta la prima dispo-

sizione alla pazzia l'uomo è assalito da una voglia di spiccarsi dalla società per rinserrarsi in se medesimo: l'istinto di morbo così tremendo l'attizza a cercare nell'intellettuale independenza la libertà del delirio. Ma il malanno d'ordinario non giunge speditamente al colmo: talchè nel passaggio graduale dall'uso di netta ragione alla fissezza della pazzìa, l'uomo per alcun tempo serva sopra se stesso tanto d'impero da valersene contro quel selvatico stimolo di starsi isolato, purchè ubbidisca ad uno sprone potente, di tutti il più gagliardo, lo sprone religioso che lo punge acciò torni nella società, e per mezzo di questa nel senso comune. Il precetto che lega ogni cattolico ad assistere al culto pubblico, e con questo mezzo ad entrare in comunicazione con Dio e cogli uomini, lo schianta da quella ria solitudine ove la sua ragione sarebbesi smarrita, per trapiantarlo in una società di ragione, di calma, e di amore. La coscienza l'obliga a tornare alla piena condizione di uomo per durare cristiano; e questa potente diversione della misantropia rinnovata soventi dalla religione contribuisce più che volgarmente non credasi a prevenire od arrestare lo sviluppo della follia.

§. 10.

La dottrina della reale presenza del Verbo nella ostia dei cattolici, domma il più augusto e fondamentale del culto pubblico, al quale il cattolicismo

è debitore in gran parte di quell'impero che ritiene sopra l'intiera massa degli uomini, cotal dottrina, io dissi, è legata forte alla pratica della confessione, di cui non havvi mezzo migliore e più rispondente ai varj bisogni di ciascuno in particolare (1). E qui lasciam che favelli un inglese scrittore che convinto della verità del cattolicismo fu colto dalla morte quando stava ancora nel seno della riforma: tanto è vero che Dio solo conosce ciò che si asconde nel profondo del cuore. ,, Tutte le nazioni, scrive ,, Lord Fitz-William (2) hanno la sua religione per ,, inculcare la virtù e la morale, e le leggi per ca- ,, stigare i delitti. Sopra ciò gli stati cattolici roma- ,, ni, non che gli altri tutti sono al medesimo fine ,, indirizzati. Ma nella sola religione cattolica roma- ,, na vi ha delle leggi d'una autorità assai più im- ,, periosa, e intorno a cui niuno sia per arte, sia ,, per sofisma può farsi illusione: leggi pesate non ,, solo ad ispirar l'amore della virtù, e della mo- ,, rale, ma ancora a voler di quella la stretta os- ,, servanza: leggi che non si limitano a punire le ,, sceleratezze, ma atte eziandio a prevenirle. Siffat- ,, te leggi consistono in quell' obbligo addossato a ,, tutti i romani cattolici di comunicare nell' anno al-

(1) Vedi l' Annotaz. IX.

(2) Lettres d' Atticus, dedicate a Luigi XVIII. allora in Inghilterra: opera di tanto ragguardevole di quanto poco sparsa; cagione che se ne è qui trascritto un lungo brano.

„ meno una volta: di nutrire una santa venerazione „ a questo sacramento e con la massima indispensabile cura apparecchiarsi a riceverlo: o a dirlo altrimenti consistono nel credere la reale presenza „ e adoperare la confessione in cui s'inchiudono la „ penitenza, l'assoluzione e la comunione.

§. 11.

„ Si può asserire come in tutti gli stati cattolici „ romani l'intiero andamento dell'ordine sociale si „ aggira sopra questo perno. A tale maravigliosa „ constituzione devono la propria stabilità, la durata, la sicurezza e la felicità loro: e quindi nasce „ un principio incontrastabile, massima preziosa, ed „ ultimo anello di quella lunga catena di raziocinj „ che testè ho fissato, esser cioè impossibile di comporre un sistema di governo qualunque che riuscir possa durevole o vantaggioso, se non sia sopra la religione cattolica romana appoggiato. Qualsivoglia altro sistema torna illusore.

§. 12.

„ I precetti che cotesta religione intima a' suoi „ figliuoli, e le proibizioni che loro affaccia, si conoscono tanto poco da' settarj i quali l'attaccano, „ che appena sembrano averne una lievissima idea. „ Gli uni per ignoranza ne torcono gli sguardi, gli

„ altri già malamente imboccati li maneggiano con
„ beffa. Per istruire adunque gli ignoranti e toglier
„ d'inganno i prevenuti, ridirò ad essi che tutti i
„ cattolici romani sono tenuti a comunicare fra l'an-
„ no almeno una volta, convenientemente però allo
„ stato di loro coscienza; ed aggiungo che pria di
„ ricevere quest' augusto sacramento, innanzi il qua-
„ le i più ardimentosi di loro sono compresi di ti-
„ more e di tremore, fa di mestieri che tutti, sen-
„ za distinzione o eccezione, confessino i loro falli
„ nel tribunale della penitenza; e che in detto tri-
„ bunale sì spaventevole alla loro vista, nessun mi-
„ nistro può loro concedere il permesso di accostar-
„ si alla santa mensa, se prima non abbiano, con
„ tutte le disposizioni a quest' uopo richieste, mon-
„ dati i loro cuori. Ora siffatte disposizioni neces-
„ sarie sono la contrizione, e il racconto preciso ed
„ intiero di tutte le colpe commesse, l' espiazione di
„ tutte le ingiustizie fatte, la piena restituzione di
„ ogni sostanza male acquistata, il perdono di tut-
„ te le ingiurie ricevute, il troncamento di tutti i
„ lacci colpevoli e scandalosi, il ripudio dell' invi-
„ dia, dell' orgoglio, dell' astio, dell' avarizia, del-
„ l' ambizione, della finzione, dell' animo ingrato, e
„ d' ogni sentimento alla carità ripugnante. Fa d'uo-
„ po nel tempo istesso, impegnare la propria paro-
„ la innanzi a Dio, di sottrarsi alle colpe le più
„ leggiere, e adempiere squisitamente tutte le leggi
„ sublimi del Vangelo. Chiunque, diceva l' Aposto-

„ lo, si accostasse alla santa Mensa senza le dette „ disposizioni, e non facendo giudizio sul Corpo di „ Gesù Cristo, inghiottirebbe la sua propria con- „ dannazione. Tale si è, tale è stata sempre da di- „ ciotto secoli la fondamentale, e stabile dottrina „ della Chiesa cattolica romana. E se si ardisca di- „ re essere i suoi figli malvagi e perversi malgrado „ i legami con cui li unisce e i doveri che loro im- „ pone, che diremo poi di quegli uomini che liberi „ sono di questi lacci salutari?

§. 13.

„ Qual sicurezza, qual pegno non si richieggono „ in quella maniera da ciascun cittadino per l'adem- „ pimento de' suoi doveri sociali; per l'esercizio di „ tutte le virtù, l'integrità, la benevolenza, la ca- „ rità, la misericordia! Si può forse altrove rinve- „ nire il somigliante? Presso i cattolici la coscienza „ è diretta nel solo tribunale di Dio, non già in- „ nanti quello del mondo. Qui il colpevole è accu- „ sator di se stesso, e non già il suo giudice. E „ mentre il cristiano di un'altra comunione si disa- „ mina leggermente, pronunzia in sua propria cau- „ sa, e si assolve con indulgenza, il cristiano cat- „ tolico è a rigore da un altro disaminato, aspetta „ la sua sentenza dal Cielo, e sospira dopo tale as- „ soluzione consolante che gli è concessa, rinegata, „ o protratta a nome dell' Altissimo. Qual mezzo

„ ammirevole di costituire fra gli uomini una vicen„ devole confidenza, un accordo perfetto nell'eserci„ zio di loro funzioni !

§. 14

„ E a dar giudizio su tutte le questioni di una „ generale importanza, è necessario e giusto di fis„ sar l'occhio sui loro effetti generali. Questo ap„ punto io ho fatto. Ma tale ohimè! è l'umana fra„ gilezza che tutti i cattolici romani, il confesso ; „ non si approfittano dei vantaggi che loro si offe„ riscono. Si deve adunque, come cosa che al cer„ to giova assaissimo ad un governo vegliante e sag„ gio, si deve far testa al menomo rilassamento in„ trodotto nei punti che ho già sminuzzati. Se in „ uno stato cattolico romano nessuno se ne sco„ stasse mai, non muoverebbesi la questione, qual „ sia il miglior regime? ma piuttosto: in tal regi„ me qual vi ha bisogno d'altre leggi? forse tutte „ le leggi umane vi sariano tanto di soperchio ed „ inutilmente, quanto elleno sono impotenti, se la „ religione cattolica romana non le sorregge „.

§. 15.

Lord Fitz-William riattaccando il filo di sue osservazioni, ne fa due aforismi sociali da non potersi mai abbastanza ponderare :

„ La virtù, la giustizia, la morale deggiono „ formare la basi di tutti i governi

„ *Egli è impossibile piantare la virtù, la giu- „ stizia, la morale sopra basi alquanto solide sen- „ za il tribunale della penitenza*: perciocchè que- „ sto tribunale il più spaventoso di tutti, s' impa- „ dronisce della coscienza degli uomini, e la regge „ più efficacemente di qualsivoglia altro. Or esso ap- „ partiene ai soli solissimi cattolici romani.

„ Egli è impossibile stabilire il tribunale della „ penitenza senza il credere nella reale presenza, „ spezialissima base della fede cattolica romana; per- „ ciocchè senza questa fede il sacramento della co- „ munione perde il suo valore e la sua riputazione. „ I protestanti si accostano senza tema alla sacra „ mensa, perchè non vi ricevono che il segno ram- „ mentatore del corpo di Gesù Cristo; i cattolici „ all' incontro, non vi si avvicinano che tremanti, „ perchè vi ricevono il corpo medesimo del loro „ Salvatore. Così dovunque tale credenza fu sban- „ dita, il tribunale della penitenza sparì con essa. „ La confessione divenne vana, come dovunque essa „ credenza si sostiene, la confessione si mantien ne- „ cessaria; e questo tribunale, che trovasi con essa „ di necessità stabilito, rende indispensabile l' eser- „ cizio della virtù, della giustizia, della morale. È „ dunque impossibile come già lo dicemmo, di „ comporre un sistema di governo qualunque che „ possa esser durevole o vantaggioso, a meno che „ non poggi sopra la religione cattolica romana.

,, Ed ecco lo scioglimento della questione la ,, più grave dopo quella dell' immortalità dell' anima, che possa agli uomini presentarsi: qual' è il ,, miglior regime? E quanto più si studierà, si vedrà meglio che questa fede nella presenza reale ,, si estende non pur su tutti i governi, ma ancora ,, su tutte le umane considerazioni; ch' essa ne torna come il *diapason*, e che riesce riguardo al ,, mondo morale, ciocchè il sole riguardo al mondo fisico: *illuminans omnes homines* (1) ,,.

(1) S. Joann.

CAPO VII.

Continuazione dell' argomento. - Carità Cattolica.

§. 1.

Ragguagliando noi le genti della religione primitiva a quelle cui toccò in sorte di vivere in grembo al cristianesimo appieno sviluppato, veggiamo tosto quanto il sentimento dell' amore sia in queste montato a un grado sublime, che risponde ad una nozione più intiera dell' amore divino. L' amenità e la dimestichezza del giardino di Eden aveva appalesata la bontà di Dio, e il travaglioso Calvario insanguinato ne disvelò la carità: sicchè l' uomo imparò da quel dì a più perfettamente amare.

§. 2.

La creazione è quell' opera sovraggrande, colla quale Iddio, sebben non desse se medesimo all' uomo, donogli nullameno alcuna cosa di se, che riguardar si deve come largizione altamente magnifica

fatta al genere umano. Tale fu il modello dell'antica beneficenza; conciossiachè l'uomo, sull'esempio di lui, che prodigalizzò al nostro primo padre fatto a sua somiglianza, ed in esso a tutta l'universale posterità, il soperchio delle inesauribili sue ricchezze, apprese a partire col suo simile ciocchè ha di soprabbondevole de' beni suoi. Imperciò nelle tradizioni di tutte le genti anche selvaggie il precetto della limosina, e la rimembranza del supremo benefattore e padre dell'umana famiglia ne andarono indivisamente collegate. ,, Noi appartenghiamo al ceppo istesso, ,, diceva il Cacico di una tribù americana, noi sia- ,, mo tutti i figli dello spirito grande. Quando gli ,, uomini bianchi posero per la prima volta il pie- ,, de sui nostri lidi, erano affamati, e luogo non ,, avevano ove distendere i propri letti, nè dove ac- ,, cendere il fuoco: si stavano spossati di forze, e ,, a nulla valevano per se medesimi. I padri nostri ,, tocchi di compassione alla loro tristezza, volen- ,, tieri divisero con essi tutto che lo spirito grande ,, aveva donato ai rossi suoi figli ,, (1).

§. 3.

Per l'istessa ragione, quella beneficenza voluta nella religione primordiale non salì a quel grado di ec-

(1) Memoires d'un captif chez les Indiens, ou sauvages du Nord de l'Amerique. Londra.

cellenza, a cui presso i cristiani giunsero la limosina ed altre opere di simile maniera. Non potea invero affacciarsi alla mente dell'uomo idea di una bontà più perfetta di quella, che Dio gli avea data in esempio. Ma quando spalancossi il cielo per dar campo allo splendore del *gran mistero di pietà* (1) s'ingrandì lo spazio della carità, e Dio non più limitandosi a dare all'uomo alcuna cosa di se come fatto l'ebbe nella creazione, ma dando se medesimo in dono all'uomo e a prò dell'uomo, gli fe' assaporare un ordine di beneficenza mai più conosciuto. Il velo misterioso che toglieva all'umana intelligenza la vista del *Santo de' santi*, ossia la nozion dell'amore nella piena sua squisitezza, fu squarciato, e l'universo divenne spettatore co' suoi occhi di colui che sul monte del sacrifizio si fece modello primiero vivente di un'infinita consecrazione. Rischiarata e in uno infervorata da cotesta manifestazione dell'amore l'umana natura trovò ch'entro di se aveva quasi germogliato un nuovo sentimento: *l'intelligenza del cuore*, a parlare colla Bibbia, valicò', e corse oltre i limiti antichi, e l'uomo apparò ad amare e servire i suoi simili, non più al solo costo di sue sostanze, ma di tutto se medesimo, al prezzo di sua quiete, di sua salute, e della stessa sua vita. Furon vi-

(1) Manifeste magnum est pietatis sacramentum, quod manifestatum est in carne. I. Ep. ad Timoth. Cap. III. v. 16.

sti è vero sotto la religione primitiva alcuni uomini sacrificarsi pe' loro parenti, per gli amici, per la patria: ma giammai *per l' uomo*, per ciò solo che d'uomo avesse la condizione. La carità cristiana all'incontro fornisce a noi il perpetuo prodigio di aver portato fino alla ragione di voto questo sentimento di benevolenza, il quale sotto la legge di origine stringeva i membri dell' umana famiglia. Nella qual cosa di tanto ella sopravanza la prisca bontà, quanto il pregio del sacrifizio vieppiù s'innalza del benefizio. E in questo spezialmente è riposta la rigenerazione dell' amore: imperocchè la beneficenza che aveva per meta la limosina, era la carità nella sua fanciullezza ancora infasciata negli elementi di questo mondo, la quale poscia appiè della croce indossò la toga virile, e quindi piena di coraggio, e di vigore si allegra fra più angosciosi travagli, sacrifica le ripugnanze della natura, affronta la morte con ciglio sereno, e sulla sua fronte aggrinzita per ispontanei patimenti l'aureola del martirio risplende.

§. 4.

È chiaro per ciò che fin qui abbiamo detto, che i protestanti i quali pajono apprezzare i voti della carità cristiana come parole uscite a fior di bocca, ne abbiano smarrita la vera nozione: ed è chiaro eziandio che venuto il Salvatore *non a distruggere ma a compiere la legge*, l'antico e generale coman-

damento della limosina non che perseverare, debbe essere più generosamente osservato presso que' popoli, che sentirono il buon odore del cristianesimo, siccome può vedersi dal confrontare alle pagane fiorentissime nazioni la più mascherata e decaduta delle cristiane diramazioni, il maomettismo. Quel genere di beneficare che tu ritrovi dovunque l'origina religione fu conosciuta e messa in opera, si vuole rinvenire per anco presso le genti della riforma; conciossiachè fino al dì che il principio della mentale indipendenza non avrà soppiantato ogni cosa, quelle di forza conserveranno alcuna scintilla di fede comune alle verità primordiali, senza che non reggerebbesi in piedi società veruna, anche imperfetta e corrotta. Nè è men certo che le regioni staccate dal cattolicismo, nel cui seno usasi una beneficenza vera, modesta, e superiore per l'attività a quella de' popoli antichi, son quelle appunto ove la massa del popolo men soggetta allo scettico influsso dell'individuale razionalità, in virtù della massima opposta conservò più di fede positiva a questi dommi cristiani, che l'antico protestantismo aveva per la Chiesa Cattolica ricevuti. E poichè l'indole della affezione cristiana, non differenzia dall'indole della primiera beneficenza per ciò solo che quella produca un maggior numero di buone opere dell'istesso genere, ma soprattutto perchè apporta un genere novello di sante opere, la Chiesa che è il solo vero custode della cristiana dottrina, non che perpetuare la

carità de' primi tempi, la quale imitava la bontà creatrice, deve anche generare per sempre questa carità perfettissima, la cui figura noi vediamo modellata con divina sostanza nel sacrifizio della Redenzione.

§. 5.

Dal confronto del cattolicismo e del protestantismo ci cade per questo lato sott'occhio un fenomeno ragguardevole del mondo morale, il quale non isfuggì alla vista di Voltaire: „ che i popoli cioè disgiunti dalla romana comunicanza non hanno che *imperfettamente imitata* quella carità generosa „ (1) che constituisce l'indole del cattolicismo. E poichè lo spirito d'una chiesa qualuuque segnatamente si manifesta ne' suoi cherici, ragguagliamo al sacerdozio cattolico, stetti per dire il sacerdozio ma dirò meglio il protestante ministero. E sebbene manterrò per buoni i tratti di individuale beneficenza che in di lui onore mi affaccieranno, io solamente li richiederò d'una cosa: di mostrarmi cioè in quel chericato preso in massa, lo spirito del sacrifizio. La sua storia quando narra ben anche dell'età, che il religioso di lui fervore ardeva più che mai, non fa motto del coraggio ispirato dal Cielo in quei ministri per affron-

(1) Ess. sur les moeurs. Tom. III. c. 139.

tare i pericoli della peste in adempimento del primo de' loro doveri. „ Correa l'anno 1543. che al-
„ cuni ministri si recavano innanzi al consiglio di
„ Ginevra; confessavano esser loro carico di accor-
„ rere al conforto degli appestati, ma non avere d'
„ animo abbastanza per farlo; e supplicavano quel
„ magistrato di menar loro buona la debolezza, per-
„ ciochè Dio non aveva dato ad essi la grazia di
„ vincere e di far testa al pericolo col necessario vi-
„ gore. Nè vogliamo tacere di un cotale Matteo Ge-
„ neston, che si offeriva di andare al cimento, quan-
„ do l'estrazione del dado ve lo avesse obligato „ (1).
Qual altra favella in mia fè parlava il cardinale Borromeo a suoi cherici quasi nell' età medesima, e certamente in somigliante ventura! „ Nella ria fortuna
„ della pestilenza que' servigj d' ogni maniera di
„ pietà che un padre tenerissimo de' suoi figli fa
„ d' uopo loro presti in tanta amaritudine di trava-
„ glio, li presterà il Vescovo coll' opra sua e col
„ suo zelo per forma, che gli altri fedeli inusi dal
„ suo esempio si affrettino a gittarsi colle mani e
„ co' piedi nell' opre tutte della carità cristiana. I
„ parochi poi, e quelli cui la cura incombe delle
„ anime, non che abbandonare in quel tempo di scia-
„ gura il popolo loro affidato pensar deggiono e fi-

(1) Nei registri del consiglio di stato della Repubblica di Ginevra, dal 1535. al 1792.

„ samente fermarlo nell' animo di cimentarsi piuttosto anche colla morte, che nel sommo bisogno di „ quasi tutti gli ajutamenti disertare dal campo dei „ fedeli raccattati da Cristo col suo sangue, e lasciare la greggia che lor fu commessa a pasturare „ (1).

Non aspettò già nè esso, nè i suoi sacerdoti, nè tanti poveri monaci forse sbottoneggiati dagli intrepidi pastori di Ginevra che il dado uscisse del calice par volare ai letti degli appestati. Il confronto in vero della condotta de' due chericati in mezzo a così fatte calamità offrirebbe una, dirò così, statistica morale, di gran peso e curiosa di molto. Chi nol sa, che in ogni tempo, e di fresco ancora, quando un morbo contagioso diè il guasto ad alcune terre della Germania, ove i due culti si stanno a petto l'un dell'altro, lumeggiò lo stesso contrasto di

(1) Tempore pestilentiæ episcopus quæcumque pietatis officia a parente optimo filiis præstari afflictissimo illo tempore oporteat, ea studio et ministerio suo ita præstabit, ut ad omnia caritatis christianæ opera cæteri homines inflammentur. Parochi autem, animarumve curatores, tantum abest ut necessario eo tempore populum cujus curam gerunt, aliquo modo destituant, ut fixa animi deliberatione sibi statuendum putent omnia prorsus, etiam mortis pericula, paratissimo animo subire, potius quam fideles Christi sanguine redemptos ac sibi præcipue in curam traditos in summa pene omnium adjumentorum necessitate deserere. Concil. mediol. V. part. II. Cap. 4.

carità? Lé gazzette istesse ne fecero conto. ,, Ponete pure a paragone le missioni protestanti, e le
,, nostre; qual'indicibile differenza tra per lo spiri-
,, to che le ingenera, e pei risultamenti e pei mezzi
,, che le seguono ed accompagnano! Dove sono i mini-
,, stri protestanti che si facciano strozzare per re-
,, recare al selvaggio Americano o al dotto Cinese
,, la *buona nuova* di salute? Tolga pur l'Inghilter-
,, ra con somme lodi infino al cielo i suoi apostoli
,, alla *Lancaster*, e le sue bibliche società: essa con
,, fastosi rapportamenti può moltiplicar negli elogi sui
,, progressi dell' agricoltura presso i Negri, e delle
,, scienze elementari presso gli Indiani: tutte que-
,, ste meschine missioni meditate sui telonj, mos-
,, se soltanto dalla politica, ed avvivate solo dal-
,, l'oro, niun'altra cosa comproveranno se non l'in-
,, curabile apatia religiosa delle società protestanti
,, animate dalla cupidigia; e chiunque sa un'opra
,, grandiosa ispirata da sublime cagioné distinguerla
,, da una pratica specolata sopra un calcolo vile,
,, gli verrà fatto di agevolmente conoscere, se pur
,, è uomo di buona fede, non potersi commensura-
,, re l'infinito spazio che giace tra quel vescovo di
,, Trabaca, che non ha guari spirò sotto il ferro
,, della persecuzione nella terra del Sutchuen, at-
,, torniato dal gregge, che il suo coraggio e i suoi
,, sudori avevano al cristianesimo conquistato, tra
,, lui, io dico, e quel missionario Metodista il cui
,, zelo prudente non lo mena, che in luoghi ove la

„ sua vita è in sicuro, e che per cui anticipato patteggiamento si fa pagare di sue conversioni a ragione di ciascun individuo (1) „. Lo zelo de' nostri missionarj ha stese le braccia quasi più in là dell'universo, ed ha sormontato ogni sorta di dolori e di morti; e furon visti moltissimi rifiniti per la peste nelle darsene di Costantinopoli, altri cantando inni sacri, fracassati da scuri di pietre per man dei selvaggi; altri versare a pieni sgorghi sopra i calvari del Giappone qual sangue del Redentore, che scorreva loro nelle vene. Nominate qualche deserto, qualche rupe dell'Oceano, cui la politica ed il commercio sdegnò di riguardare, ed ivi v'additeremo la fossa di un martire della cattolica carità. Nè quell'amore di cui è infuocata la Chiesa sarà per illanguidire dopo perdite sì innumerevoli; che io lo veggo, nel cuore della cristianità crescere in vampe per ogni modo nella moltitudine di quelle religiose congregazioni, i cui membri di anima e di corpo consecràtisi al servigio della paziente umanità, prodigalizzano tutti se stessi, quasi facendo una limosina, delle benefiche sue opre: il qual sacrifizio io mantengo per alcun rispetto più pregevole del Martirio. Imperocchè se fa d'uopo di uno sforzo di coraggio a chi sacrifica la sua vita, ben più ne abbisogna colui che

(1) Melanges del Sig. Ab. F. De la Mennais. Tom. 1. f. 366.

deggia una vita intiera di sacrifizj comportare. Una gazzetta protestante volendo determinare i due eroi della carità cristiana scelse fra cattolici Vincenzo de Paoli, e fra protestanti non un ministro, al che si deve porre mente, ma un ragguardevole filantropo viaggiatore: ma una sola pennellata è bastante a dipingere due uomini così fatti. Il monumento alzato nella badia di Westminster alla memoria di Howard, lo presenta tenendo in mano delle provvisioni di beneficenza descritte in rotoli di carta. Il povero sacerdote cattolico ha descritto la sua, non meno che Iddio scrisse la propria potenza, nell'opre che fece, e l'informazione del cuore di quelle vergini, che constituì madri eroiche di tutti gli sciagurati, si è una delle creazioni di Vincenzo. Che cosa monta il dono di alcune monete d'oro che non toglie al ricco una sola di sue delizie, proporzionandolo al dono che uno fa di se stesso? E chi è che non comprenda esservi un nonnulla di differenza fra uno ascritto nell'albo delle bibliche società, ed una suora spedaliera? Il merito de' cattolici, che interamente si dedicano al beneficare, di tanto è più luminoso, quanto da essi si vuole nascondere; e prendo la grande coscienza a testimoniare, se in mezzo alle beneficenze usate per ogni dove dai protestanti, si rinvengono le umili vittime della carità.

§. 6.

Ricogliendo noi dalle cose tutte e dai fatti anzidetti questa verità importante che la carità cristiana avvanza di molto la beneficenza degli antichi, non sappiamo ove meglio trovarne la ragione che nel maggiore manifestamento dell'amore divino. E poichè la carità de' cattolici sormonta del pari nel confronto la beneficenza protestante, non ispiegheremo meglio una tal cosa se nonchè riconoscendo presso di quelli la vera nozione, ossia il giusto sentimento di sì fatto amore. Invero quello spirito de' protestanti di lasciare ciascuno isolato, sospingendo le menti nell' abbisso del dubio, distrugge a gradi a gradi la carità e la fede. Quindi a mano che le verità dispariscono, la fonte de benefizj si va ad un ora diseccando, e da questa cagione nascono tutte le altre: contuttochè però siffatta spiegazione generale non toglie di mezzo un'ulteriore questione. Apparendo in fatti fin dall'origine della riforma cotesto languore in benificare, tocca di assapere quale fra le cose non volutesi credere dall'antico protestantismo valse spezialmente, appunto perchè fu rigettata, a travisare e togliere quella emulazione della carità di Cristo, che è il marchio del cattolicismo? Se richiediate la chiesa del come essa susciti, ravvivi, e mantenga ogni dì questo maraviglioso sentimento, vi additerà in risposta il motto scolpito sulla fronte del misterioso tabernacolo: *Così Dio portò amore al mondo.* E quan-

do avvenga di spiegar l'amore, a chi ve ne starete, se negate fede a quelli che amano?

§. 7.

A ben conoscere nell'intiera sua virtù la viva influenza di questo principio d'amore, ponderare bisogna a quant'alto grado di santità innalzi gli uffizj della primitiva benificenza, nel mentre che mantiene quello spirito di sacrifizio, che è il proprio carattere del cristianesimo. La carità non giunge senza violenza a signoreggiare il cuore dell'uomo: imperciocchè ritrova entro di esso un oste implacabile, cioè l'orgoglio, primo genito dell'egoismo, e padre dell'astio. Il disprezzo in che l'uomo tenne il suo simile seminò negli antichi popoli tralignati le feroci teorie del servaggio: e queste si dileguarono da poichè il cristianesimo ebbe impresso in fronte a qualsivoglia uomo il marchio di un'augusta fratellanza coll'Uomo-Dio. Tuttavolta poichè egli in ponendo in giusta veduta la dignità dell'uomo, rispettò l'inuguaglianza delle condizioni, siccome una delle basi su cui pesano le società cadevoli di questo mondo, l'orgoglio, di cotal ordine necessario abusando, per guadagnare almeno alcun de suoi antichi dilettamenti, intende a creare fin sotto l'impero della legge d'amore, una qualche sorta di schiavitù: e in ciò appunto è da riporre l'altero disprezzo de' poverelli, e gli aspri modi coi famigliari. Ma nella guisa che Cristo divinizz-

zando l'umana natura spezzò il giogo delle vili dottrine, il quale lungo tempo aveva premuto il collo di lei, così la comunione frequente che in qualche modo divinizza ciascun cristiano, rompe senza posa la guerra a nostri costumi, e si scaglia perfino sull'ombra dell'antica barbarie. Quel domma in fatti della fratellevole uguaglianza non ebbe uno stanziamento più sacro, nè un segno più parlante raffermato da generale usanza quanto la partecipazione ad un convito stesso, cui piccoli e grandi, poveri e ricchi, fanciulli e vecchi senz'ordine mescolati si assidono quasi a un banchetto domestico; il quale banchetto è Dio stesso. Quell' accattone che questa sera lo vedi sulla tua porta, domani ti sederà al fianco, godendo teco del pasto di vita eterna. E sai tu d'onde viene quel povero servo che tanto ha da tapinare per la tua tracotanza? Egli al tuo palagio ritorna corteggiato dagli Angeli, e reca in seno quel Dio che alzerà sopra te tribunale. Chiunque porrà ben mente all'indole delle cristiane nazioni, non gli sarà malagevole di scoprire come la fede nella reale presenza copertamente sì, ma ottimamente vi faccia giuoco: conciossiachè a lei dobbiamo in parte almeno l'una delle più onorevoli costumanze nostre, la dignità del famiglio, di cui alcuni popoli massime il Brittanno e il Ginevrino, sembrano aver perduto il sentimento e perfino l'idea.

§. 8.

Il povero al quale tocca in sorte di vivere in grembo al cristianesimo è una persona ragguardevole, e l'alta sua dignità si comprende fra i primi articoli del simbolo della carità. Ciechi che siamo in avere a schifo ed a sdegno l'apparente sua bassezza: ma qual cosa più bassa, più piccola, più da nulla, se pur si può dire, dello stato in cui Gesù Cristo a noi s'offerisce? Egli che disse: *questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*, ha soggiunto non meno: „ in mia fede ve lo asserisco: per quanto vi adoperaste a pro di un solo de' miei fratelli di minor conto, lo tengo adoperato per me (1) „. Se la nostra fede non ha tanto di lume per iscoprire sotto i cenci della meschinità l'imagine *del Principe dei dì futuri*, come potrà essa sotto l'emblema più misero adorare la maestà del Signore del Mondo? Per la qual cosa qualunque vilipendio che si faccia ad un povero è uno schizzo di veleno d'incredulità, è un germe di bestemmia che sbuccia. Con più diligenza avvertiamo al gran mistero della fede: e conosceremo che la comunione senza l'opere di carità non è che un sacrifizio funesto, guasto da un delitto, e senza ringraziamento: sacrifizio che è ben-

(1) Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. S. Matth. C. XXV. v. 40.

si offerito nel tempio, ma che si compie nell' abituro dell' indigenza, perchè quivi il *figlio dell' uomo* ha posto eziandio il suo soggiorno: e la misericordia dessa intuona il cantico che è la chiusa del sacrifizio medesimo. Le quali pie riflessioni, che vanno a ciascun cristiano per la mente, tuttodì partoriscono più di benefizj che la filosofia non ha vergato modi di dire sopra la beneficenza. Motteggerete voi il peso di queste idee sotto il colore che portino il marchio di mistichità? Di grazia, quel rovescio che fece il cristianesimo del mondo intiero non porta forse l' indole di questa fatta d' idee? Vedete quanto frutta la beneficenza razionale, se si contrapponga alla mistica carità, la quale da diciotto secoli vegliando il genere umano, rammorbidisce amorosamente il letto di sue amarezze! Risalite più addietro, che la storia dell' antichità v' imparerà come tutte le dottrine di beneficenza posavano sopra dommi misteriosi conservati dalla tradizione: e perciò la mistichità intesa in questo senso tenne le redini del mondo, e la sua potenza cominciò dalla creazione.

§. 9.

Questo dolce impero dei misteri di amore fa soprattutto bella mostra di se nel perdonare le ingiurie, altra opera portentosa del cristianesimo. Se mercè dell' arte salutare, l' occhio dell' uomo va rintracciando la scienza del tessuto di nostra macchina fat-

te le incisioni in seno alla morte, non saravvi anche il mezzo di aprire l' anima del cristiano sotto gli occhi del miscredente, perchè vegga la notomia della vigorosa carità? Ne chiamo testimonj coloro che sperimentarono le crisi che soqquadrano cotal carità, e provarono i rimedj che dileguano le crisi stesse, e riconducono la calma. Quando il fuoco dell' ira bollendo all' anima in fondo, minaccia di porre in fiamme la volontà medesima, sono le goccie del teandrico sangue che spengono l' incendio nascente: imperocchè non è da credersi che vi abbia fedele il quale dovutamente comunicando, se venga a scoprire in quell' ora in cui è più di Dio che della terra alcuna ombra di odio serrata ne' nascondigli del cuore, valga a comportarla. L' autorità in mia fè del dovere che in quel momento è si forte, e la voce di quel sangue che sclama grazia scuotono dolcemente l' anima, e sradicata da lei ogni stizza, ogni acrimonia, v' innestano la pace che la raddolcisca. Non verrà mai fatto all' incredulo di idearsi di qual maniera si siano que' sentimenti che nella soavità dell' eucaristia affogano il cuore: imperò cessi almeno di bestemmiare quella sensazione che non ha, e che in vano egli tenta di procacciarsela somigliante colle sue dottrine. Il precetto di perdonare le ingiurie è il gran mistero della cristiana morale non meno che la Redenzione è il gran mistero della fede. La metafisica si assottigli quanto vuole, ma non vale non pure ad incalzare perchè si adempia il dovere di

quel perdono, solamente provare ch' esso è un dovere: e quantunque l'uomo non possa non sentire un che di magnanimo nel perdonare, non è anche vero che sente un che di grande nell' operare una strepitosa vendetta? Or l' intimo senso che dice intorno al consentire a queste due mozioni? Se t'appigli alla ragione scompagnata dalla fede, udrai essere la vendetta l' esercizio del dritto di difesa, e benchè scandagliassi tutte le astrazioni dell' ideologia, non ti sarà fatto di trovar la base su cui poggi il dover del perdono, poichè questa si alloga nei tesori del senno cristiano. E quando l' antica sapienza si spinse tant' oltre che consigliava sì fatta virtù, non ripeteva che le idee del divin perdono che erano il perno della religione primitiva. Ecco il genio dell'antichità intiera che trapela a questo proposito dalla sempre sublime allegoria d' Omero: „ Gli stessi Dei „ che tanto ne avvanzano di virtù, d'onore, e di „ forza si lasciano pur muovere a compassione: e „ gli uomini che hanno traviato e fallito gli distol- „ gono dall' ira coi sacrifizj, colle umili preghiere, „ colle libazioni e cogli odorosi olocausti. Imperoc- „ chè anco *le preghiere son figlie del gran Giove*, „ le quali fatte dal pianto rugose, e losche con pas- „ so incerto *vanno dietro costantemente all' ingiu-* „ *ria*, la quale gagliarda e di piè fermo le precor- „ re agevolmente, e discorrendo la terra tutta, ar- „ reca agli uomini offesa. *Esse la seguono per me-* „ *dicare i di lei danni.* Chi accoglie riverente que-

„ ste figlie di Giove, sarà a vicenda assai giovato „ da loro, ed esaudito quando ei prega; ma se al„ cuno le ricusa, e pertinace le rigetta, si rivolgo„ no pregando a Giove Saturnio, che l'ingiuria per„ segua colui, acciocchè offeso paghi la pena della „ sua durezza (1) „.

§. 10.

Prestate ora l'orecchio alla cattolica fede. Il perdono che nacque della croce, e che soggiorna entro del tabernacolo, non aspetta già che i supplichevoli vengano cogli occhi a terra a cancellare le traccie delle offese: poichè di quella guisa che Dio Salvatore allarga, e stende le braccia ai peccatori mortali e a loro ne viene medicando e richiudendo le ferite che si fecero nell'oltraggiarlo, così il perdono frutto primiero di Cristo, distribuito ovunque Cristo medesimo fu conosciuto, si muove per andare incontro a quelli che pregano, i quali condotti dal pentimento camminano con lentezza, e corre esso stesso ad offerirsi a coloro, che lo caricarono d'ingiuria. Generato da un Dio eterno, comprende i tempi, nè valgono per lui il dì passato e il dì vegnente: fuorchè a pro degli uomini determinò le sue solenni giornate, e l'ore sue benedette. Vedetelo sul-

(1) Iliade C. IX.

la soglia del tempio, ove una pia folla s' urta e si preme per accorrere al sacrifizio in cui libasi il sangue di redenzione, ed uditelo, che a quelli che entrano va così predicando: „ Se n' andate all' ara per „ offerire il vostro dono, ed ivi tornassevi in mente „ che il vostro fratello ha un pelo di sdegno contro „ di voi, lasciate di grazia innanti l' altare quel do- „ no, ed itene pria a riconciliarvi col vostro fratello, che poscia rivenendo compierete l' offerta „ (1). Tutti quelli che hanno cuore fratellevole entrano lietamente, perchè recano il dono gradito, e quando riedono per incamminarsi alle loro case, si ascoltano dolcemente dalla sua bocca l' augurio di pace. Che se alcuni di questi fratelli doppj, e tristi, i quali nel segreto dell' animo palpeggiano la malivolenza regina dell' inferno, deludendo la vigilanza di lui osarono portare il piede, ove non si accetta che l' amore, ei li attende alla tornata; e allora con occhio severo e con animo grave accommiatandoli, dà loro per fratello, e stretto compagno il rimorso che incessantemente li punga o trafigga. Chiedete forse ciò che l' offerta apportò loro di buono? Sappiate soltanto che un tremendo decreto fu suggellato nel loro cuore col sangue intiero che ricoverò il mondo.

(1) Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offeres munus tuum. S. Matth. Cap. V. v. 23. 24.

§. 11.

La santa Eucaristia che ci annunzia l'infinito sacrifizio del verbo operato visibilmente, e presente sempre agli occhi nostri, che in ogni dì ne risveglia l'idea, che pasce con quello la rimembranza, il cuore, e i sensi stessi dell'uomo, istilla in questo, e l'imbeve dello spirito di sacrificarsi (1). Quindi i fedeli pensano abitualmente a far voto di se medesimi; cagione che la carità si rende viva, e costante, non potendo alcuna cosa fiaccare la forza delle usanze, le quali non che del corpo, sono proprie ancora del cuore. Qualsivoglia pagina della storia del cristianesimo parla di questo influsso del principio d'amore, e fornisce l'occhio indagatore d'un abbondevole esperienza. Si van ripescando con curiosità scrupolosa i più minuti particolari sopra gli illustri scrittori, e tali sono le memorie della storia del genio. Ma un genere di studio più apprezzabile, perciocchè più dirittamente riesce al ben essere dell'umanità saria quello di ricercare nella vita, nei detti, nelle intime

(1) ,, Tutto comprendesi in questo sistema, cui sta per ,, base il dolore: e non si può non esserne assorbito di maraviglia mista a tremore, non solo per il bello che ha ,, nell'intiero, ma spezialmente pel disinteresse, *pel sacrifizio di se stesso, che esso constituisce come carattere* ,, *essenziale dell'uomo* ,,. Hist. des repub. ital. du moyen âge: del Sig. Sigismondo Sismondi. Tom. II. fac. 480.

confidenze di que' taumaturghi, che produsse la carità cattolica, d'onde ne venne a loro quell'impareggiabile impulso di sacrificarsi a pro di lor simili, e vedremmo che se Cristo coll'offerirsi al Padre mostronne ad essi la via, il comunicare al corpo ed al sangue di Cristo medesimo fu il pascolo giornaliero, la rifocillazione ai loro languori, fu la spinta perenne che li pose in tale ardenza di carità che il cuore batteva loro siccome batte a duplicati colpi a chi avvampa d'amore. Valga l'esempio di que' tre valentissimi Francesco Xaverio, Francesco di Sales, e Vincenzo de' Paoli, benedettissimi nomi che l'umiltà non potè scampar dalla gloria. Questo triumvirato del secolo sedicesimo e diciasettesimo, siccome differenti comprende le indoli, così ci presenta in persona la carità nei di lei varj atteggiamenti. Consunto di sacrifizj e quasi schiacciato sotto il grave peso di un mondo intiero a convertire, l'apostolo eroico dell'Oriente, dimenticando non che le fatiche e i pericoli d'ogni passo, i supplizj ancora più crudi, sclamava: „ gran pena ch'egli è per un missionario di non potere in certi tempi, celebrare i santi misteri, e rimaner privo di quel pane celeste che invigora il cuore dell'uomo, e che è l'unico alleviamento ne' mali e nelle traversie di questa vita (1) „. Udite or l'angelo della dolcezza che

(1) Lettere di S. Francesco Xaverio l. 108.

dipingendo con maestro pennello le cose maraviglio-se, che per la comunione i Santi mandarono a compimento, non si accorse che tratteggiava se stesso, e scendeagliene sopra un rovescio di luce: ,, sentono ,, ben essi, dice egli, come Gesù Cristo si spande, ,, e si dirama a tutte le parti dell'anime loro e dei ,, loro corpi, sì che il cervello ed il cuore, gli oc- ,, chi ed il petto, le mani e la lingua, le orecchie ,, e le piante han seco Gesù. Nè indarno si aggira ,, per tutto di tal maniera, poichè raddrizza, rimon- ,, da, ammorza, ravviva come lo vuole, ogni cosa: ,, se si adagia nel cuore lo incende di amore, se ,, nel cervello lo rischiara, se penetra al petto l'in- ,, vigorisce, aguzza la vista negli occhi, muove in ,, parole la lingua, e così fa degli altri sensi: che ,, ogni cosa operando egli in tutti gli organi, noi ,, non viviamo già noi medesimi, ma egli è Gesù ,, Cristo che vive entro di noi ,, (1). E Vincenzo de' Paoli tutto in ardore, compiuto che aveva la comunione, quasi maravigliato dal non vedere i suoi discepoli sacerdoti infiammati al par de' Serafini: ,, Eh che! non sentite voi, loro diceva, ,, quando inghiottito avete il corpo Santissimo di ,, Gesù Cristo, non sentite quel fuoco divino che ,, abbruccia nel vostro petto? ,, (2). Se gettato in

(1) *Les epitres spirituelles* del beato Francesco di Sales lib. II. lett. 48. Lyon 1634.

(2) *Vie de Saint Vincent de Paul*, del Sig. Luigi Abelly tom. III. fac. 183.

un ergastolo dall'umana giustizia, io sognassi che un uomo sconosciuto a pro di me tapinissimo, inceso d'un amore che maggior non vi sia, venisse ad aggravarsi delle mie catene, nella speranza di tale portento io mi riprometterei più, lo confesso, di quella fiamma che avvampava nelle viscere di Vincenzo de' Paoli che di tutti i soli, e di tutta la luce della filantropia.

§. 12.

I filosofi che fanno le meraviglie di que' cattolici che si votano pel bene de' loro simili, rassomigliano gli Egiziani i quali benedicono gli allagamenti del Nilo di cui non conoscono la sorgente. ,, Non ,, havvi forse sulla terra dice Voltaire, cosa maggior ,, del sacrificio, che un sesso dilicato eseguisce di ,, sua bellezza, di sua freschezza e soventi del nobile lignaggio, per esiliarsi negli ospedali a sol- ,, levare quei mucchi di umane meschinità, la cui ,, vista è così bassa ed umiliante pel nostro orgo- ,, glio, ed è così schifiltosa per la nostra mollezza ,, (1). E ben n'ha ragione: ma non vi rimanete al fatto senza indagarne la spiegazione. Credereste per avventura essere quegli asili scevri delle noje, delle ambascie, delle tempeste del cuore? che

(1) *Ess. sur les mœurs*, c. 159.

cuore umano sì fatto, cui vengono a schifo i piaceri, non si stanchi giammai de' sacrifizj? Allorchè passeggiando per que' lugubri saloni, torna in mente a quell' anime angeliche, come lasciando una vita soave e dilettevole che potrebbero a un solo cenno ripigliare, lasciando una famiglia che le richiama, farà mestieri ungere quelle sozzissime piaghe, udirsi quel tristo *rantolo* degli agonizzanti, sotterrare quei cadaveri non conosciuti, non già per una settimana, per un mese, ma trent' anni, ma sempre, pensate voi che il loro coraggio non sia mai nel bilico di soccombere in vista di sì rio avvenire? Or chi le sostiene, chi le rincora in mezzo a quei pensieri? Ma esse ce lo dicono pur bene che la comunione frequente è il balsamo che medica le loro ferite. Filantropi miei, da banda le chiacchiere, qual cosa ci regalate in luogo di questo mistero di amore? Se tra l' opre più nobili e grandi su questa terra non havvene della sacrificazione suddetta una maggiore, perchè non date di mano a sì bella impresa? Colle massime vostre sfoggiatissime del beneficare, mostrateci in grazia una suora di carità, da voi formata: basta una sola, e d' altro non vi richiediamo.

§. 13.

Cotali riflessioni svegliano in nostra mente un cruccioso pensiere: quegli uomini invero, che dopo una rottura eternamente fatale colla Chiesa devono per

la loro condizione combattere colla fede della medesima, sanno essi ciò che si facciano? Sanno essi che si scatenano contro una società, la quale serva una fede che è fonte più che altra mai abbondevole di beneficj e che in ogni luogo semina e nutre lo spirito di votarsi e sacrificarsi a pro de' nostri simili? Lo sappiamo pure che quegli che fu *dolce ed umile di cuore*, malgrado l'orgogliosa sconoscenza di coloro che avea di fresco ricoverato, non soffre in nostra bocca un'agra parola contro gli infelici disprezzatori del più caro fra i doni suoi. E come potremmo favellar loro altrimenti che con lingua incesa d'amore? Che se non sapessimo i modi per parlarla, non potremmo ristarci dal crearli per discorrere dell'Eucaristia. Ma ad un ora c'infiamma una dolentissima indignazione, e ci sprona ad insorgere contra il funestissimo lor ministerio. Se non che dibattuti da questi affetti di amore e di sdegno, forse la nostra lingua pel poco amore, che quelli ispirano entro di noi, non saprebbe come piegarsi in chiamarli: ma ci torna alla mente quel parlare di Cristo indirizzato al primo vile e sacrilego schernitore del mistero della fede: parlare tenerissimo e pungentissimo insieme: *Amico a che venisti* (1)!

(1) Amice ad quid venisti? S. Matt. Cap. XXVI. v. 50.

CAPO VIII.

Vita interiore

§. 1.

La vita mistica è un morale fenomeno che si vide in tutti i tempi: e i diversi libri religiosi degli antichi assai regole comprendono di spiritualità, entro le quali si ascondono le basi di quest' ordine di idee, quale appunto fu inteso da popoli dell' età nostre. Sì fatte regole però dividonsi in due rami onninamente opposti, le une poggiando sopra filosofiche nude speculazioni o sopra il panteismo, intendevano a togliere di ciascun uomo quell' *io* operativo, acciocchè coll' anichilare quello che gli è pertinente, fosse esso rimescolato coll' anima universale, e venisse assorbito nell' immenso grembo della divinità. Cotal dottrina sparsasi in una folla di sette orientali sembra scaturisse primamente dall' Indo, ed uno fra i monumenti più antichi della letteratura *Samscrita* riporta la dottrina medesima, non che il principio su cui è basata, e le sue conseguenze distruggitrici di qua-

lunque morale ,,. Colui che sa, vien detto nell' Ou-
,, pneck'hat, come tutte le cose son la figura del Crea-
,, tore; che esso, e tutto che si vede esistere è il
,, Creatore; che il mondo *viene* da lui, *è* lui mede-
,, simo, in lui sussiste, e a lui *ritorna*: questi che
,, sallo, e che il pondera, fornisce un alleggiamen-
,, to al suo spirito, egli si gode la quiete. Dacchè
,, il cuore die' l'addio alle cupidigie ed ai fatti del
,, mondo, per ciò stesso si avvia al suo principio
,, che è l'anima universale: ed indirizzato per quel
,, verso, non tiene altro volere fuor quello dell'en-
,, te verissimo. La natura del cuore vuole che sia
,, trasformato in quell'oggetto che brama: imperò
,, l'anima s'immedesima o con Dio o col mondo,
,, secondo si volge colle idee o verso Dio o verso
,, il mondo. È impuro quel cuore che tien delle
,, voglie; e purissimo è quello che non servonne alcu-
,, na. Il cuore assorbito nell'ente perfetto, pensan-
,, do che diviene partecipe dell'anima universale, ed
,, esser tanta la sua felicità che non vi sia la mag-
,, giore, conosce che l'anima suddetta è entro di
,, lui. Essere fitto in Dio, come in un ritrovato te-
,, soro, *nulla asserire*, *non proporsi nulla*, *non di-*
,, *re quell'io e quel me*, *vivere senza timore e sen-*
,, *za volontà*, ecco il segno di salute e di somma
,, ventura. L'agognare è una morte: lo starsene di-
,, giuno di brama si è la vita. Chi conosce l'ente
,, universale, chi sa che l'anima sua e l'anima uni-
,, versale è tutt'uno, diventa luce, e fatto libero

„ d'ogni male: egli senza faticose letture torna scienziato, è felice, è immortale, è Dio. La brama di ben oprare, la tema di far cattiva cosa non pongono in angustia l'illuminato; conciossiachè sappia come l'azione buona e la cattiva sono ambedue Dio medesimo (che opera). Ma ciò si è il vero, non esservi ne *produzione*, ne *distruzioni*, ne *risurrezione*, ne *contemplatore*, ne *salvato*, ne *ricoveramento*: poichè il mondo non è che un'apparenza, e nulla avvi di reale fuor che l'anima universale, che sotto l'apparenza del mondo si palesa „ (1).

§. 2.

Questa dottrina uscita son tre mila anni delle menti calde di entusiasmo, e strettamente collegata col panteismo rassembra per molti lati a non pochi errori che in varj tempi, comecchè per inverso andamento, germogliarono in seno del Cristianesimo. Mentre in vero i *quietisti* dell'India traevano del panteismo le teorie della spiritualità, i *quietisti* d'Europa fittasi in capo una strana idea di perfezione,

(1) Vedi l'analisi dell' Oupneck'hat, pel Sig. Lanjuinais *Journal de la Societè Asiatiqne*. Quinterni X. XI. XII. XIII. XIV. passim, non che la traduzione latina di Anquetil-Duperron.

Vedi sopra l' annotaz. del Tradutt. al §. 2. del C. IV.

piantavano massime che a ben ragionare, colà riuscivano d'onde l'altre s' erano dipartite. La loro dottrina che insegna a non riconoscere alcun atto speziale dell' intelligenza e della volontà, verrà intesa quando si tenga l'uomo per una modificazione dell' infinita sostanza: perciocchè se havvi un essere intelligente distinto da Dio, siccome intelligente dovrà essere operativo, non essendovi inerte di sua natura che la sola materia: e come essere intelligente distinto deve possedere un' attività tutta propria. In fatti alcuni di questi mistici cavando del loro sistema d' *unifazione* le conseguenze medesime siccome gli antichi, ne regalarono del pari l'indifferenza dell' opere, ed impeccabili a tutta prova ci dichiararono immedesimando ancora da questo lato la volontà dell' uomo con quella di Dio, l' essere limitato coll' essere infinito; e Molinos menato al panteismo, lo scrive con parole a quelle dell' Oupneck'hat così somiglianti, che non prenderemmo guari d' indugio a sospettare, non essere stato il *quietismo* del secolo diciasettesimo al pari di altri molti sistemi, che lo svegliamento dell' orientali dottrine. (1)

§. 3.

Non pochi libri d' altra parte pregievolissimi di alcuni ascetici scrittori pizzicano di questo error ma-

12

(1) Vedi l' annotaz. X.

dornale, di cui se avessero scorte le conseguenze, compresi com' erano da pietà l' avrebbero rigettato. Quella divozione che essi hanno immaginato, non già a regolare l' attività dell' anima, ma tende sì ad affievolirla e torla di mezzo: e il *quietismo* panteista è racchiuso, quasi in semente, entro di questa idea bugiarda e tanto lontana dalla verace cattolica devozione quale fu intesa in ogni tempo, quanto una cosa esistente è lontana dal nulla. Quegli antichi sapienti, che usando il parlare di molti Padri, possiam chiamar primitivi cristiani, se n' uscirono spesso con meravigliosi precetti di spiritualità. Le dottrine loro cavate dalle credenze delle tradizioni, non intendevano ad annichilire l' *io operativo*, ma bensì a svilupparlo spignendo l' uomo a perfezione colla mondatura continua de' suoi sentimenti, l' imagine viva che in se ritiene della Divinità. Così fatta, sebbene di un ordine necessariamente più sublime, è la spiritualità che abbracciata dal cristianesimo perfetto si può chiamar sacra e giusta: la quale accresce all' anima le forze, e la rende feconda d' azioni; mentre il *quietismo* l' intormentisce in un letargo mortale: sicchè essa discaccia quella voluttà passiva che è la meta della falsa mistichità, e reca invece l' amore, che nel mondo morale torna il motore comune, siccome lo torna nel mondo fisico il fuoco, antichissima insegna di lui. Ci va in acconcio d'avvicinare la tela della mistichità dell' Oupneck' hat *panteista* al quadro della cattolica devozione pen-

nellato per l'anonimo scrittore di un libricciolo voltato quasi in tutte le lingue, vero Oupneck'hat cristiano, in cui si racchiude l'essenza purissima della religione di amore. (1)

§. 4.

„ Grande cosa è l'amore, e al tutto gran bene; „ che solo rende leggiero ogni peso, e senza mu„ tarsi regge al mutar delle cose. Imperciocchè por„ ta il peso, senza che gliene gravi, e fa tornar „ dolce e saporito ogni amaro. L'amor di Gesù è „ nobile, spinge ad operar cose grandi, ed a bra„ mar sempre le più perfette conforta. L'amore si „ sforza all'alto, nè da veruna delle infime cose „ patisce d'essere ritenuto. L'amore vuol esser li„ bero, e ad ogni mondano affetto straniero; ac„ ciocchè non gli sia impedito l'interno vedere, nè „ da alcuno temporal bene invescato, nè per disa„ stro abbattuto. Niente è dell'amore più dolce, „ niente più forte, niente più alto, nè più largo, „ niente più dilettevole, niente più pieno, niente „ meglio in cielo, nè in terra; poichè l'amore è „ nato di Dio, nè può altrove che in Dio sovra „ ogni creato bene quetarsi. L'amante vola, corre,

(1) Oupneck'hat significa quel che *va entro e sopra ogni cosa*, ovvero l'essenziale della Religione.

„ ed esulta, è libero, nè da cosa alcuna impedito. „ Per lo tutto dà tutto, ed ha tutto in tutte le „ cose; perocchè nel solo tra tutti gli altri altissi- „ mo bene si quieta, dal quale ogni bene sgorga e „ procede. Non guarda al dono, ma al donatore so- „ pra tutti i beni si volge. L'amore spesse volte non „ ha misura, anzi sopra ogni misura ribolle. L'amo- „ re non sente peso, non conosce fatica, più vor- „ rebbe fare ch'egli non può; mai non si scusa d' „ impossibilità, perchè egli si crede potere, ed es- „ sergli facili tutte le cose. A tutto dunque è po- „ tente, e molte cose fornisce, e le reca ad effetto. „ Laddove colui che non ama, è fievole e inerte. „ L'amore sta in veglia, e dormendo pure non è „ sonnacchioso. Affaticato, non perde la lena: ri- „ stretto, non è angustiato: atterrito, non è turba- „ to; ma come fiamma vivace, e fiaccola accesa, „ così si scocca in alto, e passa oltre sicuramente. „ Se v'è chi ami, sa ben egli che vaglia questa „ parola..... Chiunque non è presto di patir tutto, „ e la volontà dell'amato far sua, il nome non „ merita d'amatore. Egli fa di bisogno all'amante, „ ogni dura cosa ed amara abbracciar volentieri per „ lo diletto, nè per caso che avvenga in contrario, „ lasciarsi volger da lui „ (1).

(1) *Della imitazione di Cristo* Lib. 3. Cap. 5. Aurea traduzione di A. Cesari. Roma 1820.

§. 5.

Cotesta operativa cristiana divozione, cui nulla può far languire , cotesta torpidezza panteista, cui nulla smuove, sono gli esemplari dell' egoismo devastatore, chè dello spirito di sacrifizio conservatore e riparatore. Imperocchè il *quietismo* che sembra aver di mira d' annichilire quell' *io* aspira all' incontro a farne il centro di tutte le cose, e a ben guardarlo nel fondo non è che l' orgoglio d' un *egoismo* illimitato: quando invece l'amore che trionfa in dilatare le sue vampe, sviluppando l' attività di ciascun essere particolare fa che l' uomo si assomigli al suo Dio; e lo immiti in donare, e quasi in riversare se stesso, che è l' azione per eccellanza dell' ente infinito.

§. 6.

Ciò nullameno poichè la mistichità panteista durò per le menti di alcuni e l' errore non vale di sua forza a sostenersi, deve quella aver seco una verità luminosa. L' assorbimento in vero dell' uomo in Dio non è che la stroppiatura d' un domma primordiale ed eterno, l' unione di Dio e dell' uomo: sì che a riguardar quel sistema da questo lato, comprende un nonnulla che risponde ad un reale bisogno dell' umana natura; la quale invero agogna a sì fatto congiungimento, ed intende gagliardamente a sciorsi de' lacci che alle cose mutabili e caduche l' avviticchiano

per attaccarsi a ciò che è realmente costante; perocchè sente esser colà soltanto riposta la quiete della pura libertà. Il cattolicismo che abbonda a dovizia di verità si adopera a nutrire ed a soddisfare quest' intimo bisogno, ben lontano dal non conoscerlo o trascurarlo: che anzi cerziorando l' uomo, come un dì senza cessar di essere uomo diventerà uno con Dio, gli prodigalizza di già nell' unione eucaristica sulla terra le primizie dell' unità futura. Unione di tal tempra, che a spiegarla egli usa i vocaboli stessi portati dal simbolo del panteismo, i quali però secondo l' uso fondato sulle spiegazioni d' una critica ortodossa vengono rivestiti di un senso onninamente scevero di quell' errore massiccio. Insegna a dir vero, come Dio per la comunione, di tal guisa si comunica a noi, che la sostanza di Cristo s' immischia alla sostanza nostra, per fare tutt' uno (1) di lui e di noi: perchè non pure l' unione di volontà ne ridonda ma l' union naturale (2), e quasi cera

(1) Initiati dictis obsequantur, ut non solum per dilectionem, sed etiam reipsa, cum illa carne commisceamur: id quod efficitur per cibum quem ille dedit, volens nobis ostendere quanto erga nos ferveat amore. Propterea se nobis commiscuit, et in unum corpus totum constituit, ut unum simus, quasi corpus junctum capiti. *S. Joan. Chris. hom.* 46. *in Math.*

(2) Est ergo in nobis ipse per carnem, et sumus in eo dum secundum hoc quod nos sumus, in Deo est. Quam au-

non cera siamo immedesimati con esso (1). A contrasegnare quest' unità, la cattolica fede torce felicemente la favella medesima, raccozzando fuor di regola la di lei sintassi; e lo stupendo modo di dire *antigrammaticale* uscito della penna di S. Paolo, *io vivo, ma più non io*, presenta l'eucaristica trasformazione che nulla meglio. Inoltre c' impara allo stesso tempo la Chiesa cattolica, che Cristo donandosi a noi per amore, compiere non si possa un tale congiungimento se anche per l' amore non gli

tem in eo per Sacramentum communicatæ carnis et sanguinis simus, ipse testatur, dicens: Et hic mundus me jam non videt: vos autem me videtis, quoniam ego vivo et vos vivitis; quoniam ego in Patre meo, et vos in me, et ego in vobis. Si voluntatis tantum unitatem intelligi vellet, cur gradum quemdam atque ordinem consummandæ unitatis exposuit; nisi, ut cum ille in Patre per naturam divinitatis esset, nos contra in eo per corporalem ejus nativitatem, et ille rursus in vobis per sacramentorum inesse mysterium crederetur? ac sic perfecta per mediatorem unitas doceretur, cum nobis in se manentibus ipse maneret in Patre, et in Patre manens maneret in nobis, et ita ad unitatem Patris proficeremus; cum qui in eo naturaliter secundum nativitatem inest, nos quoque in eo naturaliter inessemus, ipso in nobis naturaliter permanente. S. Hil. de Trin. l. VIII. N. 13.

(1) Quemadmodum enim si quis ceram ceræ conjunxerit, utique alteram in altera invicemque immeasse videbit: eodem quoque opinor modo, qui salvatoris nostri Christi carnem sumit ac ejus pretiosum sanguinem bibit, ut ipse ait, unum quiddam cum eo reperitur. *S. Cyril. In ev. S. Joan.* c. V. v. 56.

doniam noi medesimi: per la qual cosa si giunge a strappare dalle radici quella voluttà egoistica che al panteismo è abbarbicata. Due sistemi di errore mal conobbero per questo lato in cui ci interteniamo una parte dell'umana natura: l'uno seminato dalle idee della Stoa, e che il giansenismo e quietismo d'oggidì con altre idee coltivarono, comanda l'uomo d'amare Iddio, posto ancora che eternamente ne fia disgiunto, condannandolo così ad affaticarsi senza una meta e speranza. L'altro impastando l'uomo con Dio, locchè viene a concentrarlo in se stesso, distruggè il perno dell'attività togliendo via l'amore. Ma il cattolicismo coglie di tali errori le ascose verità; e questo bisogno di trovare in Dio la felicità e la pace unico scopo di noi, col bisogno d'attività conciliandolo, per cui sola monta a perfezione la nostra natura, soddisfa in uno ad ambedue; conciossiachè l'amore essenzialmente operativo esso l'usa siccome mezzo del congiungimento con Dio. Il dono vicendevole di Dio e dell'uomo, ecco la pietra fondamentale del Cattolicismo, da cui tutto si parte, e a cui tutto riesce.

§. 7.

Sc noi avvertissimo daddovero la cosa meravigliosa ch'egli è l'amor dell'uomo per Dio, quale lo rese comune il Cristianesimo, noi vedremmo che quantunque in ragione di sua generalità ci paja naturale

affatto, ciò non pertanto non ebbe luogo che dietro un prodigioso mutamento in ciò che ha di più intrinseco l'umana natura. Il genere umano lungo tempo sturbato dalla rimembranza di sua caduta, passò dai palpiti di un salutare terrore alle delizie dell'amore perfetto, di quella guisa che un uomo incurvato sotto il pondo del delitto, si rialza figliuolo di Dio. Non si giunge d'uno all'altro estremo senza che per gradi si trascorra il di mezzo. Il sentimento che per le leggi dell'uman cuore deve pel primo germogliare nell'uomo che falla, si è il paventar di sua condizione; e poichè di tratto cotale timore l'affogherebbe nella disperazione, tosto la bella speranza a lui si avviene qual mediatore, che aggrappatolo per la mano, dolcemente lo mena in grembo del puro amore. Questa è la storia del genere umano: perciocchè la Providenza governa un uomo solo della guisa che governa tutte quante le generazioni. Due sono i sentimenti che nel cuore colpevole dei figlj di Adamo s'accozzano quando volgesi al Santissimo Iddio: la tema di avvicinarlo e la voglia di unirsi amichevolmente con lui. Nella religione primitiva signoreggiava di tal fatta il timore che l'ateismo imprendendo a deciferare l'origine di lei e di sue cerimonie, pensò dapprima che il pavento avesse partorito gli Dei (1). Ma la speranza non lasciò mai in ab-

(1) Primus in orbe Deos fecit timor.

bandono la terra, perchè una promessa fu giurata ai nostri progenitori; imperciò l'intiera antichità co' vecchi sapienti della Cina va gridando che perdutasi la innocenza, la misericordia comparve (1). Se non che l'anatema originale scolpito sì fondo nell'imaginazione, e ricordatole da quell'apparecchio di riti spaventosi ch'erano la base della liturgia generale facea più colpo sulle menti umane che il mistero di una lontana salute avviluppata per anco nel tenebrìo dell'avvenire. Di questa inquieta e intorbidata speranza sforzatamente veniva fuori un amore, siccome essa, tremante, e pel giro di mille e quattro centinaja d'anni, il cuor dell'uomo parve più facilmente esser compreso di tema che di confidenza. Ed è mercè del Vangelo che a parlar giustamente segue nell'anima umana un vero rivolgimento: si mutarono le relazioni dei due sentimenti che la dividevano: la tema cedè all'amore l'impero del cuore: il Dio degli Dei si abbassò fino a diventar *nostro amico* (2), *nostro fratello* (3), *nostro servo* (4), e la fragile umanità fu

(1) *Memoires concernant les Chinois* t. I. pag. 108.

(2) Jam non dicam vos servos, quia servus nescit quid faciat dominus ejus. Vos autem dixi amicos, quia omnia quæcumque audivi a Patre meo nota feci vobis. *Evang. S. Joan.* c. XV. v. 15.

(3) Non confunditur fratres eos vocare. *Ep. ad Heb.* c. II. v. 11.

(4) Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare *Evang. S. Matth.* c. XX. v. 28.

tosto levata all' alto onore di una amicizia coll' Onnipossente, di cui gli antichi non toccarono pure la idea, e che avrebbe tenuta per una sacrilega temerità. Cotal sentimento è quel vivissimo marchio che le cristiane genti dagli altri popoli contradistingue, comecchè esse non ne abbiano ugualmente segnata l' impronta. Si è quello affievolito visibilmente presso i protestanti, ed imperciò tacciano d' irreverenza la libera, e giuliva pietà de' cattolici, quando il rispetto ch' essi vogliono religioso non è che un freddo e tetro contegno che fa rincular la pietà cristiana verso la legge imperfetta della paura. Il culto del loro Calvario ricorda assaissimo que' timori del Sinai: e se la differenza che corre per questa banda fra l' antico e il nuovo popolo si è che Cristo amicò l' uomo con Dio, ciò che distingue la cattolica devozione dalla protestante rigidezza consegue necessariamente da un analogo principio e suppone essere i cattolici con Cristo in lega più famigliare. La qual cosa per altro non avviene che in ragion della fede nella reale presenza, ossia nell' incarnazion permanente, la quale non meno ci avvicina a Cristo, che l' Incarnazione avvicinonne a Dio. Non più alla umanità soltanto, ma a ciascun uomo il Verbo si unisce, nè solamente vien ne' limiti della natura comune, ma in quelli ancora di nostra individualità; sì che quasi fa divina l' essenza nostra, e fa cristiano il nostro *io*. Quella sua quasi incarnazione entro di noi porta per emblema l' unione, che trasmuta l' ali-

mento nella sostanza medesima del corpo pasciuto. Nè vogliate chiedere più intrinseco congiungimento, poichè dimandereste di diventar l'Uomo-Dio. Vi basti soltanto, ed è assaissimo per voi, che un culto poggiato sopra tale mistero deve quanto meglio si può agevolare lo sfogo a quel sentimento di intrinseca amicizia con Dio, cui tutto intende il cristianesimo: ne vi è cosa più dolce di quelle preci che vanno innanzi alla comunione nelle quali l'anima parla a Gesù, siccome una sposa al suo diletto, ed il timore non è per essa che il pudore della confidenza.

§. 8.

Ad aggiustare nella vostra mente l'idea diritta di questo mistero, ci è forza di scandagliare come si sviluppi l'amore: e veggiamo che non ispunta in una creatura, se prima un ente superiore non chinossi a lei per appalesarle il suo; locchè io ho per legge immutabile generale, spezialmente che ne rinvengo ben distinte le traccie in alcune favelle in cui le parole d'inclinazione e di tendenza sono sinonime di quella d'amore. Il fanciullo della guisa che impara balbussando a parlare, impara anche ad amare: conciossiachè la tenerezza che i suoi genitori nutrono per lui disvela alla sua animuccia ravvolta ancora nell'ombra della fisica sensibilità, un ordine superiore di affetti che non conoscea: ed incomincia il suo cuore a svegliarsi al sorriso frequente della tenera

genitrice. Non meno quella generale costumanza, per cui nelle inchieste di maritaggio, vuolsi che l'uomo come essere più forte, ridica pel primo la sua affezione, tien l'occulta radice nella medesima legge che palpabilmente si produce nella politica società: Il timore è il primo sentimento ispirato dal potere, il quale se vuole amore, fa d'uopo ch'esso incominci a mostrarlo. Così questo sentimento si propaga di alto in basso, siccome la verità, o quell'ordine, che regna nel mondo nostro, si appalesa del pari vegnente d'una sfera più elevata della terra. La fede invero ci fa consapevoli di molti cori di intelligenze, i quali piegandosi verso noi per una celeste amicizia si attirano la nostra: e coteste amistà fra di loro gradualmente ordinate constituiscono una immensa gerarchia d'amore (1). E dir si potrebbe figuratamen-

(1) Fino dall'età più rimote di cui faccia fede la Storia si odono menzionare le intelligenze che stanno nel grado di mezzo tra la Divinità e tra gli uomini. Si è detto che Zoroastro non potendo soffrire che si credessero due Numi, l'uno autore del male, e l'altro del bene, stabilì all'incontro un Dio Sovrano, e diegli due angeli ossia due ministri che del bene e del male fossero i regolatori. Anche tutti quegli spiriti che dai Poeti si fanno volar sulle nuvole o per animare i guerrieri a battaglia, o per lieti o per tristi annunzj, e quando nel nembo o nel tuono, quando nel grato venticello li raffigurano, non ad altro si deggiono riferire che alla corrotta tradizione di que' cori d'intelligenze che create da Dio per glorificarlo in Cielo e servirlo, furono pre-

te che la congerie delle cose create è sparsa e distesa sopra un piano inchinato di guisa, che gli enti tutti pendono verso quelli che sono al di sotto, a cagione di amarli ed esserne riamati; porgendosi in questo modo gli uni agli altri come da mano a mano sino all'ultima fila quella face vitale accesa sulle altezze de' cieli, nel seno stesso dell'eterno amore. L'aquila della carità levandosi in alto per rinvenire la prima ragione di questa legge universale esclama: ,, *amiamo Dio, poichè fu il primo a volerci bene* ,, (1). Colui per chi fu fatta ogni cosa, ossia il Verbo di Dio, creando migliaja d'esseri intelligenti,

poste a vegliare eziandio l'umane azioni, e portare non che le benedizioni ai giusti, a rei ancora le maledizioni. Così Plauto introdusse in un Prologo Arturo guardiano dell'orse a rivelare alcuni segreti della Corte Divina, il quale di se parlando racconta, come tra il giorno si facea vedere in mezzo agli uomini in ignoto sembiante; essendochè Giove imperador degli Dei e degli uomini va distribuendo i suoi numi minori per diverse contrade, acciocchè avuto da loro contezza de' costumi, della pietà, della fede di ciascuno, egli possa con le ricchezze rimeritarli, e coloro che intesi sono alle rubberie, ricevano delle sceleratezze sue il giusto gastigamento. La quale credenza degli antichi intorno i numi minori abbiam di buon grado qui ricordata, per dimostrare quanto parlano stoltamente e senza alcun lume di storia coloro, che motteggiando sugli Angeli e sui demoni creduti da' cattolici, li tengono per una sottile invenzione cacciata fuori in secoli d'ignoranza per impaurire il volgo ignaro. *Il Tradutt.*

(1) Diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos. *Epist. S. Joan.* cap. V. v. 19.

lor diè a conoscere primamente l'amor suo sotto forme alla lor natura convenevoli, e varie in conseguenza al par dei limiti, che circoscrivono ciascuna specie particolare. Per ciò stesso che ad essi si ragguagliava, dovette far loro mostra di se in uno stato d'avvilimento e sotto una maniera di esistere inferiore d'assai all'infinita sua esistenza in seno del Padre. Quindi la filosofia dell'antichità più rimota teneva la creazione qual sorta d'annichilamento della Divinità, riputandola come il principio di un sacrifizio la cui vittima era il medesimo Iddio. Ma andate dietro ai progressi di questo divino abbasamento che l'amore architettò illimitato fino dall'eternità. Colui che Dio generò innanzi l'aurora (1) che è lo splendor di sua gloria e la figura di sua sostanza (2) trascorre calando dal seno di sua Maestà, gli ordini tutti della creazione, per giungere a quell'ultima schiera delle intelligenze, ove ha fine la vita intellettuale, e quindi comincia la cieca esistenza de bruti. Ritrova pertanto l'uomo, che sembra insieme l'ultimo nato fratello degli angeli, e il primogenito degli animali, e che quasi è l'ombra di un Dio entro di un animale, e con tutto che sia tale, il Verbo fassi uomo anch'egli. Potrà forse discendere più a bas-

(1) Ex utero ante luciferum genui te. *Ps.* CIX.

(2) Splendor gloriæ et figura substantiæ ejus. *Epist. ad Hebr.* c. I. v. 3.

so, poichè vesti le spoglie d'una natura che sta alla meta degli esseri intelligenti? Il Dio che si nascose sotto il velo magnifico della natura, che si oscurò sotto il tenebroso manto dell'umanità, si seppellisce sotto le spezie della più vile materia, per adattarsi come essa all'uso dell'uomo. O qui sì che onninamente sparisce anche la bella umana sua forma: egli è come se non fosse, e toccato l'apogeo del suo abbassamento, s'innabissa nella voraggine di nostre interminabili miserie.

§. 9.

A ciascuno di questi gradi del divino annichilamento risponde un divino sviluppo dell'umana natura, la quale tanto si innalza nell'amore di Dio, quanto l'amore abbassa Dio medesimo verso dell'uomo. Quell'antico motto *a Dio Ottimo Massimo* contiene il sugo della pietà de' primi tempi. Ma poichè quegli che ha sopra di noi l'impero divenne l'Emanuele, *Dio con noi*, quel Dio, la cui maestà grandissima, secondo la frase di Bossuet, mostra più di bontà che di potenza, impastò nell'uomo un cuore novello: sì che il sentimento dell'amor suo fu più gagliardo che la ricordanza di sua medesima gloria; e il Cristianesimo ritenendo la prisca sublime favella per annunziare il tremendo potere di *colui che è*, nulla vi aggiunse; mentre però cogli elementi della lingua primordiale, intrecciò in uso dell'amore uno

spezialissimo idioma. Da questa lingua in vero insegnataci pel Vangelo, la fede nell' Eucaristia o nel Dio con noi, cavò un sublime e tenero dialetto proprio soltanto della Cattolica Chiesa: il cui modello è quel brano soavissimo della sacra Scrittura che cantico dei cantici s' appella. Nella guisa, che l' Apocalisse pingendo quella gigantesca e spaventosa figura della giustizia nell' atto di spingere e rificcare da secolo in secolo le scelleraggini entro l' abisso, fa contrasto per quelle imagini tremende colla serenità del Vangelo di grazia, il canto non meno di Salomone colla rigida maestà del Vecchio Testamento contrasta. Si profetizza in quella canzone un mistero d' amore da disvelarsi più tardi, e dir la potremmo l' apocalisse della carità futura. Infatti compiuto da Gesù Cristo cotale mistero, si ruppero i sigilli di quel libro, il suo favellare fu inteso, e i suoi modi più appassionati furon vergati dalle penne de' cattolici Scrittori, quantunque volte impresero ad esprimere quest' indicibile imeneo che si stringe nella comunione: mentre gli autori della riforma comparativamente a noi usan di rado quel sacro epitalamio, che ad essi non torna fuor che un ammasso di geroglifici di cui smarrirono l' intendimento.

§. 10.

La differenza del Cattolicismo, e del Protestantismo, per il lato della pietà, chiara si scorge dalle

loro preghiere: conciossiachè la preghiera sia l'accento della religione, essa che ne discopre il cuore, siccome l'umana voce ripete dell'anima le velleità più minute. L'antico supplicare non era che il grido d'una somma miseria alzato al trono di una somma misericordia. Ma la preghiera che c'imparò colla sua bocca il Salvatore ha partorito nuove cose; e tuttochè il cristiano mostri pure a Dio i suoi bisogni, non comincia più da quel capo, ma prega dapprima Iddio per Dio medesimo; gli chiede che il suo nome di Padre onnipossente, principio e cagione di tutto ciò cha esiste, risuoni dovunque e dovunque si adori, che il suo regno, regno del suo Verbo, perpetuo Re delle intelligenze, si stenda per tutto, e si compia; che il Cielo e la terra soggetti al suo sacro volere, non siano che il santuario del suo Spirito di amore. Di quì solamente comincia il cristiano a pregare in suo vantaggio, e in tre parole comprende gli intieri bisogni del presente, del passato, dell'avvenire. Pel presente non fa d'uopo che di poco pane, del *pane di nostra indigenza* come porta la versione siriaca, simbolo palpabile di quell'alimento che *supera ogni sostanza* (1), e che solo caccia la fame dell'anima: sul passato non ha che dimandare fuori il perdono, per ottener lo quale de-

(1) Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie. *Vulg. S. Matth.* c. VI. v. 2.

ve prima il cristiano accordarlo a suoi simili. Nell' avvenire non teme che di se medesimo. La sua preghiera si chiude colle parole che udironsi in tutti i tempi, e da tutti i mondi; da che la liberazione dal male è essa stessa nei divisamenti dell' eterna bontà la chiusa finale della creazione. Ma per ammirevole che sia in ciascuna parola l' orazione dominicale, pure in ispezialtà si distingue dalle formole di pregare messe in bocca dalla religione primitiva, in ciò che il seguace di Cristo inteso nel pregare più al suo Dio, che a se stesso, non grida nò coll' umana schiatta gemente, la pace si abbia l' uomo; ma canta dapprima in compagnia degli angeli: sia gloria a Dio! Ragguagliate intanto a questo divino modello le preci cattoliche, e le protestanti, e a ben bilanciare il confronto, tagliate a quest' ultima ciocchè dalla cattolica liturgia ne improntarono o trassero ad imitazione, e tengo sodo che non sia malagevole ad un protestante di buona fede il vederne di tratto la differenza. A traverso del fitto velo de' pregiudizj, la sincera devozione, che sempre ha fino l' orecchio, può la voce di chi ben prega, da quella che mal prega distinguere. D' onde è che a tanti protestanti muove invidia quell' unzione delle cattoliche preci, la quale perfino condisce di soavità quel senso che proviamo de' nostri bisogni, e ridona ai pentiti la gioja stessa che si godono gl' innocenti? La fede della Eucaristia che ad ogni tratto suscita sì gagliardamente la confidenza, l' amore, lo spirito di sacrifizio,

sostien la preghiera a quel punto di perfezione, cui il Cristianesimo innalzolla, mentre che dovunque una, tal fede si travisa e muore, di necessità la preghiera ricade nell' imperfetto primitivo; in guisa però che non torna ciocchè era altra volta: da che nel seno della religione perfezionata, essa riesce una molesta discordanza che stravolge la generale armonìa. E qui gioverà per raffermare coteste osservazioni un grave confronto. La credenza luterana sopra l' Eucaristia è quella che men s'allontana dalla fede cattolica, cui onninamente si oppone la calviniana dottrina; e il sistema anglicano, comechè in fondo sia calvinista, ciò nulla meno ondeggia tra Wittemberg e Ginevra, in quanto che tiene per indifferente (se è vero il testimonio del Vescovo Burnet (1)) il domma della corporale presenza, vigorosamente difesa per l' attimo della comunione dagli infuocati primitivi luterani, e rigettata con orrore, quasi empia credenza, dalla farnetichezza de' prischi calvinisti. Or si è visto che il luteranismo dalla sua culla, comecchè rovinoso ed affocato ne fosse il caporione, mostrò riguardo alla pietà un' indole più soave, se si raffronti colla natìa durezza del calvinismo sebbene instituito da un uomo meno violento. Il carattere dell' anglicanismo è un che di mezzo, tacciandolo i calvinisti di troppa devozione, e di men che poca

(1) Vie de Guill. Bedet. facc. 132. 153.

i luterani accagionandolo: sì che i tre rami principali del protestantismo, rispettivamente alla pietà, convengono tra di loro secondo i diversi gradi di loro opposizione al domma dell' Eucaristia. Nè oso dire per ciò, che di questa sola cagione siasi ingenerata l'indole propria di ciascuna di queste sette: ma bensì a chiarire questo fenomeno, fa mestieri il ricordarsi avere eziandio il mondo morale la sua legge di affinità, per la cui virtù gli elementi dell'amore e dell'odio si attraggono per collegarsi. Questa legge che puossi verificare nella storia di una folla di antiche sette (1) si discopre del pari nell'ultima delle fresche eresie, il giansenismo. Uno de' primi frutti di sua rubesta dottrina si fu lo sviare dalla Eucaristia: come è a vedersi in quel fiero controversista, il quale a spada tratta battendosi per la *rarezza* della grazia, fu strascinato dalla triste sua logica a pubblicare il mal talento della sua setta contro la *comunione frequente*. Stizzita coi misteri di amore, la divozione del giansenismo è insieme arida ed agghiacciata: e n' ebbe in se stesso la prova più salda, chè gli *mancò* la *grazia* della preghiera.

§. 11.

L'Eucaristia nel seno dal cattolicismo riesce l'anima di quelle associazioni religiose che vanno sotto nome di congregazioni. Furonvi elleno dovunque e in

(1) Vedi l' Annotaz. XI.

ogni tempo sotto forme perpetuamente mutabili, perciocchè lor tocca precisamente di rispondere alle morali varietà de' tempi, e de' luoghi: imperciò le punture che a questi instituti si vibrarono, danno almeno a vedere una crassa ignoranza della natura dell'uomo. Di quella guisa che oltre le comuni credenze, sono diverse le maniere di penetrare più o meno chiaramente nel vero senso de' dommi, da che ogni individuo, ogni paese, ogni tempo ha un modo proprio di percezione (1); così per l'istessa ragione oltre i fondamenti di pietà comuni a tutti i cristiani, vi hanno delle maniere ugualmente diverse nel provare il sentimento della religione. Poichè un certo numero d'uomini si agguagliano nella lor foggia di concepire o di sentire, per questi analoghi disponimenti tendono di forza a collegarsi; perlocchè vanno in traccia di una forma esteriore che sia loro confacente. La quale tendenza rispetto all'ordine intellettivo, produce e governa le scuole della cristiana filosofia; rispetto all'ordine del sentimento pone insieme le congregazioni. Il torglierle pertanto di mezzo recherebbe la pietà ad una geometrica uguaglianza, la piomberebbe in un fondo d'inerzia e di intirizzimento, ben altro che secondo le leggi di nostra natura, le quali non pur non incagliano, ma promuovono lo sviluppo libero e va-

(1) Vedi l'Annotaz. M.

riato delle facoltà individuali. Ma, come avendo ciascuna di queste speziali congreganze un proprio tenore di vita, ben tosto costituirebbero altrettanti culti differenti, se non avessero la lor base tra le basi medesime del culto universale; imperciò la Chiesa dona loro per centro l' altare del sacrifizio, e per legge principale la comunione frequente. Quindi l' Eucaristico Sacramento, cui tutti devono partecipare, rispettivamente alle formule particolari di devozione che ciascuno può a sua posta intraprendere, riesce ciò che è il simbolo rispettivamente ai diversi sistemi delle scuole: quello è ad un' ora regola e fondamento. Per le quali cose scorgesi come il cattolicismo sì nel lato della pietà, sì in quello delle credenze tenga alcune cose fisse e comuni; imperciocchè in tutti gli ordini delle cose imaginabili vi ha da essere delle ferme basi come sostegno di ogni corpo e di ogni ente attivo in particolare: e ne tenga eziandio delle variabili in quella sua fondamentale unità; conciossiachè la via del cattolicismo si debba assomigliare alla via della natura.

§. 12.

La frequente comunione fa che l' anima rifletta incessantemente sopra se stessa: e cotale azione che si vede ne' tempi tutti della Chiesa, apparisce con segno più chiaro nell' età di mezzo. In vero fra i

rozzi costumi delle barbare genti, si scorge nel cuore de' monasteri, quasi una visione dell'angelica vita. Gli ordini religiosi che coltivarono, e addimesticarono il suolo d'Europa si sono spinti più innanzi ad allavorare i campi sterili, ossia l'inoperose facoltà dell'anima umana. Erano que' monaci astretti per la regola ad avvicinare soventi la sacra mensa; e la divina parola che sola risuonava negli angoli dei loro ritiri, e rompeva il silenzio di loro meditazioni, ogni dì rammentava loro quella perfezione che la intrinsichezza col Santo de' Ssanti richiede. Quindi fiso in mente quel pensiero, intendevano a ben conoscere il proprio cuore che con infinita sollecitudine rimondavano, per recare nella celebrazione del più augusto non che più dolce de' misteri, il fiore più puro delle umane affezioni. I libri ascetici di quel tempo offrono sentimenti conditi della più squisita delicatezza: la quale dal grembo de' chiostri a poco a poco si spandè entro il mondo, ed ivi ad altri oggetti apponendola, istillò ne' cuori dei prodi cavalieri quella mistichità dell'amore e dell'onore che potè di tanto sui costumi, e sopra la letteratura fatte amiche dello spirito presso i popoli cristiani. Gli ascetici tempi di mezzo ci lasciarono un monumento inarrivabile che i cattolici, i protestanti, i filosofi concordemente non cessarono di ammirare, perchè ne era tocco il loro cuore. Stupenda cosa egli è di certo, come un libricciuolo di mistichità meditato dal genio di Leibnizio, e per cui fu

quasi rapito di entusiasmo l'agghiacciato Fontenelle, il libricciuolo io dico dell'Imitazione, non possa esser letto pel tratto di una faccia, massime nell'amaritudine, senza che non si sclami, io ne son confortato! Lasciata da parte la Bibbia, quest'operetta è l'amica sovrana dell'anima, in quel senso che Dante (1) chiama Omero il poeta sovrano. Ma d'onde mai quel misero solitario che la scrivea, attingeva que' modi infuocati di amore perenne: giacchè come poteva egli così favellare, se di molto non avesse amato? Ce lo ridice egli stesso in ciascuna linea dei capi intorno il *Sacramento*, e i primi tre libri vengono chiariti dal quarto.

§. 13.

Per quanto siasi da noi fin quì ragionato, l'azione di questo principio d'amore non ci sarà mai conta perfettamente: poichè a ben comprenderla, fà de' mestieri il sentirla. Forse l'incredulo ricuserà di prestar fede a tanti cristiani su ciò che senton essi nell'anima? La vita che menano non ha di che infievolire la loro testimonianza. E perchè s'avrà a sdegno di ascoltarli? Non evvi per avventura di bel-

(1) *Inferno*. Quegli è Omero Poeta sovrano. Canto. IV.

lo se non ciò che colpisce i sensi; e le meraviglie del cuore saran elleno senza pregio? Che se in alcuna cosa ha luogo in questa vita il divino, ove cercarlo, altro che nel sollevamento di un cuore virtuoso? Per me io tendo l'orecchio con più rispetto ai suoni che mandano le anime giuste che alla voce del genio. Udiamole di grazia, e le parole attentamente ne raccogliamo. L'Eucaristia, dicon esse, è una parte dei due mondi integrale, è un tempio costrutto sui confini della terra, e del cielo: colà si toccano, e strettamente si uniscono i simboli dell'una e le realità dell'altro, e la comunione si compie come sotto il vestibolo socchiuso dell'invisibile santuario ove consumasi l'eterno congiungimento. Nel mentre che i sensi rimangono nell'ordine loro, l'anima sperimenta dell'altro ordine la presenza, vi entra, vi s'impossessa di sua sostanza, come un uomo trasportato di botto sulle sponde di questo visibile universo, stendendo al di là il suo braccio, coglierebbe di già le primizie di un mondo più vasto. In quell'ora si provan dall'anima soavità di sorta, che la lingua dell'uomo non dice per non profanarle. A quel confuso mormorio delle passioni, che romba ancora nell'anima fedele come l'ultimo frastuono degli agitamenti della vita terrena, sottentra ratto un grave silenzio e immantinente una commozione dolce del pari e gagliarda le annunzia la presenza d'un Dio; e di colpo le sante voglie, e la preghiera, e la pazienza, e lo spirito di sacrifizio spesso spesso illan-

guiditi, si rinfiammano, e tutto che in esse è di divino avvampa speditamente. La vista le si aggazza, e riceve alcuni raggi di quella luce che rischiara ciò che trovasi al di là del cuore. Commozioni inesprimibili, vive non meno delle sensazioni, chete al pari dell' idee, testimoniano l' accordo sopravvegnente dello spirito, e de' sensi. Si sperimentano in mille altri fatti le allegrezze che ingenera la virtù: allora soltanto se ne assapora tutto il delizioso. In vano si cerca dappoi l'ordine dei sensi che si raccolsero allora nell' anima per lasciarle penetrare il significato sublime di quel vocabolo di beatitudine che appartiene ad una lingua morta, il cui idioma in bocca dei figli di Adamo non comprende di quella che le rovine. E quanto cotal parola essa meglio l' intende, vieppiù s' accorge che non è d' esto mondo. Fino a che in vero non avrà sulla soglia del cielo deposto li fardello delle virtù che ebbe seco sulla terra, e che non sarà giunta quell' ora in cui rimarrà perfino libera della speranza, l' anima non fruirà in questo mondo che di gioje penose. L' allegrezza della terra è invischiata coi sospiri, la sua felicità è gravosa, e a chi ben conosca che cosa è la vita dell' uomo, portento egli è grandissimo la comunione, che a tutti presta alleggiamento! Que' rapimenti d' amore mescolati di tristizia, stampan sul volto istesso in quell' augusto momento un non so che di sublime; rado è che la gioja possa farne altrettanto: però che essa è si sfuggevole e fallace che sembra al viso

umano dar quasi l'aria d'una cotale stupidezza. Il dolore all'incontro annobilisce quasi sempre la fisonomia se non che l'istinto che ci indirizza al primo nostro destino, tempestato da cotal contrasto, va in cerca di ben altra impronta dignitosa, anzichè di quella che appare in faccia all'uomo percosso dalla sventura. Il riparare la sua meschinità si è la vera condizione dell'uomo; e il di lui volto non ripiglia il tuono suo terrestre più pregievole e bello, salvo che quanto trapela di esso il raggio di quel mistero di dolore e di grazia; e quando è tocco d'una stilla di celeste allegrezza che Dio clemente fa scendere soavemente nell'abbisso de' patimenti nostri. Contemplate di grazia sottilmente quel cristiano, che adora entro se stesso il suo Salvatore: non direste voi che se quella bocca tenuta chiusa fra lo raccoglimento, di colpo si aprisse, n'uscirebbe una voce che con un suono ancor dolente sì, saria l'eco della canzone de' cieli? E se il suo canto riuscirebbe quasi d'un angelo il sospiro, riuscirebbe il suo gemere come il cantar d'un mortale.

CAPO IX.

Collegamento di tutti gli errori distruggitori della Fede nell' amor divino.

§. 1.

L' ordine del mondo fisico può riguardarsi qual' ombra dell' unità del mondo spirituale (1). Ciascun

(1) Questo ragguagliare le leggi del mondo fisico a quelle del mondo spirituale, e soventi dalle prime trame delle regole per le seconde sebbene molte fiate possa esser giusto, e rechi all' intelletto un non so che di mirabile e di soddisfacente, pure noi nol crediamo il miglior metodo cui debba seguire un filosofo. Qui il nostro Autore si mostra moderatissimo, contento di asserire, che l' ordine del mondo fisico può riguardarsi qual *ombra* dello spirituale. Invero quello stiracchiare per alcune leggi fisiche un sistema pel mondo morale ha fatti non pochi nemici a quegli Scrittori che sostengono con tanto zelo le cattoliche ragioni nella Francia: il che è agevole a spiegarsi, quando si osservi che l' ordine constituito pei corpi non può essere onninamente uguale a quello constituito per gli spiriti, o per i corpi morali, non altrimenti che la natura dei corpi differenzia affatto da quel-

fenomeno è parte de' fenomeni più generali, questi di altri maggiori, e così di seguito fino all'universale fenomeno che di tutti i fatti speziali constituisce l'accordo. Così quelle che noi diciamo verità particolari non sono che rami più o meno estesi dell'eterna verità infinita. Quegli che prendesse l'universo materiale come l'espressione di una sola legge, intenderebbe insieme che il solo violamento in qualsivoglia caso della medesima, inchiude dirittamente la distruzione del tutto, e porteria seco la rovina del mondo. La verità del pari essendo per se stessa una sola, tutte le negazioni si confondono in ultimo in una negazione larghissima (1); cagione che non avvi errore che non attacchi la verità sostanziale o Dio medesimo. Per questo lato qualunque errore malizioso è un attentato all'esistenza di Dio: e coloro cui pute la cattolica credenza sull'eucaristia, ce ne porgono un esempio tanto più da ponderarsi, però che quindi viepiù splendidamente riluce l'intimo collegamento di que' consolantissimi dommi, ne' quali l'anima umana, veggendosi amata d'un amor senza limiti, trova alimento e vita.

la degli esseri spirituali. Lodiamo adunque coloro che le relazioni del fisico col morale sanno con temperanza porre sotto l'attenzione del ragionatore; ma non già quelli che le usan per fondamento primiero de' loro sistemi. *Il Tradutt.*

(1) Vedi l' Annotaz. N.

§. 2.

I primi ragionatori della riforma che obbiettarono contro a questo mistero di amore, smossero senza avvisarsene un' immensa questione. Scioltisi dalle scolastiche sottigliezze intorno l' *essenza* della materia e dello spirito, che oggidì sono in bando da tutti i grandi sistemi di filosofia sì idealistica, sì materialistica, facean capo colle loro ripugnanze all' impossibilità d' intendere l' unione dell' essere infinito coll' uomo ente finito, nella foggia di comunicazione presupposta dal cattolico domma. Veggiamo fin dove ne menano sì fatte opposizioni; chè la catena degli errori sotto i nostri occhj si anderà disgroppando.

§. 3.

Non è chi non vegga agevolissimamente avere i deisti adoperata la logica stessa col mistero fondamentale del Cristianesimo, poichè dimandarono come l' essere increato, impassibile, immortale potè collegarsi all' umana natura soggetta a corruzione ed a morte; in breve come l' infinito potè col finito unirsi di guisa, che ne riuscisse lo Dio - Uomo.

§. 4

La questione però quì non si arresta: chiaro essendo esser quella resa generale dai panteisti quan-

do anch' essi domandano del come il finito esister possa in uno coll' infinito, il qnale comprende ogni cosa. Quindi nasce il sistema dell' assoluta identità d' ogni oggetto: e gli esseri finiti non tornano fuorchè semplici modificazioni dell' ente universale.

§. 5.

Imperò la questione de' protestanti intorno l' Eucaristia, quella dei deisti sopra l' Incarnazione, l' altra dei panteisti sulla creazione, non sono che le varie divise d' una questione sola, vuò dir quella delle relazioni dell' infinito col finito, la cui formola generale è proposta dal panteismo: per la qual cosa assorbe esso tutti gli altri sistemi, che o presto o tardi si ricoverano presso di lui. Imperocchè egli è dello spirito umano non appuntarsi alle questioni particolari, ma discorrerle tutte fino a che giunga alla questione a cui riescono tutte l' altre: e infatti la storia conferma, aver il panteismo in confronto agli altri sistemi d'errore preponderato. Egli è insieme quel punto d' onde partissi, e quella meta ove fermossi la filosofia, la quale ruppe guerra alla fede. Spuntò in vero nell' antico Oriente sulla culla di lei, e riapparve in sulla tomba della greca filosofia, che spossata pe' dubbj, andò a seppellirsi nella scuola di Alessandria sotto le rovine dell' orientale panteismo. Avviene del pari a dì nostri: da che la filosofia del secolo diciottesimo compresa dallo spirito

greco, palesemente tira addietro nella Germania e nella Francia, mentre ivi s'avanza una filosofia più vasta la quale rigenera il panteismo indiano sotto faccie novelle. La mente dell'uomo scostandosi da Dio non può non imbattersi in questa grandiosa idea, e comecchè voglia dileguarla, ne cerca, ne segue anche l'ombra. E poichè essa negò di credere l'unione di Dio coll'uomo, nè saper volle del suo amore, di sua esistenza, quando rimirasi da lui dispartita, quella solitudine la sconforta e l'impaurisce, perchè il bisogno dell'infinito la cuoce e nell'attimo che alcuno proferisce *in suo cuore*: *non v' è Dio*, la sua ragione sconcertata alza un grido che tutto è Dio.

§. 6.

Forse stupiranno alcuni in vedere come la logica protestante dirittamente strascini in questo larghissimo errore. Evvi a dir vero gran fatto dagli argomenti di Gian Calvino e di Teodoro di Beza ai concetti di Spinosa: ma se fisamente si segua l'incatenatura necessaria delle idee, è forza conoscere non avere i primi secondo le forze di loro intelligenza, se non tenuto stretto un vasto principio d'errore, che l'Ollandese giudeo cacciò fuori dispiegato in proporzioni colossali.

§. 7.

Ma fa d'uopo andare anche più innanti perciocchè l'opposizione protestante, resa generale dal panteismo, non è in somma che l'opposizione stessa degli Scettici contro qualsivoglia certezza. La ragione dell'uomo è fallibile perchè è finita: e la certezza non è che la partecipazione a una ragione essenzialmente infallabile, e in conseguenza alla ragione sòvrana ed infinita. Quando chiedono adunque come la ragione dell'uomo possa esser certa, chiedono come la lor ragione finita collegar si possa con la ragione infinita; la qual questione essendo a vista di ognuno inestrigabile, lo son del pari le questioni del panteista, del deista, del protestante che vi corrispondono. Rigettano tutti una delle cattoliche verità, in forza di quel principio per lo quale lo scettico ributta qualunque certa cognizione. Lo scetticismo non vuol sapere antecedentemente ad ogni dichiarazione, della comunicanza che passa tra l'anima dell'uomo e la verità, la quale è della prima il necessario alimento. Crediamo noi forse in principio questo congiungimento perchè la nostra ragione lo intende? Nò davvero, poichè ogni di lei concetto lo suppone: bensì vi prestiamo fede atteso che la nostra natura è inchinevole a crederlo, non quasi che l'intelligenza nostra se ne tracci la spiegazione. E che cosa è mai questa cieca fede nella nostra natura? Essa ci fa intendere che il principio di nostra vita chiunque

noi siamo, non è un mal principio che ci condanni ad essere i meschini zimbelli d'un' illusione generale, ma un principio essenzialmente buono, che non istilla in noi l'idea e il bisogno della verità, se non per ciò che ne alloga in relazione con essa. Quindi non crediamo tosto alla verità, che non crediamo eziandio alla bontà: nè la vita dell'anima tiene altro modo di cominciamento o di sviluppo fuor che la fede nell'amore.

§. 8.

Le quali cose ci portano a considerare sott' altra faccia l'errore de' protestanti e la sua concatenazione cogli errori distruggitori d'ogni credenza nell'amore divino. Se i misteri che riguardano il potere di Dio mettono in trambusto l'orgogliosa fiacchezza della ragione, da che la vogliono umile col farle sentire i limiti ove è forza s'arresti; havvi eziandio nel fondo di un cuore corrotto una ripugnanza segreta ai misteri di amore, perchè gli fanno toccare con mano tutto l'orrore di sua depravazione. E di quella guisa che l'abbassata ragione nell'inviluppo di sue tenebre cerca le armi per accozzarsi con ciò che non intende, la volontà dell'uomo rintraccia in sua corruzione un orribile pretesto per negare i prodigj di amore che la svergognano. E a che l'infingiamo? tutti portiamo dentro di noi medesimi questa rea disposizione che è il disordine più spaventevole del

cuore umano. Ma siccome cotale abisso ha suoi gradi, facciamoci a misurarne la profondità.

§. 9.

Se Dio si spinse fino a questo eccesso di tenerezza di starsene per via dell'eucaristica comunione entro di noi, e noi in esso, come mai tanto affetto non divelle gli uomini di mezzo a tanti sconci? Si domandino i protestanti, e dicano se questo sordo confuso grido non è in fondo del suo cuore? Ma udite levarsi un altro schiamazzo che vien di più basso, da quella contrada abitata dai bestemmiatori di Cristo. Se Dio si fece uomo, come è che l'uomo rimane sì tristo? Dio, dicon essi, visitò il mondo e non cangiollo! Scendete più a basso, apprestate l'orecchio a quell'altra voce che audacemente bucina il simbolo della disperazione, protestando non essere l'universo governato di una benefica sovranità, e la potenza del male pari a quella del bene contendergli eternamente l'impero della creazione. D'onde si distana simile micidiale dottrina? Sopra che ella poggia? Sempre sull'istessa base. Ma, ripigliano essi, sotto un Dio infinitamente buono, perchè dura il male? Qui finisce la fede nell'infinito amore; e al di là non ista che l'inferno dell'ateismo.

§. 10.

Chi è che non tremi alla vista della fecondità spaventevole di un solo errore? La protestante bugiarda dottrina inchiude il germe di questo dubbio temerario, che suscitò le bestemmie del manicheismo contro la Provvidenza, nel mentre che sotto un altro rispetto, siccome il vedemmo, tiene in seno il principio che genera il panteismo, il quale schianta la nozione di Dio, accomunandola con tutti gli esseri vergognosamente. D'onde nascono quegli accordi maravigliosi fra dottrine che pajono le une cotanto discoste delle altre? facciamoci ancora più addentro in quel mistero dell'errore, e in fondo a tutti questi dubbj troveremo una sola e medesima questione che mette sossopra l'umana posterità, dappoichè intese quella frodolenta parola: *voi sarete altrettanti Dei Saccenti il bene ed il male.*

§. 11.

Il bene assoluto è l'Ente medesimo infinito: sì che il male, che è una privazione del bene, riesce se si voglia intendere nella massima astrazione una privazione dell'essere: nel quale senso eziandio ogni ente finito non si può chiamar bene per ciò che è finito. Ossia pertanto che chiedano i Manichei come il disordine o il difetto del bene possa sotto il regno della perfetta bontà aver luogo, ossia che cer-

chino i panteisti come il finito, vale a dire la privazione dell'essere, possa esistere insieme coll'infinito, altro non imprendono fuorchè ad arrivare in due punti diversi *quella compiutissima scienza del bene e del male*, che è il privilegio incomunicabile dell'infinita intelligenza. Cotesta sfrenata curiosità è l'originale peccato dello spirito umano; il quale a detto di Pascal, aggroppò in quell'abisso della prima colpa e ritorse il nodo di tutti gli errori suoi.

§. 12.

Strana sventura dell'uomo! Da anni sei mila va ripescando per ogni parte lo scioglimento di un melanconioso problema, e ciascuna generazione indarno ne chiede a quelle che le andarono innanzi nella tomba. Durissima condizione ch'egli è! ma che la ragione si affatichi e si logori a gettar nel cuore la disperazione, sradicando e radendo in lui quelle credenze che tornano la sua pace, la sua gioja, la sua vita, in mia fè ella è troppa cotesta meschinità. Beati quelli che non sui mutabili concetti di loro ragione eremitica, ma sul costante insegnamento appoggiandosi della general tradizione che porge loro la stessa parola di Dio, si appigliano d'ambe le mani a cotesta parola vitale, e non cercano brancolone fra il bujo della ragione e del corrompimento dell'umana volontà, argomenti tristissimi contro l'onnipotenza della carità di Dio; cagione che si godono una

profonda quiete assaporando le immortali credenze del genere umano. Nè tal quiete della ragione si prenda per incallimento: perciocchè se liberi divengono d'una agitazione turbolenta, non restano già incagliati. La loro fede agogna senza posa all'intelligenza: sanno che è condizione dell'uomo di travalicare dal soggiorno della semplice fede a quello della chiara veduta; e tuttochè sì fatto mutamento non debbasi compiere daddovero che nell'ordine futuro, vi inchinano di già nell'ordine presente, e vanno improntando dalla scienza alcuna ombra della visione celeste. Adagiata sull'ali della fede la ragione di costoro corre pel mondo scrutinando i misteri della morte e della vita. Essa richiede ogni creatura di ciò che sappia; ogni fenomeno torna a lei un divino pensiero; e la creazione non sembrale che un velo trasparente della viva verità. Se questi lumi terrestri sono offuscati da tenebre, sa ben essa aspettare come consapevole, che le sbarre che lo rattengono si romperanno un dì per se stesse. Così l'intelligenza di tali uomini si sviluppa; pazienta perchè si tiene immortale: e vive sempre, se lice dirlo, nell'orizzonte dell'eternità. I raggi che quì basso raccoglie, pallida riflessione del giorno sfolgorante che si aspetta, valgon solo ad eccitar nelle menti una voglia più affocata di quel chiarore senz'ombra. E se non è dato a loro d'intendere il come intenderanno allora, è dato già loro di amare come allora ameranno. Ecco la cagione perchè meglio compren-

dono i misteri della bontà, che quelli della potenza e della sapienza; e quando loro s'affacciano spiegazioni che non li soddisfanno per intiero, la ragione purificata dall'amore intende almeno che si voglia dire quella grande sentenza: *Così Iddio portò amore al mondo* (1).

(1) Sic enim Deus dilexit mundum. *Evang. S. Joan.* c. III. v. 16.

FINE

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE

ANNOTAZIONE I.

Sebbene l' uomo per l' originale delitto avendosi inimicato Iddio rompesse con lui le strette comunicazioni dei giorni d' innocenza. (Pag. 49.)

Tutti i diligenti ricercatori dell' umana natura han riconosciuto che le passioni dell' uomo sono inchinevoli al male: nè fia svantaggioso di apporre alle loro osservazioni sopra questo punto ciò che di fresco ha confessato uno de' più caldi difensori della *fisiologia* materiale. ,, I dilettamenti che ci fornisce la riflessione non sono affatto conosciuti dall' impube, fuor quelli che si procaccia coll' accortezza da lui sostituita alla forza, ogni volta che attenti d' imporne a chi è di lui più valente. Questa sorta di piacere assai più lo lusinga che il piacer di beneficare, se pur non vi trovi il mezzo di adoprare le sue facoltà dominanti: proteggendo a

cagion d' esempio un fanciullo di se più fiacco, cui di lì a poco tormenterà aspramente. In breve, *antepone il male al bene*, perciocchè meglio soddisfa la sua vanità, e vi sente maggior commozione: da che non può farne meno a tutto costo. Per la qual cosa lo veggiamo soventi compiacersi di fracassare gli oggetti inanimati, trovandovi un doppio contento basato sul bisogno di soddisfare a se medesimo, in vedendo che cede un corpo resistente, e che si eccita lo sdegno delle persone ragionevoli: il che sembragli una vittoria, cagione a lui di massima gioja, poichè fuggendo si campò dal meritato castigo. Con ugual principio operativo dilettasi in martoriare le bestie: e pari gusto avrebbe di tormentar gli individui della sua specie, se la tema nol trattenesse: da che il bisogno della sua conservazione individuale è in esso chiarissimamente impresso. La compassione eziandio lo rattiene alcuna volta: ma in quella età poco si trova dispiegata nel sesso maschile: bensì più soventi ella è più palese nelle fresche donzelle. So che tutte le azioni degli impubi non hanno l' impronta di corruzione: l' indole buona che alcuni aver deggiono in avvenire, comincia a trapelare innanzi il tempo della ragione: la massima parte però è quale io l' ho dipinta, e quanto più i ragazzi son robusti, e sentano vivamente il bisogno di sperimentare lor forze in movimenti esterni, tanto sono pieghevoli a mal fare: non avvi fanciullo che non abusi di sua forza in quelli che son di lui più deboli: questo è il primo suo operare: che se non c' sortì un' indole arrendevole alla ferocia, i pianti di quello che è tormentato da lui lo trattengono, fino a che un nuovo impulso non lo faccia trascorrere a stuzzicar di bel nuovo",. (*De l' irritation et de la folie*, del dottore Broussais, pag. 100. 101-1828.). *Il fanciullo preferisce il male al bene*: ecco un' enimma terribile. Trovate di meglio del come ve lo chiarisce il cristianesimo. Risolve ci questo problema conosciuto in ogni tempo e in ogni luogo

per via di un mistero primitivo, il quale reso certo della general tradizione, è da riguardarsi come il primo fatto della storia dell' uomo: sì che saggiamente fu detto, che tutto il nostro sapere a ciò riesce di far discendere la nostra ignoranza della sua più alta sorgente.

ANNOTAZIONE II.

Nell' antica celebrazione dei misteri di Mithra, i quali infine si celebrarono in più terre del Romano impero ponevasi innanti a lui che s' iniziava, come cel dicono S. Giustino e Tertulliano, del pane e un vasello d' acqua ec. (pag. 67.)

,, Il diavolo, così Tertulliano, che ha per mestiere di ,, stravolgere la verità, entromette nelle cerimonie idolatre, ,, gli stessi riti de' divini sacramenti. Anch' egli vuol bat- ,, tezzare i suoi devoti e fidi, e di quella bagnatura lor ne ,, promette purgazion di peccati, e se ben mi ticordo, Mi- ,, thra fa un segno in fronte a suoi soldati, celebra *l' obla-* ,, *zione del pane* ed usa l' immagine della risurrezione ,,. Diabolo scilicet, cujus sunt partes intervertendi veritatem, qui ipsas quoque res sacramentorum divinorum, idolorum mysteriis, æmulatur. Tingit et ipse quosdam, utique credentes et fideles suos: expositionem delictorum de lavracro repromittit, et, si adhuc memini, Mithra signat illic in frontibus milites suos; celebrat et panis oblationem, et imaginem resurrectionis inducit. (Tertull. *de Præscript. hæreticor.* XL.)

S. Giustino si distende di più sulla ceremonia di Mithra, e così la discorre, poi ch' ebbe riferito l' instituzione dell' Eucaristia. ,, I tristi demonj in vero, eziandio ne' misteri e nei ,, riti di Mithra impararono ad imitare la confezione del Sacra- ,, mento. Imperocchè o lo sapete di certo, o lo potete avve- ,, rare, come ne' sacrifizj o in altro ufficio sacro che compia ,, quegli che viene iniziato, si adopra il pane e un vasello di ,, acqua, pronunciando alcune parole ,,. Eum enim pane accepto, cum gratias egisset, dixisse: *Hoc facite in meam commemorationem: hoc est corpus meum.* Et poculo similiter accepto, et, gratiis actis, dixisse: *Hoc est sanguis meus*, ac solis ipsis ea tradidisse. Quod quidam etiam in mysteriis atque initiis Mithræ fieri docuerunt per imitationem pravi dæmones. Quod namque panis et poculum aquæ, in sacrificiis sive in re divina ejus qui initiatur, ponatur, verbis quibusdam additis, aut certe scitis, aut cognoscere potestis. (S. Just. *Apolog.* II.).

Ambo questi scrittori attribuiscono sì fatta pratica alla sollecitazione del demonio autore della malizia, il che é vero in un senso, e falso nell' altro. Cotesta cerimonia infatti rapportata ne' misteri idolatri non era che un rito sacro già pertinente alla religion primordiale profanato: per lo che non deve sembrarne men puro e santo in se stesso, siccome nel prisco culto era constituito figura del mistero compiuto dal Salvatore. E di guisa che l' espettazione d' un Redentore, come osservalo Tertulliano, diè campo a varie favolette, che quasi fecero a gara con questo domma generale, così ne avvenne del detto rito: che tale in genere era il carattere del paganesimo di far mal uso delle primitive credenze, anzi che dileguarle. Travisava la verità. *Intervertebat veritatem.*

ANNOTAZIONE III.

Nulla più solenne di quel corredo di preghiere e di benedizioni che precedevano questo sacro rito e conseguitavano. (pag. 67.)

Questa parte della liturgia di Zoroastro, oltre le notizie che ci fornisce sopra le forme del culto antico, serve anche per molti rispetti di monumento della primitiva fede rischiarata dal Cristianesimo. Eccone alcuni brani.

Invocazione.

„ O voi nostro Capo Sovvenitore, che servate agli uomini la ricompensa (ch' egli meritano) premiatemi pubblicamente, me che qui v' invoco! ch' io sia mondo su questa terra e beato nel Cielo: e l' anima di Sapetman Zoroastro, puro Feroüer (1), l' anima di tutti gli Athornés (2), di tutti i guerrieri, di tutti i lavoratori, di tutti gli artieri della terra, i quali vennero per questo Miezd a cui piacque

(1) Genio.
(2) Servo d' Ormuzd.

che il vantaggio che ne caverò sia che queste anime vengano in mia morte innanti di me a dodici centinaja di *gâm* (1) dal Behescth (2) dal luminoso Gorotman (3)! ch' esse accolgano questo Miezd, e vengan innanzi a me quandunque io pregherò, che le mie buone opere si accrescano! che la maladetta radice del peccato e del male si disvelga! che il mondo sia puro, sia ottimo il Cielo! infine che la purezza e la santità sovrabbondino! che l' anime volino al Gorotman! „ (Zend-Avesta, tom. II.; Jeschts Sadés, Afrin des Sept Amschaspands, facc. 80.)

Apposizione de' meriti: comunione dei santi.

„ Che la forza, la potenza, la grandezza e la vittoria per l' aita dei *Feroüers* de' Santi sieno accordate a quella tale anima! che questi vantaggi ridondino in quel Feroüer santo, che io qui rammento! che impetri ciocchè io bramo per lui che ha porte pure oblazioni per compiere l' Izeschné Daroun (4), lo Miezd: lui che cortesemente apprestò con che offrire lo Zour (5) in onore dei purificati! che questa

(1) Misura di distanza pari a tre passi.

(2) Nome della parte del Cielo ove risiedono Ormuzd, e gli Spiriti celesti.

(3) Soggiorno della felicità.

(4) L' Izezel nato dai pani.

(5) Acqua consacrata.

persona presente partecipi delle buone opre che io faccio nel mondo, e di quelle che escono delle mani de' giusti! se essa medesima fa delle opre buone, ed onora i Feroüers de' santi, che in ricompensa le preci da lei profferite in questo mondo giungano all'orecchie del giusto giudice Ormuzd, a Ormuzd sfolgorante ed agli Amschaspands (1) ,,. (*Ibid.* ... Afrin del Gahanbar, facc. 81.)

Convocazione.

,, Io qui richiamo gli Izeds (2) del Cielo, gli Izeds di questo mondo, il celeste Rouzgar, i Feroüers dei purificati, quindi Kaïomorts (3) fino a Sosiosch (4), principio di bene, pieno di felicità e di gloria. Coloro che sono, che furono, e che saranno; coloro che son nati o no in questa regione, oppure in altra; gli uomini di questo mondo, le donne, i giovinetti, le fanciulle, tutti quelli che su questa terra morirono Behdinans (5); egli è un' opera pura il richiamare tutti i loro mondi Feroüers: io vo rivocando i loro Feroüers, le anime loro, e tengo nell' animo, così rivocandoli, di essere largamente rimeritato. Richiamo qui tutti i

(1) Spiriti celesti del primo ordine.
(2) Angeli.
(3) Primo uomo.
(4) Nome del Riparatore futuro.
(5) Seguaci dell' ottima legge.

Feroüers, tutte l' anime dei Behdinars, che ripetono l' Izeschné (1) ed il Miezd ,,. (*Ibid.* Afrin del Gahanbar, facc. 82.)

PREGHIERA FINALE E BENEDIZIONE.

,, Siate sempre vittorioso per lo Miezd che a Dio porgeste: o voi purificati che qui veniste con monde oblazioni, e con del vino annoso ed asciutto! vi sia pur alla fine concesso il trono; ed il soggiorno della luce; si compiano pure le vostre brame! Seate lungi in ogni cosa da Péetiaré, (l' autor de mali) che Mansrespand il custode del Cielo vegli sopra di voi, e che tutti i puri dei sette Keschvars (2) della terra vi porgano aita, voi Bechdinans, che qui veniste con questo Miezd. Fino a che le anime vostre salgano al Gorotman, siate netti, vivete molti dì! Che tutto vi avvenga siccome vel bramo ,, ! (*Ibid.* Afrin di Zoroastro facc. 94.)

(1) Preghiera in cui s' innalza la grandezza di colui a cui è indirizzata.

(2) Le sette parti.

ANNOTAZIONE IV.

La comunione alla grazia diveniva spirituale e corporale insieme (pag. 75.)

La dottrina de' cattolici sui Sacramenti è radicata nelle credenze dell' antichità. Di quella guisa che la verità per via di segni sensibili o della parola materiale viene all' uomo comunicata, tenevasi eziandio che la grazia gli è per via di simboli corporei apprestata. Jamblico nel suo libro *sopra i misteri*, bizzarro accozzamento di verità di tradizione e di strane speculazioni, chiosò in singolare maniera l' idea fondamentale inviluppata nella fede e nel culto delle età primitive. Possiamo in vero congetturare, com' egli accordasse colla teologia antica, che in ordine componeva, certe nozioni prese ad imprestito dalla teologia cristiana: ma dato anche questo supposto, ben si vede che non impastò sì fatto miscuglio, se non perchè vedea nella cristiana uno sviluppo della prima: ,, L' adempimento de' precetti ed opre divine, le quali avanzano l' acume d' ogni intelligenza, e il maraviglioso valore de' simboli e dei segni sacri, conosciuto da soli Dei ci procurano l' unione deifica. Quando noi trattiamo le cose sante, non si effettuano già i sacramenti in virtù dell' intelligenza nostra, da che la loro virtù sarebbe puramente intellettuale, e proverrebbe da noi. Ma all' incontro, senza che noi l' intendiamo, producono quell' effetto che è loro proprio, e la potenza degli Dei, a che si riferiscono queste cose, riconosce per se stessa le sue proprie imagini inesprimibili, senza essere eccitata dalle nostre intelligenze. Le cause invero universali non sono mosse da effetti singo-

lari; cagione che le cause divine non si lasciano ciecamente spingere ad operare dalle nostre intelligenze. Tutta volta la intelligenza, i buoni sentimenti, la purezza sono anticipatamente richiesti come cagioni compagne. Ciò poi che muove spezialmente la volontà di Dio, sono i divini Sacramenti: e così la Divinità è eccitata da se medesima, e non riceve il suo principio operativo da alcune cose inferiori. Non pensiate adunque che la ragione di loro efficacia sia intieramente in noi, e che il loro verace compimento consista nella verità che si abbia la nostra intelligenza, nè che divengano segni menzogneri in seguito degli errori dello spirito nostro,
„ Observantia decens præceptorum operumque divinorum,
„ quæ omnem excedunt intelligentiam, atque symbolorum
„ sacramentorumque potestas mira, solis nota nominibus,
„ præstat nobis deificam unionem. Quando operamur in sa-
„ cris, non conficimus per intelligentiam sacramenta, alio-
„ quin et actio eorum intellectualis foret, et daretur a no-
„ bis: contra vero et nobis non intelligentibus, hæc pro-
„ prium opus peragunt, et deorum potestas, quo hæc re-
„ feruntur, ineffabiles ex seispsa proprias agnoscit imagines,
„ non a nostris intelligentiis excitata. Universales enim cau-
„ sæ a particularibus effectibus non moventur: unde nec ab
„ intelligentiis nostris divina principaliter moventur ad ope-
„ randum: sed intelligentias et affectionem optimam purita-
„ temque præcedere necessarium est, tanquam concausas
„ quasdam. Quæ vero principaliter divinam provocant volun-
„ tatem, ipsa sunt sacramenta divina: atque ita divina a
„ seipsis incitantur, neque ab ullo subdito principium actio-
„ nis accipiunt. Ne putes igitur totam in nobis auctoritatem
„ esse efficacis rationis in sacramentis, neque in veritate
„ intelligentiæ nostræ verum eorum opus absolvi, vel hæc
„ ex nostra deceptione mentiri „. (Jamblicus *de Misteriis*
„ *AEgyptiarum*, *Caldæorum*, *ct Assyriorum* pag. 220. Ba-
„ sileæ 1532.).

ANNOTAZIONE V.

Quindi consegue la necessità d' una rivelazione originale, la quale anche ch' ella non fosse una credenza comune, riuscirebbe nullameno il concetto più sublime della filosofia. (pag. 78.)

La filosofia materiale del secolo diciottesimo, non volendo sapere di rivelazion primitiva, avea molto conseguentemente sostenuto, che l' uomo era nato in istato selvaggio nell' ultimo grado d' istupidezza. L' assurdità di cotale ipotesi, è poco presso messa per vera dalla filosofia spirituale del secolo dicianovesimo, che non ardisce più difenderla, e che forzatamente è traportata in altre idee. Il cangiamento accaduto su questo punto merita di essere ponderato, da che menerà i filosofi assai più in là di quel che non vorrebbero. Noi ne recheremo due esempi, presi da due diverse scuole.

,, Lo stato selvaggio, dice uno scrittore della scuola sentimentale, fu esso lo stato primitivo di nostra specie ?

,, Alcuni filosofi del secolo diciottesimo lo affermarono con molta leggerezza.

,, Tutti i loro sistemi religiosi e politici poggiano sull'ipotesi, che la nostra razza vivesse dal principio nella condizione de' bruti, errasse per le selve, e vi si disputasse il frutto delle quercie, la carne degli animali; ma se tale era lo stato naturale dell' uomo, con quali mezzi l' uomo se ne sarebbe campato ?

,, I raziocinj che si fanno tessere all' uomo perchè ne venga allo stato sociale, non contengono essi una chiara petizion di principio? Non si aggirano in un cerchio vizioso? Suppongono senza dubio lo stato sociale di già in piedi: che non si ponno conoscere i benefizj di questo stato, se non dopo averne goduto. La società in questo sistema, nata sarebbe dallo sviluppo dell' intelligenza; mentre che sì fatto sviluppo non è esso medesimo che un effetto della società.

,, Invocare la fortuna, egli è un riconoscere per causa una parola vuota di senso. La fortuna non è già superiore alla natura, nè ha mai ingentilito le specie degli animali inferiori, i quali nel caso de' nostri filosofi, dovuto avriano anch' essi incontrare sorti felici.

,, Il raffinamento recato dagli stranieri non iscioglie affatto il problema. Voi mi additate precettori che imparano gli scolari, ma non mi dite già che istruisce i maestri; è questa una catena che pende per aria. V' è di più, che i selvaggi ributtano il dirozzamento quando uno si faccia ad adoperarlo fra loro.

,, Quanto più l' uomo sente dello stato selvaggio, tanto è più inerte. Le frotte vagabonde che noi abbiamo rinvenute seminate nei confini del mondo conosciuto, non vennero innanti un passo nell' ingentilimento. Gli abitanti delle coste che Nearco visitò, sono anche oggidì ciò che erano due mila anni fa. In oggi siccome in quel tempo quelle frotte di selvaggi strappano dal mare di che mantenersi in vita incerta, ed in oggi eziandio, siccome in quel tempo, le loro ricchezze consistono in ossami acquatici vomitati dai flutti sui lidi. La necessità non li ammaestrò, la miseria non illuminolli, e i viaggiatori li trovarono di fresco quali l' almira-

glio d' Alessandro (1), corrono venti secoli, li ebbe osservati.

,, Lo stesso dicesi dei selvaggi dell' antichità descrittici da Agatharchide (2), e di quelli de' dì nostri descrittici da Bruce (3). Cinte da nazioni ingentilite, vicine al regno di Méroé tanto noto pel suo sacerdozio, eguale in potere come in scienza al sacerdozio egiziano, queste ciurme rimasero nella loro brutalità. Le une alloggiano sotto gli alberi contentandosi di abbassare i loro rami e di ficcarli nel suolo; gli altri tendono agguati ai rinoceronti e agli elefanti, di cui disseccano al sole le carni; altri camminano dietro il volo greve degli struzzi; altri finalmente raccolgono gli sciami di cavallette spinte dai venti ne' loro deserti, o gli avanzi dei coccodrilli e dei cavalli marini in che s' intoppano; e le malattie che Diodoro descrive (4) come prodotte da que' sozzi nutrimenti travagliano anche a dì nostri i figli di quelle schiatte malavventurate, che andarono varcando in compagnia de' secoli senzachè accadessero in loro miglioramenti, progressi, o scoperte. Noi riconosciamo questa verità.

,, Nè dobbiamo intendere per istato selvaggio quello in cui la specie umana trovossi in suo nascimento. Noi non ci

(1) The periplus of Nearchus,by D. Vincent; Niebur desc. de l' Arabie et Marco Polo.

(2) *Agatash.* de Rub. mar. in geogr. min. Hudson I. pag. 37.

(3) *Bruce* Voy. en Abyss. Tom. II. pag. 539. III. pag. 401.

(4) *Diodori* Lib. I.

collochiamo già alla culla del mondo, ma non vogliamo stabilire come ebbe principio la religione, ma solo di qual guisa, giacendo nella condizione la più rozza che imaginare si possa, ella si sollevi e giunga gradualmente a nozioni più depurate.

„ Noi non diciamo affatto che questo stàto rozzo fosse *il* primo: noi non opponiamo a coloro che lo riguardano come una deteriorazione, una digradazione, una caduta „. (*De la Religion considerée dans sa source. ses formes et ses developpements*, opera del Sig. Benjamin Constant Tom. 1. facc. 153-157.)

„ Se l' uomo non nacque nello stato selvaggio, come potè nascere informato alla società? L' autore da noi rapportato, si ferma prudentemente su questa questione. *Non asserisce affatto questo, non oppone assolutnmente a questo, non vuole stabilire in che modo.* E in sostanza ei dimostra molto timore ad arrischiare anche una congettura.

Ora ascoltiamo uno scrittore della scuola razionale: „ Egli è singolarmente nella prima età del mondo, che dovè spiegarsi più schietta e meglio piena quella facoltà di vedere nettamente, quella intelligenza pura e diritta, delle quali l' uomo nella sua nativa nudità, cotanto strettamente abbisognava. Si dovè vibrare su di lui un raggio di luce, e dirsi un *fiat lux* nel suo pensiero donandogli di tratto una specie di visione intuitiva capace di sopperire coll'istinto alla sperienza, e col sentimento alla ragione. Altrimenti la società senza queste idee vitali necessarie alla sua conservazione e al suo stato non si sarebbe che corrotta e dileguata! Nata di fresco, ignorando ogni cosa, senza tradizione nè sapienza acquistata, che mai sarebbe egli divenuta nella sua nudità, se avesse dovuto per se stessa intrec-

ciarsi un sistema di filosofia adatto all' urgenza di sua condizione? La prima legge di sua esistenza esiggeva tostamente dei principj positivi di azione, i quali essa avrebbe avuti dalla divina Sapienza per pronto e speziale favore nel mezzo che Dio la costituiva. Per la qual cosa Iddio compì l' uffizio di creatore innanzi quello di *rivelatore*: pria produsse e quindi ammaestrò. Non già che a quest' uopo abbia preso volto e corpo, e siasi sotto alcuna maniera incarnato: poichè tutto ciò che di somigliante si è cinguettato su tal materia è, a nostro credere, figurativo e poetico: Dio non ebbe nè voce nè favella, non insegnò che sotto un velo e non rivelò che per simboli: egli è come padre dei lumi, come autore di tutto ciò che esiste ed appare, che appalesandosi per via di tutte le potenze della natura e di tutti i fenomeni del mondo, si fe' sentire alle anime ed ispirolle; così fu svelata la rivelazione, così almeno noi l' intendiamo. (*Essai sur l' Histoire de la Philosophie en France au dix-neuviéme siècle*, del Sig. Tom. Damiron f. 387-388.)

Recata in parole chiare e precise, questa poesia è l'unione di due idee contraditorie. L' autore accorda che l'intelligenza è nata straordinariamente nell' uomo primiero, senza premettere una ragione rispondente a tale effetto, o anch' essa straordinaria. Se questo fenomeno fu semplice parto delle facoltà native dell' uomo, la storia del genere umano ne deve apportare dei somiglianti. Ma che c' impara essa mai? Primamente, nascere l' intelligenza nel comune degli uomini mercè della lingua che loro è comunicata; quindi, la condizione de' selvaggi, ne' quali si avria da trovare le traccie di simile potenza intellettuale in quella proporzione che essi sono collo stato creduto primordiale, non che presentarne alcuna, non offrire che una serie di fatti in rovescio; finalmente, gli uomini privi per qualsivoglia caso, di ogni sociale ammaestramento, non essere affatto

istruiti *dalle potenze della natura*, *e dai fenomeni dell'universo*, ma vegetare il più che si può animalescamente, senza quella *intelligenza pura e diritta*, quella *scienza intuitiva*, quel *FIAT LUX del pensiero*, che il nostro autore colla sua fantasia va regalando all' uomo qual sua invenzione. Questa ipotesi che fa a pugna colle leggi dello spirito umano manifestate dalla sperienza generale porta seco un assurdo prodigio operato senza l' intervento di una causa miracolosa. L' asserire che ci è fatto alcuna volta di essere illuminati da idee che ci si offrono di per se stesse; che in alcune circostanze che sollevano la mente alcuni uomini provano repentini rischiaramenti, e da ciò tirarne per conclusione l' esistenza di una scienza intuitiva anteriore a qualsivoglia insegnamento, egli è abusar di troppo del parlare. Tutti i fatti di tal sorta, bene ponderati, ti additeranno delle nozioni già esistenti, nè li vedrai accaduti fuorchè a delle intelligenze già sviluppate, provvedute d' idee non che di espressioni, o di que' mezzi qualunque co' quali adopera l' uomo la sua facoltà di pensare, quando parlandosi dell' uomo in origine, si tratta dell' istessa creazione della intelligenza. Il cercare degli esempj in un ordine di cose affatto diverso, non è rendere buona ragione di un oggetto.

In breve la Filosofia *materialistica* del secolo diciottesimo ammetteva esser l' uomo nato stupido e selvatico.

La Filosofia *spiritualistica* del nostro secolo ammette più o meno chiaramente che nacque intelligente ed educato.

Il *Materialismo* dell' ultimo secolo basava egli su qualche fatto l' ipotesi della originale stupidezza? Per nulla affatto: bensì la comprovava quale necessaria conseguenza dell' avere innanzi rigettata la primiera rivelazione predicata dal cristianesimo.

La Filosofia *spiritualistica*, che prese il di lui luogo, tentò ella di rintuzzare i ragionamenti coi quali conchiudeva che l' uomo sfornito di ogni ammaestramento cominciò per forza dalla ignoranza e dalla pecoraggine? Per niente: ma, considerando in se questa ipotesi, la giudica ripugnante alle leggi dell' esistenza dell' uomo, e della società. Talchè i sudori filosofici riescono su questo punto al seguente sillogismo: posto da banda ogni estrinseco insegnamento, la stupidezza dovè essere lo stato nativo del genere umano: ma tale supposto non si può menar buono, dunque ec. Il secolo diciottesimo, e singolarmente Hume uno de' suoi organi più valenti, piantò la prima proposizione su delle prove che non si è neppur cercato di dileguare. La nuova scuola spirituale combatte per la seconda. Il Cristianesimo ricoglie la conchiusione.

La Filosofia non si disbrigherà da questo circolo di contradizioni fuorchè collo scioglimento già proposto da Fichte. ,, Chi ha istruiti i primi uomini? da che con ragioni dicemmo, abbisognare ciascuno d'insegnamento. Non v'è chi potesse ammaestrarli, parlandosi degli uomini primieri. È dunque forza che abbiano imparato da qualche essere intelligente, che non era uomo, fino a che potessero a vicenda addottrinarsi l' un l' altro. (*Droit de la nature*)

ANNOTAZIONE VI.

Imperciò la credenza in un Uomo Dio di cui nell' antichità tutta lumeggiano vivissime traccie s'inchiudeva come che in ascoso entro quel voto generale d'una espiazione efficace. (pag. 93.)

Stando all' Y-King, uno dei libri sacri dei Cinesi, *il Santo solo può offerire un sacrifizio aggradevole al Chang-Ty*

(Signore del Cielo). Or quali erano i caratteri del Santo giusta la tradizione? „ Mi tornerebbe agevolissimo il mostrare istoricamente come gli antichi ebbero delle idee del Messia, che dirittamente ne vengono della tradizione, e provano chiaro che l' antichità più remota fu da Dio graziata d' assai più non sembra credersi da molti, affettando di ignorare ciò che scrissero Vossio, Beurrier, Thomassino, Huezio, Mourgues e gli altri dotti, i quali sull' esempio de' primi padri della Chiesa raccolsero i preziosi avanzi delle prische tradizioni de' popoli. Sappiamo in Europa aver detto Confucio che il Santo per eccellenza stavasi in Occidente: ma intendesi di grazia ciò che si vogliano i letterati Cinesi con *quel Santo?* „ Il nome di Santo, dice Ouang-Ky, addita colui che conosce, vede, intende ogni cosa. I suoi pensieri sono tutti veri, le sue azioni tutte sante. Tutte le sue parole sono insegnamenti, tutti i suoi esempj sono regole di costumi. Comprende tre ordini di esseri, possede ogni bene: egli è tutto celeste ed ammirevole. Il Libro Tchao-Siu-Tou-Hoei così parla: „ Il Santo è così sublime e così profondo che riesce incomprensibile. Egli è il solo la cui sapienza sia illimitata: l' avvenire è disvelato a suoi occhi. La sua carità abbraccia l' universo, e lo ravviva siccome la primavera; tutte le sue parole sono efficaci. Egli è tutt' uno col Tien (Cielo). Secondo il libro Lien-Hen, il cuore del Tien stassi nel petto del Santo, e i suoi ammaestramenti sulle di lui labbra. Il mondo non può conoscere il Tien senza il Santo . . . . . I popoli aspettano il Santo, dice Mong-Tse, come una pianta appassita chiede dai nugoli la pioggia „. Tutte le dette cose, soggiungerà taluno, possono per avventura intendersi di un sapiente, quale Confucio, o di un grande Imperatore, come *Jao* e *Chun*. Tutto che lo fosse così, non può ciò nulla meno di un Sapiente spiegarsi quel che rapporta il gran commentario del Chou-King: „ Il Tien è il santo invisibile: il Santo è il Tien fatto visibile e maestro degli

uomini ,,. Come capire la chiosa dell' Y-King sopra il Santo ? *Quest' uomo è il Tien , e il Tien è quest' uomo.* Come intendere i nomi *di uomo divino , uomo celeste , unico , solo , il più bello degli uomini , l' uomo per eccellenza , maraviglioso , primogenito, ec.?* Come intendere sopratutto ciò dicono molti autori in differenti maniere , che rinnovellerà l' universo , cangierà i pubblici costumi , espierà i peccati del mondo , morirà nel dolore e nell' obbrobrio , che spalancherà il Cielo ec. ? Vi saria di queste cose da ammassarne un volume. ,, (*Memoires concernant les Chinois* , Tom. IX. facc. 384.)

ANNOTAZIONE VII.

Quella loro (de Protestanti) perpetua pendenza all'illuminismo ingrandisce e rinvigorisce , a mano che la razionalità compie di sperperare ciò che era rimasto di fede nella riforma. (pag. 112.)

In un opera stampata di fresco sopra lo stato della Religione protestante in Germania , il Sig-Hugh-James Rose , ministrò anglicano , ha ottimamente adocchiato questo effetto della razionalità. ,, Le dottrine de novatori misero di forza in trambusto ed in amaritudine tutti coloro che di cuore erano per anco ben affetti al Cristianesimo. Ma conciosiachè le Chiese della Germania mancavano di centro comune e di dottrina fermata con aggiustatezza , gli amici della religione non trovarono per alcuna banda un capo di collegamento. Ciascuno isolato dagli altri dovette appigliarsi all' ordine

di difesa che pareagli più atto a sostenere la buona causa ; e sebbene molti teologi, e spezialmente Storr abbiano adoperato uno zelo grande per avvalorare la dottrina ortodossa, pare che i più di coloro eziandio che contano fra gli oppositori alla razionalità, disperando di poter sostenere ogni parte dell' antico *sistema*, divisarono che la durata della quistione arrecherebbe più che di bene, del male. Il perchè si videro molti Germani deporre le armi del ragionare, rincantucciarsi nel loro intimo senso, e chiudendo gli occhi a questo mondo esteriore ove tutto gli amareggiava e gli scandolezzava, ricorrere alla contemplazione per sollevarsi così a quell' unione con Dio, a quella pretta veduta delle verità della fede, cui la mistichità ebbe sempre di mira. Imperciocchè quando si è cominciato a presumere di troppo dell' umana ragione, soventi si finisce con disperarne per intiero. Cotale disposizione degli spiriti al mistico, si mantenne nel popolo mercè di un nembo di piccioli trattati di religione, parte creati, parte recati nella Germania. ,,

Del principio piantato dai Protestanti, fatto generale dalla Filosofia, ed applicato anche alle basi delle umane cognizioni, uscirono somiglianti conseguenze. Se per un verso conduce per se medesimo allo scetticismo, getta per l' altro nella mistichità quegli spiriti, presso i quali il distruggimento *ragionevole* d' ogni fede si accorda con un vivo *bisogno* di una fede qualunque.

,, Il carattere dell' odierna filosofia, continua a dire il Rose, dava agli ordini de' più intelligenti un impulso della medesima sorta. Tre sistemi di filosofia dominarono l' un dopo l' altro in Germania, ed ancora vi si dividono l' impero sulle intelligenze. I due primi, que' di Kant e di Fichte, spianano la via alla mistichità per ciò che rigettano tutte le prove *obbiettive* della religione, sostituendo altri argo-

menti più *subbiettivi*. Negando che l' umana ragione possa asseverare con certezza l' esistenza di Dio e degli esseri intellettivi, e non accordando per base a queste verità fuorchè una fede pratica di cui abbisogna la nostra morale condizione, Kant ci mena a cercare la certezza nella sola indagine di tal principio pratico che dicesi attaccato alla nostra natura, e quest' astrazione che fassi del mondo visibile rintracciando la verità, offre un che di somigliante colle operazioni mistiche eziandio tutte astratte. D' altronde, se la ragione uon ha dritto di allogare un intelligente facitore al di sopra di questo bello spettacolo del cielo e della terra, l' imaginazione e il sentimento lo faranno malgrado lei; conciosiachè il porre una verità di tal momento in dipendenza di loro autorità mi sembra di più avvicinare al misticismo. Ciò nulla meno se Kant asserisce che nulla sappiamo di Dio, distingue almeno Dio dal mondo. Fichte va più innanzi, negando che ciò noi chiamiamo provvidenza, ossia l' ordine morale, esista in modo distinto della nostra morale natura. Come che la dottrina di questo Scrittore abbia riscossa la taccia di atea, egli è evidente che tal sistema ne guida alla mistichità, perciocchè ammette un congiungimento dell' anima con Dio intrinseco di forma, che non vien fatto di percepire l' esistenza di Dio partitamente e indipendentemente dalla nostra natura morale. Che se il misticismo non è che una conseguenza più o meno diretta di que' due primi sistemi, egli è però il foudamento di quello di Schelling. Questi consentendo a Kant sull' impotenza della ragione, non ne trae però il di lui conseguente, vale a dire, che noi non abbiamo cognizione alcuna del mondo intellettivo; che anzi ci fa capaci di acquistare la cognizione medesima non per via del ragionare, per la più breve della *intuizione*. Dio è per lui il solo essere esistente: egli è ad un'ora la unità e l' intiero di tutto ciò che sussiste: quel che dicesi esistere fuori di lui, non esiste, siccome neppure noi esi-

stiamo, realmente. Ciocchè chiamasi nostra esistenza individuale, personale, é una semplice apparenza: imperciocchè la nostra realtà non ha luogo che per la nostra identità con Dio. Questo sistema, che qui solo rammentiamo per dimostrare la sua intrinsichezza col misticismo, presentando Iddio come l'essere assoluto fuor del quale nulla esiste, e conseguentemente insegnando l'identità di molte cose che ci pajono avere una distinta esistenza non può in quanto alle sue prove farsi forte nè sulla ragione, nè sopra i sensi, i quali non che istruirci di veruna cosa, ci mostrano il rovescio. Bisognò adunque trarre fuori una potenza capace di sollevarci sopra la sfera della esperienza, di rendere vero e reale ciò che i sensi e la ragione danno per impossibile e fallace. Qual'è si fatta potenza, e facoltà? *L' intuizione* dell' assoluto, o a dirlo altrimenti una immaginazione che si slancia a certe altezze cui non è dato di giungere perfino a poeti, i quali nelle loro invenzioni, non devono giammai correre al di là di ciò, che almeno come possibile si vuole dai sensi e dalla ragione. Posti i quali principj, si cominciò a far gran conto di tutto che valesse a coltivare, e suscitare l'immaginazione, non pur che di tutte le impressioni che ponno aversi dalle sensazioni. Sono i discepoli di Schelling che consigliano i predicatori di appigliarsi unicamente ai sensi ed all' immaginazione, e che agramente si querelano della freddezza del culto protestante: per non dir nulla di alcuni di questa scuola che giungono ben anco a desiderarsi le pompe del paganesimo. La religione cattolica fu ricolma eziandio di larghi elogi: sì che molti disertarono apertamente il protestantismo, e molti vorrebbero nel culto della riforma intromettere gran parte delle cattoliche cerimonie. Vi ha finalmente di molti seguaci di Schelling, i quali professano una sorta di cattolicismo allegorico; conciossiachè usino una lingua cattolica nell' esporre la dottrina del loro institutore, nel parlare del Sacrifizio, e del Sacerdozio della

cristiana religione ; mentre però il senso in che tengon queste espressioni ortodosse non rassomiglia affatto a quello che generalmente e naturalmente s' intende. Ciò nulla meno non si vuol credere, che tutti i mutamenti di religione siano avvenuti in Germania per aver adottato questo misticismo filosofico. Molti invero de' seguaci, entrando nel seno di una chiesa, che in mezzo alle sue orribili corruzioni (1), conservò almeno la forma e le principali dottrine di una Chiesa vera, vi cercarono la pace che invano aveano cerca tra le variazioni continue delle chiese protestanti della Germania, per il perenne rifiuto di tutte le verità del Cristianesimo ,,. (Vedi il *Memorial catholique*, del Gennajo 1829.)

(1) L' espressione dell' anglicano sopra *le orribili corruzioni* della Chiesa Cattolica nulla significa nella quistione generica, quale a dì nostri è piantata. Voi accordate che il fare indipendente la ragione di ciascuno, e asseverarlo come principio, è un distruggere il Cristianesimo : adunque o il cristianesimo non si può reggere che in virtù del principio cattolico dell' autorità, o voi imaginerete un principio di credenza che non sia nè il principio protestante nè il cattolico : la qual cosa è *assurda* grandemente. Se per mezzo del privato giudizio si ha da credere ai trentanove articoli della Chiesa Anglicana, voi ricadete nel sistema che riconoscete non compatibile dell' esistenza del Cristianesimo. Se, all'incontro, la Chiesa Anglicana pretende che si debbano credere su la di lei parola, si beffa al certo dell' umana ragione : da che essa Chiesa non per altro sussiste, se non per ciò che i suoi fondatori contrapposero il loro privato giudizio all' autorità della Cattolica Chiesa.

ANNOTAZIONE VIII.

Se l' istituzione del Celibato ecclesiastico non si potè stendere e fermare che col tempo, e dopo varie modificazioni non è meno universale nel suo principio. (pag. 131.)

Si potria ingrossare un volume cogli errori storici commessi sfrontatamente intorno la legge del celibato, da molti scrittori che troppo inchinano a discorrere leggermente certe materie, cui non attendono abbastanza. Ci duole che il Sig. Villemain ne abbia dato di fresco una prova nel suo corso dell' anno passato. ,, Io non posso menar buono a Gibbon (scusatemi) il quale asserisce che i Vescovi creavano i Sacerdoti, e che sì fatta generazione spirituale compensavali del celibato di cui aveano il carico. Era affè *di maggior momento*, non che degno di un filosofo il rimembrare ciò che avvenne al Concilio di Nicea, e dimostrare come dibattendosi i Vescovi sulla legge del celibato, in mezzo a quella folla di austerissimi uomini, alzò la voce un vecchio venerando, un martire, Pafnuzio, l' un dei confessori delle Chiese Egiziane così dicendo; ,, ponete mente che non bisogna rendere il cuor dell' uomo di troppo nudo delle affezioni ,, (1). Per mala ventura questo fatto è tutto altro che certo, e perciò *di assai minore momento.* Gli scrittori innanzi Socrate, e in ispezialtà Rufino, il quale nella sua Storia Ecclesiastica si fa sminuzzare assai cose sul

(1) Cinquieme leçon, Maggio 1828. (facc. 33.)

Concilio di Nicea, non ne muovono parola. Socrate nel lib. I. C. XI. e appresso Sozomeno il quale non fa che compendiarlo nel lib. I. Cap. XXIII. sono i soli autori che lo testimoniano. Ma per validissime ragioni non si vuole ad amendue prestar fede; imperciocchè primamente fra i nomi de' Vescovi Egiziani che presenziarono quel Concilio, non si trova *Paphnutios*, il quale però secondo Socrate era Vescovo d' una città in Tebaide. Quindi pretendono che il Concilio appigliandosi all' avviso di Paphnutios nulla stabilisse sul capo del celibato: la qual cosa non si può conciliare col terzo canone del concilio medesimo. Il raccouto di quelli fa alle pugna colle testimonianze di scrittori più antichi, quali sono S. Gerolamo (1). e S. Epifanio (2), i quali c'imparano che giusta la comune disciplina, gli ammogliati che erano ammessi nel chericato, doveano vivere in continenze, tosto che esercitavano i sacri uffizj: essere stata sì fatta legge in vigore per ogni dove si osservavano i canoni della Chiesa: nè doversi la regola contare per meno viva, se in alcun luogo il rilassamento avea partorito nuove usanze. Del resto, nel discorso che Socrate e Sozomeno mettono in bocca a Paphnuzio, e che non corrisponde fuorchè a quella razza speziale di ecclesiastici di cui testè parlavamo, non avvi nè anche un accento del modo di dire *sentimentale* contro il celibato religioso in genere, che il Sig. Villemain gli ha opposto. Vedi l' annotaz.

(1) Lib. cont. Vigil. circa init. — Apolog. pro libr. contr. Jovinian. ad finem.

(2) Libr. contr. haeres., ad finem. — Hæres. 59.

ANNOTAZIONE IX.

La pratica della Confessione, di cui non havvi mezzo migliore e più rispondente ai vari bisogni di ciascuno in particolare. (pag. 141.)

Si può quasi dire che nell' uomo vi siano due uomini, e che per ciò le passioni non valgano giammai a soffocar per intiero il sentimento della giustizia. Considerando il Protestantismo come una persona, vi vediamo anche i due uomini in uno: e mentre l' uno tutto veleno e furore schiamazza contro la confessione, si scorge l' altro rispettare questa salutevole instituzione, e gli omaggi che egli le rende pacifici al par della sua ragione, sono associati talvolta ad un accento di tristezza e di cordoglio che dà una forza particolare a quel grido della coscienza.

Lutero non si potè mai determinare a togliere di mezzo il tribunale della penitenza, e così scrivea in una delle ultime sue opere : ,, Fa d' uopo confessarsi innanzi a Dio colpevole di tutti i propri peccati, perfino di quelli non conosciuti: ma dobbiamo al confessore disvelare soltanto quelle colpe che ci sono note, e che il cuor nostro ci rammenta ,,. (*Piccolo Catechismo*). Così l' undecimo articolo della confessione d' Ausbourg insegna che ,, nella Chiesa bisogna ottenere e non trascurare l' assoluzione particolare, tutto che non sia necessario di enumerare tutti i falli e tutti i peccati, essendo che ciò non è possibile ,,.

La liturgia Svedese ancora in opra alla fine del secolo sedicesimo, porta le seguenti parole : ,, Non tosto vi fu il

larghissimo rilassamento delle regole ordinate per la *confessione auricolare*, dei digiuni, della celebrazione delle feste, degli impedimenti nati dai gradi di consanguinità e di affinità, e di altre simili tradizioni, che ne conseguitò di tratto un libertinaggio sì orribile, che non vi ha alcuno, checchè gli si dica, il quale non si creda lecito di soddisfare le sue passioni, invece di appigliarsi a dei salutevoli consigli. Se gli esortate a confessarsi, affinchè si assicurino della sincera lor conversione, cui solamente si deve accordare l' assoluzione, sclamano che non fa mestieri di constringere alcuno. Se loro raccomandate l' osservanza del digiuno, si danno in preda all' incontro alle smodate cupidigie del ventre. Quando l' invitate a recarsi in certi dì alla divina ufficiatura, rispondono esser liberi i cristiani di fare ogni giorno indifferentemente ciò che si vogliono; e se li dissuadete dal commettere incesto, asseverano come le tradizioni hanno peso di legge non meno nel nuovo, che nell' antico testamento. Brevemente, i cavalli, giusta il detto comune, han preso la mano al cocchiere, e le redini non misurano più il corso del carro. Il perchè come i nostri avoli dovettero combattere le antiche superstizioni, noi del pari dobbiam rompere la guerra alla irreligione, mostro più crudele e più da paventarne. Sì fatta guerra è da maneggiarsi con tanta maggior cura ed attenzione, quanto vi ha timore che alla fine l' esterno della religione non si dilegui, e il sacro ministero vituperato di già dagli Anabattisti, e da quelli che non vonno sacramenti, non sia anch' esso cacciato del mondo, mentre ciascuno opera a suo talento così nel conferire, come nel ricevere le cose sacre „.

È noto aver mandato i Luterani di Nuremberg un' ambascieria a Carlo quinto supplicandolo di ritornare ad essi, con *un decreto*, l' uso della confessione; ed i ministri di Strasbourg aver mostrato il medesimo voto in un memoriale, che presentarono nel 1670. *al magistrato.*

Come che però siasi sforzato il Luteranismo per ritenere le *forme* della confessione, non gli venne fatto di conservar quello *spirito* che le rende efficaci. Un' instituzione di così grave momento non si potrà sostentare che dall' appoggio dell' autorità. Presso i soli cattolici quella tiene un potere di gran conto: conciosiachè altrove non potrebb' essere, e non è infatti fuorchè una formola.

,, Non voglio dissentire, son parole di Calvino, che la *privata* assoluzione sia vantaggiosa di molto: all' incontro io la raccomando, siccome io feci in molti luoghi delle mie opere, purchè sia libera e scevera di superstizione ,,. (Defens. II. ad Westphal., tom. VIII.) La *confessione libera* è un parlare in contradizione, e la sperienza del calvinismo lo provò abbastanza.

La Chiesa Anglicana non lascia d' imitare per quanto può la cattolica instituzione.

,, Il ministro lo disaminerà (l' infermo) per sapere se veramente è pentito de' suoi peccati, e se ha della carità pel suo prossimo: . . . . : che se l' infermo trova che la sua coscienza sia aggravata di alcuna cosa di grande momento, egli è allora che l' esortiamo a fare una particolare confessione d' ogni sua colpa, dopo la quale il Sacerdote lo assolverà in questo modo, se pur lo chiegga con umiltà e con amore; ,, Nostro Signore Gesù Cristo, che lasciò alla sua Chiesa il potere di assolvere tutti i peccatori che si pentono, e che in lui credono veracemente, ti voglia condonare i tuoi falli per la di lui misericordia sovraggrande; e mercè la di lui autorità che mi è commessa io t' assolvo di tutti i tuoi peccati. In nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo. Così sia ,,. (Liturgia della Chiesa Anglicana.)

Leibnizio colla consueta sua saviezza pose ben mente ai vantaggi della confessione. „ Non può negarsi, dice egli, che questa instituzione non sia degna della divina Sapienza: e per certo non avvi cosa più bella e più degna d' encomio nella religione cristiana. I Cinesi essi medesimi ed i Giapponesi ne meravigliarono altamente. A dir vero quella necessità di confessarsi disvia molti uomini del peccato, e quelli soprattutto che non sono anco incalliti; ed arreca assai di consolazione a quelli che tralignarono. Per la qual cosa un confessore pio, grave e prudente mi torna come un singolare stromento di Dio a pro della salute dell' anime: da che i suoi consigli servono a drizzare i nostri affetti, ad illuminarci sui nostri difetti, a farci scanzare le occasioni del peccato, a restituire ciò che fu tolto, a riparare gli scandali, a dileguare i dubbj, a sollevare lo spirito languente, a cessare finalmente od ammansare tutti i morbi dell' anima; e se non ci è dato di trovar sulla terra cosa più eccellente d' un amico fedele, quale fortuna non si è quella di trovarne uno che sia obbligato per l' inviolabile religione di un giuramento divino di mantenere la fiducia, e soccorrere le anime? „ (*Systeme de theologie* p. 271. Parigi 1819.)

A dì nostri, una signora protestante autore dell' opera tedesca intitolata: *Maria ossia la pietà della donna*, ha palesato quella brama che di nascosto nutrono assai cuori travagliati di protestanti, quando scrisse: „ Io pagherei gran cosa per potermi avvicinare al tribunale della penitenza „.

„ La vita interna non ha relazione alcuna colla confessione, coi confessori, coi casi di coscienza, colla teologia, nè colla filosofia „. (Prop. 59.)

„ Quando si tocca quel grado, non più letture, non più opere; le letture e l'opre sono la corteccia, la paglia, la fascia : non è da pensarvi più quando si possiede il grano e la sostanza, il Creatore „. (*Oupn.* 26. *Brahm.* 134.)

„ Quando mercè della scienza si conosce il gran Creatore, fa d' uopo abbandonar la scienza come una face ch. servì a condurvi alla meta „. (*Oupn.*)

„ La via interna ne mena allo stato sempre fermo di una pace imperturbabile „. (Prop. 63.)

„ Non tosto l' uomo è reso libero di sue proprie volontà, egli è salvo di questo mondo „. (*Oupn.* 32. *Brahm.* 155. 43.)

ANNOTAZIONE XI.

Fa mestieri il ricordarsi avere eziandio il mondo morale la sua legge di affinità, per la cui virtù gli elementi dell' amore e dell' odio si attraggono per collegarsi. Questa legge che puossi verificare nella storia di una folla di antiche sette (pag. 197.)

Si potrebbe fare un bel lavoro intorno questa legge, che un discepolo del discepolo prediletto rese chiara fin dall' origine stessa del Cristianesimo. ,, Fisate la mente a coloro che difendono altra opinione contro la grazia di Gesù Cristo che discese sopra di noi, come la pensino all' opposto del volere di Dio. Loro non cale punto della carità, non prendono pensiero della vedova, nè dell'orfano, nè dell'oppresso, nè dello schiavo o del libero, nè del famelico o dell' assetato. Si astengono dall' Eucaristia e dalla preghiera, conciosiachè non confessino essere l' Eucaristia la vera carne di Gesù Cristo Salvator nostro, che tanto patì pe' nostri peccati, e che il Padre per sua benignità fe' rivivere. Quelli adunque si muojono fra le contese che ingiuriano questo dono di Dio. Ma utile tornerebbe in vero ad essi l' amare, perchè anch'essi tornassero in vita ,,. (*Ep. D. Ignatii M. ad Smyrn..*) Considerate eos qui aliam opinionem tuentur contra gratiam Jesu Christi quæ ad nos venit, quomodo contrarii sint sententiæ Dei. De caritate non est cura ipsis, non de vidua, non de orphano, non de oppresso, non de vincto vel soluto, non de esuriente vel sitiente. Ab Eucharistia et oratione abstinent, eo quod non confiteantur Eucaristiam carnem

esse Salvatoris nostri Jesu Cristi, quæ pro peccatis nostris passa est, quam pater sua benignitate suscitavit. Qui ergo contradicunt huic dono Dei, altercantes moriuntur. Utile autem esset ipsis diligere, ut et resurgerent.



ANNOTAZIONI DEL TRADUTTORE

ANNOTAZIONE A.

Il Culto pacifico se si manteneva fedele all' ordine stabilito dal primo amore. §. 12. del C. I.)

Ci rallegriamo di cuore col Sig. Gerbet, che alle meditazioni più gravi della Filosofia e della Teologia accoppia le delizie non pur della francese sua letteratura, ma ancor della nostra italiana. Non poteva invero sul rispetto dell' amore che portò Dio all' uomo citarsi luogo più sublime e più acconcio del Canto 26. del Paradiso di Dante, che ivi non è men teologo, che poeta. Per bocca invero di Beatrice insegna l' Alighieri, che *Lo ben che fa contenta questa corte Alfa ed Omega è di quanta Scrittura, Mi legge Amore, o lievemente o forte*: che val quanto a dire: Il sommo bene, Iddio, è principio e fine d' ogni movimento grande o piccolo che ci porta ad amare. Segue poscia la donna domandando al Poeta, *Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio?* cioè, chi ti rivolse ad amar Dio? *Ed io per filoso-*

fici argomenti , *e per autorità che quinci scende Cotale amor convien che 'n me s'impronti. Che il bene in quanto ben* , *come s' intende* , *Così accende amore* , *e tanto maggio*, *Quanto più di bontate in se comprende. Dunque all' essenza ov' è tanto vantaggio* (a quell' essere che tanto vantaggia di bontà ogn'altro bene) *Che ciascun ben che fuor di lei si truova* , *Altro non è che di suo lume un raggio* ; *Più che in altra convien che si muova La mente amando di ciascun* , *che cerne Lo vero in che si fonda questa pruova. Tal vero all' intelletto mio sterne Colui*, *che mi dimostra il* PRIMO AMORE *Di tutte le sustanzie sempiterne.* Chiede poscia il Poeta , che gli si sterna *L'alto preconio* (il Vangelo di S. Giovanni) *che grida l' arcano* profondo dell' altissima natura del Verbo nato da Dio e fatto carne ; il che è la prova maggiore di Bontà infinita che possa essere. *Ed io udì* , *per intelletto umano*, *E per autoritàde a lui concorde* , *De tuoi amori a Dio guarda il Sovrano.* Bella conchiusione , in cui a Dante fu ricordato , come essendo convinto per ragione e per autorità umana e divina , Dio essere Sommo Bene , servi a lui il sommo ed il fiore dell' amor suo. (Vedi anche Platone nel suo Convito, che per pagano Scrittore che fosse , disse di molte belle e buone cose sull' amore)

ANNOTAZIONE B.

Egli è fuor di ragione l'imaginare che un popolo imparasse all'altro usanze così fatte, poichè trovandole noi da principio alle mani delle nazioni primogenite senza dubbio ne vengono da una medesima fonte più innanti che si ordinassero le società disparate (S. 2. del Capo II.)

Vi è stato per assai tempo la voglia di spiegare ogni cerimonia e credenza dell' idolatrica religione, colle cerimonie e colle dottrine del popolo Ebreo, quasi che non venissero gli uomini da un solo e medesimo ceppo, a cui il Creatore aveva imparato una morale e sacra legislazione, e certi riti di culto esteriore. Per la qual cosa sebbene egli sia certo come pei varj mescolamenti degli Ebrei coi popoli d' oriente massime nelle moltiplici schiavitù di Babilonia e di Assiria, per non dire di quelle colonie pagane mandate a popolar la Samaria, ed inoltre ancora nella frequenza del mercanteggiare, i Gentili apprendessero molte verità dal popolo di Dio, le quali poscia stranamente e in varie forme travisarono, ciò nullameno la cronologia e la critica non comportano, che tutti i Numi Pagani si ricerchino negli Eroi di Israelle, nè che tutte le credenze idolatre si ragguagliano alla fede del Pentateuco e del resto della Bibbia: sicchè trovando noi identità di riti, e di credenze tra i popoli antichi e quello di Giuda non deesi in noi diminuire l' estimazione de' Mosaici divini instituti, tuttochè se ne adoprassero de' somiglianti dalle Genti più avvanzate, nè i riti di cotestc genti si debbono altrimenti apprezzare se non perchè avessero il fondamento nelle verità primiere che alla primie-

ra famiglia ebbe Dio raccomandate. Il Lanci, che noi vogliamo menzionato a cagione di amicizia e di onore, apprezzando un tanto ingegno che colla sua perizia delle lingue orientali è inteso assaissimo a giovare i biblici studj, nell'illustrare la sacra Scrittura co' monumenti Fenico-Assirj ed Egiziani, dichiarò coi due capri che si offerivano dal sommo Sacerdote al Dio d' Israele, il rito Egiziano di offerire ad Osiride e ad Anubi il vivo e il morto Caradrio: la quale somiglianza di riti noi qui volentieri rapporteremo, conciossiachè fu di fresco dal detto Autore diciferata. Aronne (si dice dal sacro Testo, ed uso le parole del Lanci) nell' offrire i due capri per lo peccato, tolti questi dalla congregazione dei figlj d' Israele, li presenterà alla porta del Tabernacolo in faccia al Signore, e sopra que' due gettate le sorti, l' una per lo Ieova, l' altra per lo Azazele: offrirà per lo peccato all' Ieova quello caduto in sorte allo Azazele, per farne poscia la espiazione e libero mandarlo al deserto per lo Azazele. E farà prima Aronne l' immolazione dell' ariete per lo peccato, siccome è prescritto: e dopo nell' offrire l' ariete vivente, ponendo egli ambe le mani sul capo di lui farà sopra quello confessione di tutte le iniquità d' Israele: e l' ariete seco portandosi tutti i peccati sarà preso a mano da uomo già preparato per condurlo, e lasciarlo andare liberamente per campagne e deserti. Fin qui la narrazione del Lanci, il quale intende quinci a provare che ambo i capri erano offeriti a Dio, a cui può ben convenire il nome di Azazele. Ma noi rilasciando ai filologi si fatte differenze, veniamo al ragguaglio del rito da noi rapportato con quello che usavano gli Egiziani. Il rito di offerire, ripiglia il Lanci, alla divinità il vivo il morto animale dovea essere uno degli antichissimi; il qual rito avendo poscia in superstizione tra questi popoli degenerato, fu da Mosè a legitime cerimonie restituito. Imperocchè gli Egiziani quello copiarono, ed erroneamente a due divinità separate

applicarono : all' *Osiride* e all' *Anubi* ; a quegli siccome al donator della vita, a questi come al presidente dei Morti. Ed io più volte aveva osservato su le stele di Egitto un volatile , che a spiegate ali fuggia dalla mensa , e ne ignorava il perchè ; aveva pur veduto in quella di Carpentrasso un animale , che l' ali alzando mostrava esser vivo ; ma nella illustrazione il mio giudizio sopra di quello rimase in dubbio. Ora ajutato dall' offerta nei sacri libri descritta del vivo e del morto animale , ho potuto farmi ragione della cosa , comprendere le dipinture di una bella cassa di Mummia al Guidi Romano appartenente , e scoprire le qualità del rito. Imperocchè sedeva Anubi , e gli era innanzi una persona che tenendo in mano per le ali due viventi caradri , parea che fosse lì venuta a presentargliene la scelta ; e quà e là per diverse altezze della cassa rivedeansi i due caradri sopra una mensa , ma l' un di essi a collo pendente e morto ; e l' altro , che volando scendeva e fuggiva. Erano esse adunque le due oblazioni del vivo e del morto animale : e siccome già gli Egiziani credeano , che per una migliore seconda vita si morisse ; così con la doppia offerta nel far cosa buona ad Osiride ed Anubi , ricordavano ai mortali il passaggio a quella vita , che Osiride nel suo Amenti , ne' suoi Elisj ai defunti concedeva . . . . . . Que' volatili erano senza fallo caradri ; avvegnachè avessero i loro piedi con tre dita costantemente segnati. Pure vidi in altra cassa di Mummia altra specie di volatile che vivo e morto si offeriva : il che mostra essere state varie le specie di quelli , che morti e vivi alle divinità in oblazione si presentavano. (Vedi la Sacra Scrittura illustrata con monumenti Fenico-Assirj ed Egiziani di Michel Ang. Lanci. Roma 1827. parte I. C. III.)

ANNOTAZIONE C.

Spesso dagli antichi Poeti Pagani è menzionato il Festino di Giove, le vivande di Nettuno, per ricordare le vittime che si trangugiavano in parte, dappoichè erano immolate a quei Numi bugiardi (§. 2. del Cap. II.)

I banchetti che noi udiamo intitolati col nome di alcuna Divinità ci ricordano que' sacrifizj, ne' quali una parte della vittima si lasciava ardere ad onore del Dio festeggiato, e il resto consumavasi ne' conviti medesimi che gli astanti compiuta la sacra cerimonia imbandivano. E poichè in questa usanza religiosa di tutti i popoli antichi ciascuno ravvisa l' imagine del Cattolico Sacrifizio, in cui la vittima si dispensa per satollare l' anime e i cuori d' ogni maniera di grazia, noi ci distenderemo alquanto sopra cotal pratica, perchè ne venga luce sopra il Sacrifizio e l' Eucaristica comunione. Varie presso le genti erano le sorta dei *Sacrifizj*, e vario sortivano il nome secondo il fine cui erano dai divoti indirizzati, come l' espiatorio, e quello del rendimento di grazie: o secondo la forma con che si celebravano come l' olocausto; o finalmente secondo il numero o qualità delle vittime, come Hecatombe, Chiliombe, Taurobolo, e Creobolo.- L' olocausto era quel Sacrifizio in cui avveniva l' intiero abbruciamento dell' offerto animale: sicchè non vi avea compartimento di carni, ne apparecchio di mense, ed era proprio esso solo dei Numi infernali e terrestri. Alcuna volta era soltanto versato il sangue intorno l' altare, su cui bruciavasi quel grasso che ritrovasi a coprire gli intestini, non che alcune parti della vittima spezialmente destinate agli

Dei, come a cagion d' esempio le coscia, e il resto delle carni ben arrostite presso l' altare medesimo prima ai Sacerdoti, quindi agli accorrenti si dispensavano. Imperò soleano gli antichi sacrificare massime in feste di grido ne' luoghi, i cui contorni davano al popolo agio di spaziarsi, e di banchettare. I Persiani se diamo orecchio ad Erodoto (Clio n. 131.) non aveano Tempj nè are, nè simulacri, ritenendo forse quella maschia idea della Divinità cui nulla può delle umane cose somigliare: ma non lasciavano per ciò di far sacrifizj: conciossiachè salivano in vetta delle colline o de' monti, e poichè aveano partita in pezzi la vittima, e cotte a lesso le carni, distendendo sul suolo tenere erbette ve le adagiavano sopra, e proferitesi dal mago misteriose parole, dopo breve tempo si toglievano dall' offeritor della vittima le dette carni, ed egli a suo talento le adoperava. E quando correa il dì natalizio di loro, riputavano convenevole un sacrifizio più abbondante, e in conseguenza un più grasso banchetto; e da chi il bove, da chi un cavallo, da altri un camelo, da alcuni si portava un asino abbrustolito, contentandosi i poverelli di recare una pecora, e tutti insiem con delle paste di farina si pascevano di quel sacro companatico. I Greci all' incontro ed i Romani celebravano i sacrifizj ne' Tempj, che il più sovente eran costrutti o sopra i Fori, o cinti di vasti peristilj ed atrj per commodo del popolo che non capiva nelle anguste celle, e che passava la festa in muover danze, in udire la musica, e le canzoni che gli emoli poeti versificavano in onor degli Dei. Anch' eglino secondo le forze compivano i sacri doveri, e al dire dell'empio Luciano (de sacrificiis) ,, constitutis aris, designatis sacrorum septis, puris vasis collocatis, victimas offerunt, bovem aratorem agricola, agnum opilio, capram caprarius. Est qui thus, est qui placentulam offerat. At si quis pauper, is ita Deo litat, ut dexteram dumtaxat suam ipsius exosculetur,,. Nè que' banchetti celebrati colle sacre carni offerite agli Dei

erano manco frequenti ne' Greci e ne' Romani di quel che lo udimmo nella Persia: conciossiachè quella *visceratio* menzionata negli aurei scrittori latini altro non era salvo che un convito che si imbandiva di vittime sacrificate. Enea volendo celebrar cogli amici i sacrifizj annuali, adoperò eziandio la viscerazione, che della comunione cattolica è l' imagine più perfetta.

Interea sacra hæc quando huc venistis amici
Annua, quæ differre nefas, celebrate faventes
. . . .
Tum lecti juvenes certatim aræque Sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratæ Cereris, Bacchumque ministrant.
Vescitur Eneas, simul et Trojana juventus
Perpetui tergo bovis, et lustralibus extis. Æneid. 8.

Ma basta per tutti i Festini di Giove, e per tutti gli esempj della viscerazione, quello celebrato ogni anno sul monte Laziale (oggi Cave) di cui ne da' contezza Dionigi (Lib. 4. Antiq.). „ Perchè rimanessero sempre fermi i patti conchiusi fra le città, Tarquinio (il superbo) fu cauto di fabbricare un tempio comune ai Romani, ed a que' de' Latini, Ernici, e Volsci ch' erano entrati in alleanza, acciocchè ragunati insieme ogni anno nel luogo stabilito, celebrassero le ferie ed un banchetto comune, e partecipassero delle vittime immolate. Accolta di buon animo da tutti cotal proposta, fissò il luogo dell' adunanza in mezzo delle nazioni, cioè un alto monte che sovrasta alla Città degli Albani, sul quale comandò doversi ogni anno celebrare le ferie, ed in quel mezzo cessare fra loro ostilità d' ogni sorta; celebrare comuni sacrificj, e banchetti a Giove Laziale, determinando, che dovesse mandare ciascuna città pei sacrifizj, e che dovesse per sua porzione ricevere. Le Città che

furono a parte della festa e de' sacrificj sommarono quarantasette. Queste feste fino a dì nostri sono dai Romani celebrate, i quali le appellano Latine, e le Città che partecipano de' Sacrificj vi portano, altre agnelli, altre formaggi, altre una misura di latte, ed altre una simile quantità di focaccie. Sacrificandosi poi da tutte a nome comune un toro, riceve ogni città la stabilita porzione ,,. Di queste ferie Latine che in origine durarono un giorno, dopo la cacciata de' Tarquinj due giorni, e tre poichè Menenio Agrippa riconciliò coi Patrizj la plebe, non che del sacrifizio e della viscerazione abbiamo un ricordo in una iscrizione portata dal Grevio.

PR . KAL . APRILEIS . FASCES . PENES . LICINIVM .
LATINÆ . CELEBRATÆ . ET . SACRIFICATVM .
IN . MONTE . ALBANO . ET . DATA . VISCERATIO . (1)

La viscerazione era accompagnata da canzoni, vi si mescevano le danze, e la seguiva un certo giuoco chiamato *Oscillum* da Festo, in cui legata a due tronchi una fune altalenavano i giuocatori, riguardando il popolo in quell'andar della corda da imo a sommo l'imagine dell' umana vita, in cui secondo la ruota della fortuna altri s' abbassa ed

(1) Il Monte Laziale offre vicino alla sua vetta dalla parte di Borea un piano che quasi lo diresti un largo bacino. Forse perchè servì di campo contro il gran Cartaginese, è detto Campo di Annibale, e l' autor de Viag. Ant. di cui non so lodare se più la dottrina, o la gentilezza di modi, dice che potè servire per la celebrazione delle Ferie Latine.

altri si sollèva. Nè solamente per raffermare l' alleanza si celebrava la viscerazione, ma nell' intraprendere ancora le guerre, o in altri negozj di grave momento: che anzi M. Flavio usò quel sacro banchetto nel funerale di sua madre, come usossi in quello di P. Licinio. I sacrifizj invero si facevano e dai Capitani innanti la battaglia, e dai fondatori di Città prima di aprire il solco delle mura, e da viaggiatori pria di sciogliere le vele, e così ne morbi, dopo i sogni, e in ogni maniera di pericoli o di pubbliche bisogna. I più solenni erano le Ecatombe, in cui cento bovi sopra cento are erano svenati: che se alcuna rara volta se ne immolavano mille, dicevasi Chiliombe. Non manco celebre erano il Taurobolo, ed il Criobolo, l' Agrotero e l' Egibolo; nei quali sacrifizj campeggiava sempre l' intendimento del popolo di volersi amicare gli Dei, ripurgarsi d' ogni macchie di delitti, e spezialmente accendersi nell' amor della virtù e della gloria mangiando alcun brano di quelle vittime, che secondo la loro mente erano state sull' ara santificate, ed aveano acquistato un che di divino. Per le quali cose è agevole a comprendersi, perchè innanti di sacrificare usavano i Greci ed i Romani quelle lavande, e quelle purificazioni, e perchè si cacciavano lungi dalle are i profani: tanta era la reverenza a quel rito ed a quell' ostia in cui riponevano la sua pace e la sua salute.

ANNOTAZIONE D.

Nell' antica celebrazione dei misteri di Mithra, i quali infine si celebrarono in più terre del Romano Impero. §. 4. del C. II.

Mithra era il primo ed antico Dio de' Persiani, e sulla fede degli Autori sì Greci che Latini si riguardava lo stesso

che il sole. Chardin, e Corneille le Brun vogliono che quelle tre figure in piedi, con lunga barba, con biretto in capo, che ficcano un pugnale nel ventre di un leone, di un griffone, e di un cavallo ritrovate in Chilminear creduta l'antica Persepoli, rappresentino Mithra. Egli è certo dai monumenti scavati in Anzio che questo Nume fu scolpito colle insegne che additano il Sole: perciocchè dove scanna un toro atterrato, dove tiene ai piedi un disteso serpente, dove un leone: quando le faci accese, quando rivolte al suolo; ove uno scorpione, ove trovasi un corvo; ed in un basso rilievo avvi un sole raggiante alato cui tirano sopra un carro quattro cavalli, e lo segue un uomo nudo, che un serpe attorciglia dalle piante in fino al capo. Le quali cose, per non dire delle iscrizioni *Deo soli invicto Mithræ*, *Numini invicto Soli Mithræ ara*, significano a meraviglia come insieme con Mitra, ossia con il sole, scolpissero gli antichi certe costellazioni, certi pianeti, e di più il dominio del sole istesso sopra segni invernali dello Zodiaco; quasichè allo spuntar di primavera, ad esprimere il vigore novello di quell' astro, meglio non fossevi del pingerlo in atto di pugnalare il toro freddoloso. E quel *Leone Mitriaco*, e quel Mitra di umane forme con testa di leone, veduto dal Montfauçon, non altro si voglion dire, fuorchè era quello il segno parziale del sole; che appunto entrando in leone vibra colla massima gagliardia sopra di noi i suoi raggi. Imperciò i Misteri di Mitra sortirono varj nomi, e da altri *Leontia* da altri *Coracia*, da chi *Gryphia*, da chi *Persia*, ed *Heliaca* furono chiamati, secondo le pelli degli animali consecrati a Mitra che i Sacerdoti o le Sacerdotesse indossavano nel sacrificare. Il perchè questi misteri riuscivano in vero ridicolissimi, e non senza ragione Archelao Vescovo di Mesopotamia beffava Manete, che fatta la parte di mimico avea quelli celebrato. Nè qui lasceremo, che ciò fanno a di nostri quegli stolti, e vuoti di senno, per non dirli la fec-

cia de' malvagj, i quali per essere descritti nell' albo delle sette soggiacciono a dure prove del più sciocco valore, lo facevano quelli che bramavano di essere iniziati ai misteri di Mitra venendo a sperimento colla paura, e coi martori del digiuno, della frusta, della neve e del fuoco: forse con non altro vantaggio, siccome negli odierni Mitriaci, che di piegare ed accomodare il cuore alla crudezza, a versare il sangue del simile, dell' amico, del sozio, come cel narra Porfirio (L. 2. de abst.) e confermollo quella vasta spelonga di Alessandria, che sacra un dì a Mitra, fu da cristiani ritrovata ingombra di teschi e d' ossa non che di vecchj, di giovanetti, e tutta di sozzure ripiena. (Socr. Hist. L. 3. C. 2. Soz. *L.* 5. C. 7.) I misteri di Mitra giusta un iscrizione dataci da Chifflet (de gemm. Abra) solennizzavansi nell' Aprile, nel Marzo, e nel Dicembre: conciossiachè quella festa della nascita dell' *Invitto* segnata in un Romano Calendario nell' ottavo dì dalle calende di Gennajo si intende da tutti i dotti la festa di Mitra o del Sole, tra perchè conviensi quel titolo alle iscrizioni di Mitra sovraccennate, e conviensi al sole il dire che nasca allora per noi, cominciando da quel punto ad invigorare il raggio, e recare fecondità. E dal detto Calendario appunto tolse Dupuis quella somiglianza della Nascita di Gesu' Cristo con quella del sole, che insieme ad altre pazzie ammonticchiò ne' suoi di quanto grossi di tanto leggieri volumi. Plutarco egli è che narra come Pompeo portò dalla Grecia in Roma il culto di Mitra nella guerra dei pirati circa l' anno 687. e per le iscrizioni trovate, nei Daci, nella Pannonia, nella Isola di Creta, in Anzio, in Napoli, in Milano, ed in Lione, siccome è a vedersi in Grutero, deggiam dire quanto ampiamente si onorasse quel Dio. Adriano bandì dai sacrifizj Mitriaci le vittime umane: Commodo, sulla parola di Lampridio, le ristabilì, e Gracco finalmente Prefetto di Roma nell' anno 378, abolì per intiero quel culto. (Vedi Monsig. Della Torre Vesc. d'Adria Monum. Vet. Antii. Romæ 1700)

ANNOTAZIONE E.

Adopravano i primi (Greci) *le focaccie impastate di farina e di mele* : *i secondi* (Romani) *una pasta di farina condita di sale*. §. 6. del C. II.

Avvisarono alcuni che le offerte di bestie svenate non si usarono che in tempi inoltrati, poichè da principio si offerivano sole erbe, frutta, farina cotta, e focaccie di grano o d' orzo. Ma non potendosi togliere alla Mosaica Storia la primazia dell' antico, comecchè se ne ponga a parte la verità infallibile, conosciamo per la medesima che nella prima famiglia del genere umano si operarono i sacrifizj e le oblazioni di sangue. Contuttochè adunque gli altari sieno stati sempre lordi per immolati animali, non lasciavano i Greci di adoperare ne' sacrifizj certe focaccie, chiamate da Omero Erchichytas : e se ne offerivano ad Esculapio col nome di *popana*, e *prothymata*. Così certa pasta si chiamáva *bos* ossia bue : perchè vi si figuravano le corna di quell' animale ; ed era consacrata a Giovè, ad Apollo, a Diana, ad Hecate, alla Luna : le focaccie impastate con miele dicevansi *melyta*, e si presentavano a Trophonio ; ed altre ve ne erano chiamate *Arisca*, altre *Hygica* per la Dea della Salute. I Romani le facevano con farina di grano e con sale, e poichè ad ogni frutto del campo aggiustavano il titolo di *adoreum*, que' sacrifizi colle focaccie di formento ebbero anche sopranome di *adorea* : e le feste in cui appostatamente si celebravano appellavansi *Fornacalia*, nelle quali, secondo l' instituzione di Numa e la fede di Ovidio, si prega-

va dalla Dea Fornace prospero stagionamento alle biade (1). Non sarà discaro al leggitore di udire alcuna cosa sui pani usati dagli Egiziani ne lor sacrifizj, poichè degli altri antichi popoli dell' Oriente ha fatto menzione il ch. nostro Autore: massime che tali notizie dobbiamo alla dottissima penna del Lanci della cui opera abbiam tratto non ha guari grandemente vantaggio. Questi pani adunque di oblazione usati dagli Egizj, ed impastati con aromi e profumi si facevano ardere in faccia alle Divinità nelle precazioni diurne e pel foco eterno. Ve ne sono segnati ne monumenti in figura di ruota con centrale circoletto; e da una simile ruota scolpita in antico amuleto, nel cui mezzo era scritto arabescamente: *tutto corre verso Dio*, si deduce che si volesse indicare per que segni la Divinità che il tutto muove, e che fa il tutto a lei ritornare. Ve ne sono che hanno sei circoli nella superficie, e ci chiariscono le forme di pane a giacere. Sono essi pani copiati dai papiri e di forme circolari schiacciate, imaginando gli antichi tale essere la figura e il corpo del sole. Questi sono simili ai pani di proposizione degli Ebrei chiamati in lor favella pani delle faccie da qualunque parte venivano riguardati. Nè gli uni posano ne papiri sopra gli altri, ma piccolo spazio li separa; siccome gli Ebrei, secondo le israelitiche tradizioni, a loro dodici pani frapponeano fistolette d' oro per preservarli dalla putrefazione. E alcuni pensarono che gli ebraici pani fossero di qua-

(1) Ante Deos homini quod conciliare valeret
Far erat, et puri lucida mica salis.
Ovid. Fast. I.
Facta Dea est Fornax: læti Fornace Coloni
Orant, ut fruges temperet illa suas.
Ovid. Fast. II.

drata figura; ma il loro pensamento dividesi dalla storia dei popoli, e da quello che in fatto ne monumenti veggiamo. Vi sono dei tetrescari cui è soprapposto il disco incominciante a fiammeggiare, e da lui nasce l' applicazione del melogranato al sole, perchè l' esterno colore di questo pomo, l' apice coronato della sua capsula, lo interno frutto rosseggiante, la idea risvegliano delle solari qualità, e più che altro frutto si ravvicina al rotondo pane oblatizio, che arde, e ardendo manda profumi alla divinità, e la simboleggia. Perlochè ne fecero gli Ebrei idolatri un Dio *Rimmòn*, che suona italianamente il *Dio Melogranato*. Sopra gli antichi tripodi compariscono tre circòletti, i quali contro la storia de popoli furon creduti anelli, due per lo braciere, il terzo pel suo coperchio. L' opinione del Lanci, che i tre anelli eran simboli dei tre rotondi pani che alla Divinità si ardevano, perciocchè veggendone ardere sopra alcun tripode, deggiam dire che i soprapposti agli altri sono per ardere. Cotesti pani oblatizj prima si conoscevano per dipinture e sculture, ma novellamente in Roma il Papandriopulo ne ha recati de' veri, che dentro una cassa di mummia eran chiusi, e perfettamente conservati. Hanno essi una circolare figura con diametro di oltre un palmo romano e sono piatti; ma da una parte nel centro è un incavo poco profondo, per forse dare alcuna capacità ad altra materia, o per figurare quel circoletto concentrico, già in più dischi superiormente notato. Vedi la Sacra Scrittura illustrata come sopra. Parte II. C. I.

ANNOTAZIONE F.

Rivolgendoci all' universale credenza, Iddio che in principio mostravasi all' uomo personalmente, *non cessò a lui tralignato la sua presenza per la via della sua grazia.* §. 2. del Capo II.

Questo periodo parla del modo con che Dio fu presente all' uomo, mostrandogli la cura che ne prendea, sì nello stato di origine, sì in quello di prevaricazione: e nel primo dicesi dall' Autore che Dio *rendevasi personalmente presente* all' uómo; nel secondo, *presente per via della grazia.* Osservo primamente come le anzidette proposizioni appariscono affatto divise: sì che sembri che Adamo ed Eva, i due soli dell' umana schiatta i quali visgero nello stato di *origine* ossia d' innocenza, videro *personalmente* Iddio fino a che non cadessero in fallo; e tralignati nol videro, siccome nol vedranno i loro discendenti, fuorchè sentendo gli impulsi della sua grazia. È pur vero che il chiarissimo Autore non intende in detto luogo a disaminare sottilmente la quistione del come Iddio sia presente all' uomo: ma quando egli però toccando dello stato di origine, e di peccato, menzionava la grazia, poteva con maggiore accuratezza riporla in amenduni gli stati: conciossiachè anche in origine Dio era presente all' uomo per via della grazia, come per la medesima è presente all' uomo tralignato. Quindi chiederemo a lui, che cosa intenda con quella *presenza personale* che Dio solamente in origine adoperava coll' uomo? Nò di certo mostrava Iddio ad Adamo la *sua vera sostanza*, poichè dallo stato di viandante sulla terra tuttochè non anco spino-

sa, sarebbesi tramutato in quello di beato del Cielo: siccome l' impariamo dal Padre acutissimo santo Agostino che così scriveva nella pistola 112. a Paolina: „ Si quæris utrum „ etiam sicut est (Deus) possit aliquando videri? Respon- „ deo filiis hoc esse promissum, de quibus dictum est: „ scimus quia cum apparuerit similes ei erimus, quoniam „ vibebimus eum sicuti est „. E quell' ingegno così aggiustato di S. Tommaso di tal forma ragionava (1. 2. quæst. 5. artic. 5.) „ Videre Deum per essentiam est supra natu- „ ram non solum hominis sed etiam omnis creaturæ; natu- „ ralis enim cognitio cujuslibet creaturæ est secundum mo- „ dum substantiæ ejus . . . . . omnis autem cognitio quæ „ est secundum modum substantiæ creatæ, deficit a visione „ divinæ essentiæ quæ in infinitum excedit omnem substan- „ tiam creatam „. Nè possiamo dire che ad Adamo Dio si rendesse *personalmente* presente, nel senso che mostrasse *se medesimo* all' occhio nudo di lui: perocchè S. Agostino asseverò per cosa difficile o impossibile a fermarsi per le sacre scritture, che cogli occhi del corpo di un beato si vegga Dio siccome egli è: „ Aut ergo per illos oculos sic videbitur „ Deus, ut aliquid habeant in tanta excellentia menti simile, „ quod et in corporea natura cernatur, quod ullis exemplis, „ sive scripturarum testimoniis divinarum vel difficile, vel im- „ possibile est ostendere: aut . . . . ita Deus nobis erit no- „ tus . . . ut videatur spiritu a singulis nobis . . . . videa- „ tur et per corpora in omni corpore „: cioè negli effetti, in cui si argomenta e si conosce la cagione, non meno che nei moti del corpo spontaneamente vibrati, si ravvisa l' anima che li vuole. (Lib. de Civ. Dei.) Che se pertanto egli è cosa non ben chiara, se un beato del Paradiso vegga anche Dio coll' occhio nudo corporeo tuttochè del suo corpo spiritale; quanto meno lo potè *personalmente* vedere cogli occhi suoi Adamo, che pure aveva un corpo al dissotto dei corpi gloriosi de' beati? Come dunque il nostso Autore in-

tese quella *personale presenza* di Dio all' uomo nello stato originale? Se invero egli alludesse ai molti discorsi che nel terrestre Paradiso tenne Iddio con Adamo, ed alle varie mostre che gli fece di se, io non avrei giammai riferita a quello stato solamente una si fatta *personale presenza*: conciosiachè o si voglia che Dio usasse un corpo fantastico per mostrarsi ad Adamo, o creato un vero corpo ne cavasse un suono da far intendere i suoi comandamenti, o lo informasse per un Angelo suo Ministro, non pure nell' età brevissima d' origine, ma in ogni tempo si rese Iddio agli uomini per tal forma *personalmente* presente. Se all' incontro volesse l' autore per quella *personale presenza in origine*, additare gli inviti, e le mozioni più forti, più chiare, più sensibili della grazia al cuore dell' uomo, mi pare più acconcio che non dovesse contrapporre que' due vocaboli di *presenza personale* nello stato d' innocenza, e di *presenza per grazia* in quello di colpa: perciocchè l' una e l' altra si furono, e ponno essere constantemente in ambe le condizioni: nè avvi altra differenza, salvo che in origine l' intelletto non essendo offuscato, nè la volontà corrotta, ascoltava l' uomo ogni momento e con piacere la voce di Dio che risuonavagli al cuore ancor docile e mondo: e i sensi eziandio del corpo godettero forse più d' una volta in vedere una immagine o in udire gli accenti di colui che la mente illuminata riconosceva per l' Onnipotente Creatore; mentre dopo il tracollo del peccato ottenebratosi l' intelletto, fattasi inferma la volontà veggiamo assai manco agevolmente il nostro Dio che ci indirizza per la via della salute, ed a stento gli prestiamo l' orecchio quando richiamaci dallo smarrito sentiero. ,, Fortassis enim aliis intrinsecus vel effabilibus ,, vel ineffabilibus modis Deus cum illis antea loquebatur, ,, sicut etiam cum Angelis loquitur ipsa incommutabili veri- ,, tate illustrans mentes eorum . . . . Forte, inquam, sic ,, cum eis loquebatur, etsi non tanta participatione divinæ

,, sapientiæ, quantam capiunt Angeli; tamen pro humano
,, modulo, quantumlibet minus, sed ipso genere visitatio-
,, nis et locutionis; fortassis etiam illo, qui fit per creatu-
,, ram, sive in extasi spiritus corporalibus imaginibus, sive
,, ipsis sensibus corporis aliqua specie præsentata, vel ad vi-
,, dendum, vel ad audiendum, sicut in Angelis suis solet
,, videri Deus vel sonare per nubem. Nunc tamen quod au-
,, dierunt vocem Dei ambulantis in paradiso, nonnisi per
,, creaturam visibiliter factum est, ne substantia illa invi-
,, sibilis et ubique tota . . . . . corporalibus eorum sensibus
,, locali et temporali motu apparuisse credatur ,,. (Aug. de Genesi ad litt. L. XI. C. 33. Venet. 1729. Tom. III. pag. 291.)

ANNOTAZIONE G.

Il Domma pertanto dell' Eucaristia è riposto in quell' ordine d' idee che ha per base l' Incarnazione, di quella guisa che il Domma della grazia sebbene essenzialmente non diverso dal primo si sta in un ordine d' idee più generali, la cui base è il restauramento degli Spiriti giusta il primo divisamento della Creazione. §. 5. del C. III.

Dice chiaramente l' Autore che l' Incarnazione è la base dell' Eucaristia, non meno che il restauramento degli spiriti secondo il primo divisamento della Creazione è la base del Domma della grazia. Noi non abbiamo che opporre alla prima proposizione: bensì ci faremo lecite due osservazioni sulla seconda. Quel dire invero che l' Incarnazione è la base

dell' Eucaristia, riesce a dire che il Sacramento del Corpo e del Sangue di nostro Signore non si potrebbe avere, nè intendere senza preporre che lo stesso Signor nostro avesse assunto un corpo, ovvero si fosse incarnato, e che per indicibile amore di noi ci ridoni in ogni consecrazione d' ostia le sacratissime sue carni. Mi sembra però che parlando del restauramento degli spiriti, non si possa chiamare a rigore la base del domma della Grazia: conciosiachè da un tal detto generale ne verrebbe che saria tolta la grazia quando luogo non avesse quello restauramento. Ora rivolgendoci allo stato d' innocenza non v' ha dubbio che Adamo si provvedesse da Dio dell' ajutamento di grazia, di cui fu detto da S. Agostino, che l' uomo potealo adoperare o trascurare se pur lo volesse, e non essere da quello astretto a volere: ajutamento pel quale non fosse già obligato a perseverare, ma senza il quale non valeva col libero arbitrio a fermarsi nel bene. Eppure Adamo in quella condizione comecchè bisognevole di grazia non si potea chiamare in istato di restauramento, essendo la sua anima uscita pura e santa delle mani di Dio, e non già restaurata colla grazia, perchè non era ancora caduta, ma bensì fornita della medesima, ed allogata nella ragione di meritarsi un' eterna ricompensa. Io direi adunque piuttosto che l' uomo avendo nello stesso stato d' innocenza abbisognato di grazia per continuare e levarsi vie maggiormente ai gradi di perfezione, appunto il bisogno di perfezionarsi, ossia di farsi al Cielo vieppiù gradito, per esserne da Dio eternamente rimeritato, si è la base del Domma della Grazia. ,, Si hoc adjutorium vel angelis ,, vel homini, cum primum facti sunt, defuisset; quoniam ,, non talis naturæ facti erant, ut sine divino adjutorio pos- ,, sent manere si vellent; non utique sua culpa cecidissent: ,, adjutorium quippe defuisset, sine quo manere non pos- ,, sent ,,. (Aug. de Correp. et Gr. Cap. 12.). E nel Cap. 101. dell' Enchiridio quel sommo Dottore conferma come ac-

ciocchè da Adamo *teneretur via justitiæ, parum erat velle, nisi ille qui eum fecerat adjuvaret. La via* pertanto della *Giustizia*, ossia della perfezione, che all' uomo conviene in qualunque ragione si trovi d' innocenza e di colpa, quella è la base del domma della Grazia: mentre il *restauramento* degli spiriti non può riferirsi che ad uno stato preceduto da una fatale caduta, quale a dir vero non era lo stato della innocenza di Adamo. In secondo luogo confesseremo all' Autore, che desiderammo una maggiore accuratezza in quel detto del *restauramento* degli spiriti giusta il *primo* divisamento della Creazione: conciosiachè un tal *restauramento* non è per tutti i lati giusta il primo consiglio di Dio; il quale a nostra forma d' intendere constituì per primissima cosa la formazione retta degli spiriti, e prevedendo allora la mala condotta e ruina in che caderebbono, divisò di quelli la restaurazione; e quando ci si rispondesse che veduto fin dalla eternità il tracollo dell' uomo, fu anche da quel punto stabilito il restauro, soggiungeremmo sempre che posta in mezzo l' eternità, siccome e la creazione dell' uomo in istato di salute, e il suo fallo e riparazione furono dall' eternità conosciuti, non vi cade il titolo di *primo* parlando di un solo; e più al sicuro potea dirsi che il *restauramento* degli uomini è secondo l' eterno consiglio di Dio, non meno che Iddio coll' eterna sua previsione riguardò al delitto di una creatura ch' egli ciò nullameno volea mandare in luce siccome fece santificata e monda, e di più che in tale stato perseverasse.

ANNOTAZIONE II.

La nozione del sacrifizio cristiano rende la ragione di tutti i prischi sacrifizj. §. 2. del Cap. III.

Gran verità egli è questa, che a pesarla in sua giusta bilancia, mostra di quanto sieno leggieri, e affatto sordi alla storia dell'uman genere quelli che mettono in beffa i sacrifizj. Quello spargimento di sangue creduto necessario a riparare le colpe: quella mondizia e quella perfezione di membra cotanto ricercata nelle vittime: quel passo dallo svenare una belva al traffiggere un uomo, una donzella, per rinvenire un' ostia sempre meglio sufficiente, sono tre prove gravissime per asseverare come il sacrifizio de' cattolici renda la ragione di tutti i prischi sacrifizj. E dalla prima incominciando dobbiam pur dire che molto innanzi le lettere di S. Paolo, i popoli tenean sodo che vi volea del sangue per lavare le macchie degli uomini: e poichè il sangue fu detto nel Levitico (13.) la vita degli animali, e l' uomo appunto era reo per la sua carne e per la sua vita, il fulmine secondo l' intendimento delle genti cascar dovea sopra del sangue. Per la qual cosa non avendo gli antichi giammai disgiunto dall' idea di sangue quella di vita, credettero eziandio mai sempre che il Cielo corrucciato contro il sangue e la carne, non potea che essere col sangue pacificato, e nello spargimento di quello trovarsi una virtù di sanare. E come questo ripetere la salute dal sangue si credè da tutti in tutti i tempi, nè la ragione nè la pazzìa poterono sognare

un tal pensiero, non che farlo generalmente adottare, è da dirsi come egli abbia messe fonde le radici entro le viscere dell'umana natura. Muove il brivido quel sacrifizio solenne, il Taurobolo, che dall' Arci-Gallo di Cibele compievasi nella sua consecrazione, o in gravi bisogna delle Provincie e dell' Impero. Calava quel sommo Sacerdote entro una fossa coperto di sue più nobili vestimenta, e quivi chiudevasi con un coperchio di tavole crivellate. Si conduceva un toro dei più vispi tutto inghirlandato di fiori, e svenatolo su quel tavolato pioveva da tutti i fori il sangue sopra il sottoposto pontefice, il quale dovendo ora tener rivolto il viso al Cielo, e insanguinarsi le guancie, le nari, e le labbia, e perfino imbrattarsene la bocca, ora apprestare anche le orecchie, ed ora le ciglia se ne insozzava sì fattamente, che trattolo da quella buca era orribilissimo a vedersi. Ma la religione lo facea in quelle forme al popolo venerando, e tutti con reverenza lo salutavano e l' adoravano, sulla fede che in quella fossa egli fosse stato d' ogni sozzura lavato e ripurgato. (Prudent. Rom. Martyr. Suppl.) Non perdendo adunque di vista questo spargimento di sangue, non è chi non vegga come il sacrifizio de' cattolici ne rende la ragione: imperocchè se pel peccato di origine andò l' uomo soggetto alla morte di corpo non solo ma a quella ancora dello spirito, non volle Iddio ridonargli la vita che al caro prezzo del sangue del suo figliuolo, quasi che a togliere le vittime degli uomini dall' altare dell' Eterna Giustizia non bastasse che il riporvi in cambio la vittima dell' Uomo Dio, e al sangue umano succedere dovesse il Divino. Questa credenza che cominciò nel primo uomo, e si raffermò nel popolo d' Israello appoggiata nell' espettazione di un tal sacrifizio ebbe il suo compimento in quel Cristo che si lasciò crocifiggere; e volle pagar col suo sangue, il sangue colpevole dell' umana discendenza. È dunque chiaro il perchè si è creduto, e si crederà costantemente che l' innocente potea pagare pel reo, e

che una vita e una morte poteva per un' altra essere offerita ed accetta.

Cor pro corde, precor, pro fibris accipe fibras,
Hanc animam vobis pro meliore damus.
Ovidio Fast. VI.

È cosa non pur agevole di spiegare quella diligenza usata dagli antichi intorno le vittime non difettose, se per poco si disamini la credenza sul sacrifizio cristiano. Quelli che prima di Mosé servarono pura la tradizione del futuro olocausto dell' uomo Dio scieglievano a svenare gli agnelletti più mondi del gregge, e le frutta meglio mature del campo; conciossiachè siccome poscia fu detto da Profeti, nel sacrifizio di vera salute avea da immolarsi un agnello senza macchia, candido siccome la neve, e così mansueto che non avria belato sotto il ferro del pastore che tondevalo barbaramente. Ondechè se alla prima famiglia fu promessa una vittima pura, e la meglio aggradevole a Dio per la sua bellezza, non farà più meraviglia che oltre il popolo Ebreo, le Genti ancora volessero per le are degli animali di certi anni, di certi colori, che non avessero generato o portato giogo, che fossero sani e robusti di membra, non zoppicanti, non affetti di macchie, non mostruosi; ne più ci rideremo perchè imbiancavano le tacche dei bovi con la creta, e quando bianchi li voleano, quando bruni, e quando rossicci, che anzi gli antichi si studiarono tanto di voler dare agli Dei soddisfacimento, che entrati in sospetto, non fossero nè l' erbe, nè gli animali condegni oggetti per essere vantaggiosamente a quelli immolati, trascorsero in tanto zelo di amicarseli, che ne vennero ai barbari sacrifizj degli uomini stessi: la qual cosa sarà un eterno mistero per l' irreligiosa filosofia, se non si volga alla nozione del sacrifizio cristiano. La dottrina che l' uomo era reo innanti il cospetto dei Numi era

si fattamente sparsa, e abbarbicata ne' popoli che invano la ragione diceva agli uomini di non aver dritto sopra la vita di un pacifico cittadino: perciocchè il gravissimo pensiero di ammansare lo sdegno degli Dei soffocava le voci della ragione, e i palpiti del cuore.

Quella fede che all' uomo caduto in condannagione, non prometteva ricoveramento, salvo che un altro uomo di merto però infinito non raccattasse col suo sangue le ree generazioni, ci presta il vero lume per iscoprire come fino dai tempi di Mosè la felice tradizione del sacrifizio dell' Uom Dio essendosi appo le genti travisata e corrotta, gli Amorrei sacrificavano ai Moloch i loro figliuoli, e li abbruciavano que' disgraziati nel vuoto della ferrea statua di quel Dio. Intendiamo di quegli uomini immolati a Saturno non solo in Tiro ed in Cartagine ma nella stessa Grecia e nell'Italia: di que' prigionieri massacrati sugli altari dai Galli: di quegli stranieri immolati nella Tauride: di quell' infelice svenato a Pelea: di quella donzella passata con un coltello da quei di Tenusa offerendola al genio di un de' Sozj di Ulisse: di quel macello di Aristomene Messenio. Perchè nel salpare di una navale armata, o sulle mosse delle schierate falangi si versava il sangue di una vergine innocente? Ripetiamolo, che le Genti avevano per loro somma sventura fatto mal uso di quella tradizione che doveva essere cotanto ad esse preziosa: la quale dicea come il supplizio de' colpevoli era un che di piacevole alla Divinità, e però un Uomo-Dio di tutti il più innocente avrebbe indossato le sceleraggini d' ognuno, acciocchè col suo supplizio temperasse la collera dell' Eterno. L' uomo adunque se sacrificò il suo simile, non introdusse di botto un errore; conciossiachè egli possa soltanto ignorare il vero, o non usarne: siccome è dovere con applicarlo a certi casi, a cui non conviene; il che di tanto si è vero, di quanto la nozione del sacrifizio cristiano rende la ragione di tutti i prischi sacrifizj. (Vedi De

Maistre nell'Operetta *Eclaircissement sur les sacrifices*; e la dissertazione dell' Abb. De Boissi. Mem. de l' Acad. des belles lettres. Tom. I. p. 47.)

ANNOTAZIONE I.

Il medesimo Cristo divenne l' ostia dell' ara, la quale ci è rimembranza di sua morte, se sotto segni divisi ne rimiriamo theandrici la carne ed il sangue. (§. 12. Cap. III.)

È di fede che nella Messa si offerisca un vero e proprio sacrifizio, e che così nel sacrifizio della Croce come in quello dell' altare sia una sola e medesima l' ostia, e l' offerente sia lo stesso; salvo che è diversa la maniera dell' oblazione: mentre ora si adempie da lui pel ministero de' suoi Sacerdoti, e all' incontro in sulla Croce Egli medesimo offerissi. (Trid. Sess. 24. Can. 2. Sess. 22. C. II.) Non tutti convengono in qual punto precisamente si compia cotesta oblazione; ma appigliandoci al maggior numero, diremo ch' egli è nella consecrazione, che in virtù delle sacerdotali parole, quasi fossero una mistica spada, il corpo si parte misticamente dal sangue, e Cristo come uomo è la vittima immolata e misticamente morta, che ci è sensibile sotto le *specie divise* del pane e del vino. Nè perciò che l' oblazione della Messa sia incruenta, e il corpo e il sangue di Cristo non si distruggano in forza della consecrazione è da stimarsi meno vero il sacrifizio: conciossiachè basti al valor di sacrifizio un qualche mutamento nella vittima, il che realmente addiviene, mentre detto corpo e sangue di Cristo di

tanto si mutano, di quanto incominciano ad esser sacramentalmente sotto le specie di pane e di vino. Per la qual cosa rimane il corpo al suono di quelle parole di consecrazione quasi esangue; e misticamente del pari si versa per quegli accenti il sangue. Pongasi mente ciò nulla meno in che differenzi il sacrifizio della Messa da quello della Croce; in questo Cristo medesimo offerissi sanguinosamente, mortale e passibile, e pagò il prezzo di nostra redenzione: nel primo che è incruento si offre per mezzo de' Sacerdoti un' ostia impassibile ed immortale, e il prezzo della redenzione ne vien comunicato ed applicato. E questa è la cagione perchè si prosegue ad immolare, e veggiam sugli altari la carne ed il sangue *theandrici sotto segni divisi.*

ANNOTAZIONE K.

Cotesta disposizione (della vita mistica) si appalesa con più forza nelle intelligenze superiori, ne' cuori prescelti da Confucio e Platone fino a Fenelon e Vincenzo de Paoli. (S. 2. del C. V.)

A recare in esempio quelli fra gli uomini che furon chiari per bontà di cuore, e che ponno chiamarsi i cuori prescelti, non eravi meglio di Confucio e di Platone fra i Gentili, e degnamente fra Cristiani cattolici si è menzionato Vincenzo De Paoli, e Fenelon, benchè la Chiesa conti un numero infinito di figli che l' indole sortirono di que' due. Confucio ancor giovinetto fu di rara saviezza, ed avido sì fattamente dei riti e dell' usanze della lontana antichità, che nell' os-

sequio di sua madre adoperò tutte le funebri cerimonie che ebbero usato molto innanzi di lui. I popoli fra cui vivea meravigliarono di quella operazione, e tolsero ad imitarlo: il quale nel triennio di tutto che egli corse fra la solitudine intese profondamente sugli studj della morale per conoscere il più che potesse i doveri degli uomini. In quel tempo la licenza ed il fasto non che l' ardore di guerra signoreggiavano le corti. Confucio non calendogli degli onori che per la sua nascita gli convenivano, dessi tutto all' istruzione de' suoi concittadini, educandoli così ne' precetti della morale, come nella scienza dei prischi riti: per la qual cosa fu soggetto alla contraddizione, e travagliato da molte amarezze. Nelle corti ove fu chiamato a correggere la licenza dove fu disprezzato, dove non colse quel frutto che desiderava, e partinne col rifiuto delle ricompense perchè avriano pesato sopra di una città. Dopo visitato tutto l' impero, e ponderata diligentemente ogni cosa fe' di sua casa un liceo, e migliaja di discepoli andavano ad udirlo ed interrogarlo sopra ogni maniera di dottrina. Confucio operò felicemente la riforma del regno di Lou, ma quivi ancora guaste le sue ordinazioni, dovè soffrir la cacciata dalla corte, e dopo assai rischj della vita, intanto che li ragguagliava ad un cane misero ed affamato, morì nella sua patria, e niuno fu dopo morte siccome lui in onore e venerazione. Una temperanza di costumi, un corredo di sana scienza, un amore di ordine e di buon regime nei principi e di felicità ne' vassalli, una cura estrema della buona educazione de' giovani, disinteressato onninamente, buon marito e buon padre; ecco le ragioni per cui fra i cuori prescelti del Paganesimo merita spezialissimo luogo Confucio.

Platone fu la meraviglia della Grecia per la sublimità dell' ingegno per la squisitezza del dire, e per la copia del sapere. Sdegnato della persecuzione tramata contro di Socrate suo maestro, parlò assai liberamente, e per sua sicurezza andò alla volta di Megara. Di là intraprese molti viag-

gi per udire i migliori sapienti dell' età sua, e puossi dire non esservi scienza cui non attendesse. Tre volte visitò la Sicilia, ove diè le massime prove di sua virtù, e della bontà del suo cuore: imperciocchè non tradì l' amicizia di Dione per quanti onori, e per quante ricchezze lo solleticasse Dionisio il giovane, ne si lasciò sopraffare dalla potenza di Dionisio Prisco, che non gli esponesse coraggioso i diritti della giustizia. Vendicossi delle imboscate tesegli dai tiranni di Siracusa con una nobilissima dimenticanza, e nel tempo che dimorò nella Sicula corte non si macchiò giammai di quei vizj da cui è tanto malagevole in que' luoghi il camparsi: talchè ricusò disinteressato ogni favori e regali del Prence di cui era il Consigliere, fece udir coraggioso la voce d'una severa morale, e fu costante proteggitore della causa degli oppressi. Mostravasi alieno dalle magistrature, ed ebbe fiso in mente di non poter meglio giovare le cose pubbliche, che nell' ordinar l' accademia. Aperse dunque la celebre scuola e delibando quanto credette buono di Socrate, di Eraclito e di Pittagora, ed ai gradi dell' ingegno de' suoi allievi anche le sue dottrine accomodando, ripurgò la teologia naturale, parlò di Dio quanto un Pagano meglio il potesse che quasi lo diresti illuminato da rivelazione, purificò la morale e dielle per meta il bene Supremo, poeta ad un tempo, oratore, politico, moralista meritò con ragione il titolo sovraggrande *di Omero della Filosofia*. Lo zelo di cui ardeva per la verità e per la giustizia, la costanza nell' amicizia di Dione sventurato che gli costò la disgrazia di Dionigi, e lo pose più volte in rischio della vita, questa sola è più che sufficiente a vendicargli il posto tra *i cuori prescelti*, e renderlo mirabile in mezzo alle turpitudini e alla corruzione di ogni maniera de' tempi suoi, dalle quali poco o nulla rimase contaminato.

Ma comechè Platone e Confucio fossero due cuori benfatti, e non possano abbastanza secondo il loro merito lo-

darsi, io non credo che il Sig. Gerbet nè altri li volesse per ogni lato ragguagliare ai cuori prescelti di Fenelon e di Vincenzo de Paoli o di tant' altri Eroi della Carità Cristiana. Altra legge temperava le azioni del Vescovo di Cambrai e dell' Apostolo della Francia, che quella del Greco e del Cinese filosofo. L' Evangelica morale non vuole già quel disprezzo orgoglioso degli uomini benchè camminino per via non buona, ma insegna al giusto la dolce maniera di maneggiarsi coi viziosi, e di quanto ripugnano costoro ad abbracciar la giustizia e la sana morale, di tanto quella impone a suoi seguaci di adoperarsi pel bene dei traviati. Misera la società, se Cristo ne avesse detto; che quando fosse infetta di mali, dovemmo ratti fuggire da lei, e rintanarci tutti nela solitudine: traboccherebbe la piena dei vizj, e non essendovi chi colla ragione o coll' esempio li raffrenasse, non pur le città, le nazioni; ma le famiglie istesse diverrebbero il campo della barbarie, e della disperazione. Sappiamo all'incontro che i lavoratori Evangelici devono siccome pecore gettarsi in mezzo a lupi, e non torcerne già il piede alle persecuzioni ed alle maldicenze, ma credersi beati in seno alla sventura ed alla calunnia. Platone e Confucio son degni è vero di gran lode perchè furono intesi a migliorare chi governava le popolazioni, dai quali il comun bene dipende; stabilirono è vero le scuole per ben educare i giovinetti, e disporli ad essere l' ornamento e la felicità della nazione: ma di quali massime l' imbevevano essi mai? Quegli nella constituzione di sua Repubblica trascorse in tanto errore, che ne venia sciolto il più bello e dolce legame che abbiano gli uomini in sulla terra, quello di sposo colla sposa: sciolto il fonte più grato di amore, quello di padre col figlio: sciolta la tenerissima e vigil cura della educazione. E quando si sciolga nella Società il gran legame di amore, e di amore il più vivo quale è quello del sangue, presumeremo noi di riputare in chi lo scioglie, un cuore

preseelto e buono, come in quello che ne fa la base della Società, della legge, e del costume? Sia tutto fra noi comune dicea Platone a suoi uditori, non vi date alle turpitudini, all' ubriachezza, all' oppressione, agli inganni; ma se ne cerchiamo da lui la ragione, non troveremo già che intendesse di piacere così al Dio sovrano perchè di lui fosse tale il volere, e tale la legge; bensì riguardava all' andamento de' pubblici negozj, e il suo fine era di schivare, quanto il potesse, la rovina degli imperj, e le dissensioni de' sudditi; senonchè non piantando egli, siccome i cuori di Fenelon e di Vincenzo, per base della morale l' amor di Dio e dei simili, s' affaticava indarno a riformare il costume, e l' esperienza ce lo impara che partitosi Confucio dalla reggia di Lou, e Platone da quella di Siracusa, le loro instituzioni eccellenti perchè mancavano della giusta base, voglio dir dell' amore, furono di tratto rovesciate. Gran cosa egli è nella storia della Filosofia, che Cristo con due precetti desse il tracollo a quelle imponentissime Scuole dell' Egitto e della Grecia, in cui avean sudato da secoli cotanti ingegni. *Amerai il tuo Dio sopra ogni cosa, amerai il tuo simile siccome te stesso*: queste furono le parole che valsero ad oscurare, a porre nell' obblio tutte le morali legislazioni che dalla magna Grecia, e dalla Grecia uscirono con apparato meraviglioso di felicitare gli uomini e gli imperi. Platone si contentava di mandar dicendo a Dionigi dalla cui corte era statò bandito, che non avea momento da ricordarsi di lui: e Fenelon discacciato dalla reggia di Luigi non potea dimenticare il suo Prence, e scrivevagli aurei consigli, e quando ajutavalo colla sua robba in ristorare le armate, quando egli medesimo invigilava alla cura dell' appestate milizie. Platone finalmente andò superbo del suo sapere a segno, che inimicossi Senofonte, Antistene, Eschine ed Aristippo, che erano dell' età sua i meglio dotti: Fenelon è pur vero che lungo tempo dibattessi col vastissimo ingegno

di Bossuet, l' uomo il più sapiente della Francia; ma Fenelon tuttochè avesse sulla sua mistichità per molti anni meditato, la sostenesse caldamente, ed agramente ancora, gli fosse costata lo scacciamento dalla corte, pure alla voce di una condanna che gli lancia il capo della Chiesa il Romano Pontefice, Fenelon condanna anch' esso il suo libro diletto, quello che gli valse tanta cura, e tanti sudori, condanna que' ragionamenti che con tanto piacere ed intendimento egli avea creato, condanna la cosa più cara del mondo, i parti dell' intelletto, e trionfa così di quel mostro dell' amor proprio cui non vale umana forza non che ad abbattere, a raffrenare. Queste vittorie dei proprj sentimenti, e dell' interno amore che ne tiranneggia, non le conobbero i cuori prescelti de' Gentili; ma erano riserbate ai cuori informati della morale più pura, che ha per base l' amore di Dio e degli uomini, e in conseguenza l' amore del vero e del giusto. Che se ci volgiamo a Vincenzo de Paoli, io non so dove incominciare per dire degnamente di quel *cuore prescelto*, di quell' apostolo di carità, le cui gesta soprabbondano per diminuire le lodi di qualsivoglia cuore prescelto del Paganesimo. Basti il sapere che quei fanciulli i quali dal cuore buono di Confucio si lasciavano con la più cruda disamorevolezza esporre, que' vecchi ai quali dopo aver faticato per la patria e per la famiglia si facevano innanzi sera finire i giorni, erano all' incontro raccolti, e con diligenza educati, e con pietà mantenuti dall' ottimo cuor di Vincenzo; il quale non intendeva già a riscuotere da un' Accademia, o da una popolosa scuola meraviglia ed applausi, ma più di buon grado ricercava la lode in mezzo alla feccia della società, in mezzo agli schiavi che son da tutti svergognati e derelitti in mezzo agli ammorbati da cui si fuggono i parenti e gli amici. Quello è il vero *cuore prescelto* che al par di Vincenzo non si sta solamente a versare fra le teorie, a rintanarsi nella solitudine, a creare sistemi, ad accattar gli elogi della

ambizione, a dispregiare in modo strano le ricchezze, ma che si adopera costantemente coi fatti, si fa in mezzo alla società più bisognosa e languente, nè gli cale del biasimo che talora riporta, nè dei mali che si procura, nè dei pericoli ch' egli affronta, nè dei beni di cui si priva; questo a dirlo in breve fu il cuore di Vincenzo de Paoli, e tali devono essere i cuori che voglion dirsi meritamente prescelti. Ben dice il Gerbet che l' uomo nelle arti, negli studj, nella gloria vola dietro all'infinito ideale del bello. Perchè vieterem questo slancio nella religione? Ma quale slancio più nobile di quel che vuole la religione cattolica, lo slancio dell' amore a Dio, ed ai simili nostri? Appunto lo slancio dell' amore fu quello che meritò tante lodi a Fenelon, e molto più a Vincenzo de Paoli dalla Chiesa canonizzato ed a tanti innumerevoli Eroi della carità cristiana, i quali e pei pensieri e pei fatti son da chiamarsi *le intelligenze superiori* e i veri *cuori prescelti.*

ANNOTAZIONE L.

Se le Chiese d' Oriente tennero men sodo su questo punto di disciplina .... non raddossando la continenza ai semplici preti .... tuttavia esse la mantennero ne' Vescovi distrettissimamente. §. 2. del Cap. VI.

Non è stato già un melanconioso pensiero di alcun Pontefice e di Vescovi de' primi secoli, che facesse imporre la legge del Celibato ai sacri Ministri della Chiesa cattolica. Furono gli Apostoli stessi che ai primitivi fedeli la racco-

mandarono, siccome cosa che rendevali dedicati a Dio per intiero: e se Paolo lasciò che chi aveva menato una sola donna salir potesse al Vescovato, nol fece già perchè avesse in minor pregio la continenza: conciossiachè bramava ardentemente fosse ciascuno vergine al par di lui: ma largheggiò alquanto in quell' ora non per ciò solo che aveva da fare con uomini rozzi e carnali, siccome la pensa Gerolamo; ma spezialmente perchè o nessun uomo o al certo pochissimi erano in que' tempi, adatti alla dignità di Vescovo per l'età matura, i quali non avessero tolto moglie. E potremo di più rispondere che S. Paolo ammise sì al carico Vescovile un che fosse marito: non disse però potere il Vescovo continuare negli uffizj dell' ammogliato. Ma che vorrà dire, che in ogni tempo si agguzzarono le lingue contro questa legge di castità, e per lo più da coloro che non ne erano aggravati? Strana cosa egli è certo che si volesse la continenza nelle milizie d' ogni gente, come a dì nostri anco vi si cerca, e solo ne' Sacerdoti essa muova lo sdegno e il mal talento dei ragionatori.

Ma a chi ben consideri come l' uomo sempre vegga di mal occhio tutto ciò che dirittamente o indirittamente si oppone alle male sue cupidigie, verrà fatto chiaro non potersi aggradire ne' sacri Ministri quella legge, la quale tuttochè sia lontanissima dal condannare il matrimonio, che dalla Chiesa è santificato, pure fa sì che coloro i quali vi si assoggettano, appajano alla società siccome stranieri ad ogni affettuosa inclinazione, e perciò taciti riprensori non che delle ree passioni, d' ogni menoma effeminatezza, e di ogni lievissimo attacco. Se però è già un utile di gran momento, quello che i sacri Ministri tacitamente raffrenino l' ardenza delle cupidini, e che la semplice loro presenza arresti di molti disordini, non fu questa la prima cagione che si caricassero della legge del celibato. Paolo che conosceva il cuor dell' uomo quanto e più che lo voglia conoscere un sot-

tilissimo filosofo de dì nostri, prevedea come chi fosse stretto in maritaggio aveva di che pensare d' assai più alla terra che non al Cielo: e che sebbene la propagazione fosse opra santissima, pure mantenendo sempre un colore di sozzura, non conveniva a quelli i quali ogni giorno maneggiar doveano l' immaculato il purissimo agnello, e che intendevano a sbarbicare ogni affetto che al mondo ne attacchi. E chi sa che quel vaso di elezione non prevedesse per divino spirito come i fedeli avendo a porre in mano del Sacerdote il peso de' proprj falli, avriano messo fidanza agevolmente nei celibi, e sariano all' incontro stati ritrosi di confessare agli ammogliati le colpe; siccome veggiamo avvenire nelle Chiese di Oriente? Or dunque la continenza raccomandata così forte da Paolo ai divini Ministri giacchè non poteva sul nascere del Sacerdozio novello esiggerla strettamente, fermò le più fonde radici sì nella Greca che nella Chiesa Latina: salvochè in quella si ammettevano al Presbiterato e al Diaconato coloro che usavano matrimonio, in questa chi volea attendere all' uffizio di sposo era da que' gradi respinto; mentre però nell' una e nell' altra i già Sacerdoti non poteano menar moglie, nè i fatti Vescovi, se mai avevano consorte, durar poteano nelle nuziali incumbenze. Di questa disciplina sono chiarissimi testimonj Epifanio, Gerolamo, Basilio, Crisostomo ed altri santi Dottori la cui dottrina di ecclesiastiche scienze e delle leggi delle loro Chiese non può dall' uomo il più sfrontato portarsi in dubbio e meritamente fu dal Gerbet sostenuta, massime sul celibato de' Vescovi d' Oriente, al quale uopo nell' ottava annotazione si distese in ragioni sopra l' aringa del famoso Pafnuzio ai Padri Niceni. E poichè a questo Pafnuzio i morditori del celibato si rivolgono ogni giorno, aggiungeremo alcune osservazioni a quelle saviamente fatte dal nostro Autore, perchè più non si rugumi la stessa obbjezione. Il Gerbet va dietro alla comune dei controversisti, i quali tacciano di menzogna la storiella di Paf-

nuzio regalataci da Socrate e da Sozomeno, e si appiglia alla mancanza del nome di quel Vescovo nell' albo delle Soscrizioni, ed alle decise parole sulla Vescovil continenza dei SS. Epifanio e Gerolamo, e finalmente accenna di volo, come il discorso di quegli storici non sia da tanto, da venirne meno la fermezza della legge del Celibato. Noi brameremmo così negli altri, come in questo caso ove ci si opponga un fatto di Storia, che, anzichè negarlo, ben si disamini, e piuttosto l' errore si accusi dello storico nel porre alcun sentimento in bocca a quelli di cui parla, che macchiarlo di bugiardo nell' intiero racconto. Per la qual cosa non oseremo negare di botto, che Pafnuzio non presenziasse il Concilio di Nicea; conciosiachè Rufino più antico di Socrate, chiaramente rapporti che Pafnuzio vi assistesse, e che qual' uomo purissimo di costumi e chiarissimo in santità vi fosse in grande onore dall' Imperatore ricevuto, e tenuto per caro. Aggiungasi che sono citati i Compagni che si avviarono con Pafnuzio alla volta di Nicea, come Aitalo Vescovo di Schedia, e Tiranno monaco Vescovo di Antinopoli: nè a chi ha per le mani le lettere sinodali de' primi secoli dovrà far meraviglia che il nome di Pafnuzio non veggasi tra i Vescovi sottoscritti, giacchè lasciando a parte quella vana risposta, che pur si diè francamente da alcuno storico di troppo ardito, vale a dire che molti Vescovi di que' tempi non soscrivessero perchè non sapeano di scrittura, nessuno ignora come molti partivano dalla ragunanza innanti il giorno della soscrizione, i quali però si riputavano consenzienti o per la fede già dichiarata a voce in faccia dei sozj Pontefici, o confermata per le lettere che prima o dopo la loro partita mandavano alle lor Chiese: e per ciò erano essi annoverati fra i Padri che favorito o condannato aveano le sentenze proposte. Della quale mia asserzione trovasi una grave testimonianza in quelle lettera dei Padri del Concilio di Sardi, ove dicesi in ultimo, che i Vescovi favorevoli alla dot-

trina di S. Atanasio furonò di più che i nominati in quello scritto: perciocchè molti aveano spedite lettere alle proprie Chiese convenendo coi restanti che adempiuto ebbero alla socrizione. (Op. S. Athan. Patav. 1777. Tom. I. pag. 133.). Inoltre non è già in un luogo solo che Socrate fa menzion di Pafnuzio: incomincia invero nel Capo ottavo a porlo fra i Vescovi più ragguardevoli, e lo nomina col celabratissimo Spiridione di Cipro; quindi nell' undecimo pria di venire all' aringa sulla continenza, ci dà le notizie di sua pietà, e de' suoi miracoli, non che delle grazie che usavagli Costantino, il quale in segno di reverenza lo chiamava nella sua Reggia, e baciavalo d' onde il barbaro Massimino aveagli cavato l' occhio. E qui voglio avvertito il leggitore che siccome vi ha di molti Pafnuzj nella storia, non credesse che noi e Socrate avemmo preso alcun Pafnuzio posteriore, ed allogato fra i sedenti del Niceno consesso. Non v' ha dubbio che il nostro Pafnuzio della Tebaide fu prescelto al Vescovato da S. Alessandro e da Atanasio, e non volendo definire se anch' egli fosse pria stato monaco presso S. Antonio, asseriremo che fu chiaro in Nicea, tenerissimo di Atanasio, e più ancora della Divinità del Verbo nell' anno 325. e non meno raffermò il suo voto contro i fautori di Ario colà in Tiro, da dove trasse S. Massimo Pastore di Gerusalemme, che da alcuni si volea condurre per mala via; la qual cosa è agevole a dimostrarsi dalla lettera mandata da Tino a Flavio Dionisio in difesa di Santo Atanasio, ove tra i Vescovi Egizj è nominato Pafnuzio. (Op. S. Athan. Tom. I. pag. 154.) Il perchè il nostro Pafnuzio di Nicea è da distinguersi da que' Pafnuzj che tra i 94. Vescovi Egiziani si trovarono al Concilio di Sardi nell' anno 347. e da quel Pafnuzio Vescovo di Sais eziandio di Egitto, che favorendo lo stesso Atanasio al Concilio Alessandrino nel 362. fu mandato in bando a Diocesarea di Palestina: ne si dee spezialmente confondere con Pafnuzio Abate nella Tebaide,

creduto da Tillemont l' amico di S. Antonio, e quello che convertì Thaïs la cortigiana. Rappiccando adunque il filo del mio discorso, ripeto che sebbene menassimo buono al Sig. Villemain, che veramente fu a Nicea il vecchio e venerando Pafnuzio, come Socrate e Sozomeno lo raccontano, non ne viene già che tutte le cose messe in bocca a quel santissimo Vescovo abbiano da giurarsi per profferite da lui. Colla qual forma di ragionare che io seguo, ben s' avvede ciascuno, come io rispetti un fatto positivamente a noi raccontato, e dirittamente non combattuto: e come io riduca la quistione a questo punto; se cioè dobbiam credere con Socrate che i Vescovi Niceni intendessero d' imporre una legge *nuova*, quando proibivano a Vescovi, a Preti, e a Diaconi di usar della donna loro; oppur se dobbiam credere con Epifanio, con Gerolamo, e tanti altri Padri dell' Oriente che i Vescovi dal dì che erano iniziati alla dignità di Pastore aveano da abbandonare la sposa se ancora viveva. E' dunque chiaro ch' io batto diversamente quegli Storici, da quanti finora li hanno attaccati, giacchè pongo da una parte i sentimenti che Socrate e Sozomeno dopo un secolo e più rapportono di Pafnuzio e degli altri Vescovi Niceni, e dall' altra i sentimenti di Epifanio più vicino di mezzo secolo al Niceno Concilio, e di tanti altri Dottori della Chiesa Greca che fanno punta a punta col detto dei primi. Mi è noto che Socrate incomincia dal dire ,, visum erat Episcopis *novam* legem in Ecclesiam inducere ,, ut . . . . Episcopi, Presbyteri, et Diaconi ab uxorum ,, concubitu abstinerent ,, ; dal che ne conseguita che pria del Concilio non erano i Vescovi astretti ad astenersi dalla propria donna. Ma quì appunto io nego fede allo Storico, che cioè si credesse dai Vescovi Niceni di coniare una legge *nuova*, esiggendo dai Vescovi la continenza. E come poteano dirla *nuova*, se udiamo tanti Scrittori che la chiamano legge Apostolica, e che si scagliano fortemente sopra certi

che ne faceano mal uso in alcune Provincie? „ Nonnullis „ adhuc in locis Presbyteri, Diaconi, et Hypodiaconi libe- „ ros suscipiunt. Respondeo non illud ex Canonis auctorita- „ te fieri; sed propter hominum ignaviam, quæ certis tem- „ poribus negligenter agere ac connivere solet (Epiph. Her. „ 59.) „ Giudicheremo forse tutti que' Padri Niceni immersi nell' ignavia, perchè trattandosi di proibire l' uso del matrimonio ai Vescovi, pensassero di creare una legge *nuova*? Che anzi se diamo fede ad Epifanio nè pure i Preti, i Diaconi, e i Suddiaconi poteano figliare per canonica concessione: ma attenendoci alla questione nostra sui Vescovi dobbiamo conchiudere, che la stessa ignavia degli uomini non trascorse cotanto da tollerare in essi Vescovi generazione di carne, perchè non l' avria tacciuto quel santo Scrittore. Mentì adunque solennemente lo storico, quando ai Vescovi di Nicea appose il pensiero della legge *nuova* sulla continenza: perciocchè il voler bandire una legge nuova suppone o una legge da abrogarsi, o una consuetudine colla forza di legge da sradicarsi: delle quali due cose niuna a Socrate ne accordiamo sulla continenza, amando meglio di credere ad Epifanio, ed allo stuolo immenso de' Padri Greci, che lanciandosi contro gli incontinenti Ministri non accusavano già una tollerata consuetudine, ma la pretta ignavia degli uomini. Non vi volea dunque di legge *nuova* per rintuzzare cotale ignavia di certi Fedeli sopra l' uso del talamo non impedito ai sacri Ministri, e se facea d' uopo a que' Vescovi di Nicea l' intimare la separazione del toro, non aveano che ricordare e sancire le Apostoliche tradizioni. Di più che intrattenendomi io solamente sulla continenza de' Vescovi, ho migliore ragione di palesar Socrate menzognero, il quale chiama *nuova* nella Chiesa d' Oriente quella legge, che ai Vescovi proibiva l' uso di matrimonio. Invero mi basterebbe a svergognarlo il fatto di quel Sinesio, che giusta la fede di S. Gregorio di Nazianzo (Ep. 105.)

non volea saper di Vescovato, perchè non volea abbandonare la moglie. „ Quare hoc omnibus prædico et testor, „ neque me ab uxore prorsus sejungi velle, neque adulte- „ ri instar cum ea clanculum consuescere. Alterum enim ne- „ quaquam pium est, alterum illicitum. „ Oltre che asseriva ancora *se adduci non posse ad fidem resurrectionis*, e però pregava di essere dal carico episcopale dispensato; e giacchè così pel costume come per la dottrina egli non era capevole di dignità tanto grande. Non è già questo un racconto che sia agli avversarj nostri sospetto, essendo che di spesso eglino medesimi a noi lo affacciano. Invero siccome Sinesio, comechè volesse durare ad usar di sua donna, fu iniziato all' Ufficio Vescovile ne traggono quelli contro di noi argomento: ma i meschini non s' avveggono come coloro che innalzarono sulla cattedra Sinesio ebbero le sue proteste per mere scuse, quasi tentasse di sottrarsi al peso di Pastore. E a dir vero se le ragion di Sinesio avessero tenute per reali e veraci, chi v' ha che crederebbe si conservasse Vescovo cattolico colui che ingojar non potea la fede della Risurrezione? E dato ancora che da alcuni si acconsentisse a Sinesio di montare al Vescovato nell' uso del talamo perseverando, che si vuol dire però che Sinesio stesso allegava che durando da Vescovo a starsene colla sposa avrebbe agito siccome un adultero, e che era cosa non lecita l' aver con essa commercio? Posto adunque che Sinesio fosse levato alla Cattedra di una Chiesa colla protesta di non rinunziare alla generazione, non saremo noi nel caso dell' ignavia e della negligenza contro cui grida Epifanio? Conciosiachè non altro era il parlare di Sinesio fuorchè questo: voi mi volete Vescovo, io nol voglio e nol posso, perchè non mi sarà fatto di staccarmi giammai dalla mia sposa, e vi giuro di non voler a guisa di adultero aver con lei segreta dimestichezza: se però mi passerete per buona questa azione che io conosco illecita, del pari che se non

vi cale come io non creda alla risurrezione, eccomi pronto a vestire le Episcopali insegne. Sinesio pertanto ebbe la Mitra, o perchè le sue parole furono prese per buona via ed egli colse il premio d' una umiltà mal intesa; o perchè s' incontrò con quegli uomini della cui ignavia seppe il fellone ritrarre vantaggio. Per le quali cose da noi dette ci sembra esser chiara la menzogna di Socrate, il quale parla de Vescovi come se avessero potuto figliare, e chiama *nuova* la legge per cui si dovessero astenere dalle antiche loro spose. Volendo poi pesar sottilmente anche quello che egli pose in bocca a Pafnuzio, io non trovo di che menare cotanto rumore contro il celibato de Vescovi siccome Villemain lo ha menato: imperciocchè stando alle parole del venerando Pastore della Tebaide, altro non avria detto, salvo che non era *da imporsi a Cherici ed ai Sacerdoti il grave giogo* di astenersi dalla propria donna, e *che bastava, che chi era ascritto nel Clero non togliesse più moglie*. Non si ode in tutto il discorso di Pafnuzio far motto de' Vescovi: tanto era fermo che questi sposata una Chiesa rinunziavano affatto alla Sposa cui erano per l' innanzi legati; e nè anche Epifanio annoverò tra i casi dell' ignavia quello di lasciar che i Vescovi attendessero a generare. A dileguare però da ogni lato l' obbjezione contro il Vescovile celibato basata sopra Pafnuzio, rapporteremo in ultimo ciò che il P. Stiltingho pensò di quel racconto di Socrate, e porrem così fine a questa annotazione che nostro malgrado ci è riuscita di troppo lunga. Osservò quel critico chiarissimo come detta storiella è posta tra due fatti, che dice Socrate averli intesi dalla bocca di certo Aussanone Prete Novaziano. Ora questi fu un solenne impostore, come è a vedersi dal fatto di Acesio, e da quello di Eutichiano Novaziano, operator di miracoli, ambi rapportati da Socrate, ed ambo favolosi e bugiardi. Aussanone invero andò molto fanciullo al Concilio Niceno insiem con Acesio: il perchè

dee riguardarsi all' età assai tenera in che era Aussanone che potea facilmente sbalestrare udendo della question di Pafnuzio; e riguardarsi all' età quando riferillo a Socrate, cioè nella decrepitezza che è soggetta a dimenticanze, a confusione, a dubbiezze, ed in molti uomini a strana voglia di sfoggiare in antichi racconti. E massime è da por mente che Aussanone era pretto Novaziano, e più non vi vuole per sospettare ragionevolmente di un fatto contrario all' usanza e dottrina della Chiesa, se nasca dalla penna di chi è infetto d' alcuna eresia. (Vedi Tomassino nell' opera sulla Discipl. Ecclesias. T. I. Lib. 2. e Zaccaria nella storia del Celibato.)

ANNOTAZIONE M.

Di quella guisa che oltre le comuni credenze sono diverse le maniere di penetrare più o meno chiaramente nel vero senso dei dommi, da che ogni individuo, ogni paese, ogni tempo ha un modo proprio di percezione. (§. 11. del C. VIII.)

Le parole prette dell'originale suonerebbero in italiano così: *Oltre le credenze comuni, esistono diversi modi di concepire i dommi, perchè ciascun individuo, ciascun paese, ciascun'epoca ha la sua propria intelligenza.* Il colto cattolico non che il perito ne' teologici studj, che s' imbatte in suddetta sentenza farà di certo una posa, poichè di primo colpo è dessa ardita. Se son diverse le maniere di concepire i dommi, dov' è l'Unità della Fede, primissima do-

te della Chiesa cattolica, e cotanto da Paolo raccomandata? Se ogni individuo ha il proprio modo d' intendere, non riuscirebbero certo a buon fine gli invitti argomenti dei cattolici contro lo spirito privato de' Protestanti: e se ogni città, ogni tempo tiene la sua intelligenza nelle cose di fede, dovrem porre in oblio quei termini di Dottrina Cattolica ossia universale, e di Apostolica: conciossiachè è sufficiente a ciascuno il suo intendimento, sia o no a quel degli Apostoli conforme. Ma non è chi non vegga dover essere ben altro il pensiere del ch. Autore, che di comprovare l' intendimento privato sul rispetto de' dommi: quando egli in tutta la sua operetta (vedi il C. IV.) non fa che combatterlo vittoriasamente, e ribadire il peso gravissimo dell' autorità. Il perchè mi astenni dal verbo *concepire*, ed amai meglio di scrivere, che son diverse le maniere di *penetrare* nel vero senso dei dommi, e che ogni individuo ha un modo proprio di percezione credendo di interpretare così la vera idea dell'autore, il quale naturalmente altro non volle dire, salvochè oltre le credenze comuni, ogni individuo secondo il proprio ingegno e la scienza, ogni paese secondo lo sviluppo e la qualità del cielo, ogni tempo secondo le circostanze, servano un modo più o meno chiaro e profondo di penetrare nel vero senso dei dommi, sebben questi e in ogni tempo, e da ciascuno si sieno ugualmente creduti. A dir vero nella legge antica non penetravano forse i Profeti nel senso del domma di un futuro liberatore molto più vivamente che nol faceva un vile artiere od uno schiavo? E nella legge di grazia io non crederei che alcuno presumesse di ragguagliarsi nel penetrare entro il senso dei dommi ad un Paolo di altissimo e sceltissimo ingegno, o ad un acuto Giovanni, o ad un sottile Agostino, o ad un Tommaso, ed a tanti altri luminari delle sacre scienze. Io tengo del pari che le Chiese d' Egitto fra i bollori dell' Ariana eresia, e colle orecchie tese a quel fiume d'eloquenza e di robusta dottrina, Ata-

nasio l' invincibile, penetrassero per avventura in que' momenti meglio delle Chiese Asiatiche nel domma della Divinità del Verbo. E qual meraviglia se dopo il Niceno Concilio vi fu il modo proprio di percepire l' *Homousion* ; se dopo Nestorio si penetrò più chiaramente nel senso della persona, dopo Eutiche in quello delle nature, dopo i Monoteliti in quello della volontà, e così dell' adozione del Figliuolo dopo Felice ed Elipando, e della transustanziazione dopo Calvino e Lutero? Non è già a dirsi, che innanzi a que' tempi non fosse ferma la Divinità del Verbo, l' unica persona in Cristo, le due nature, e le altre tutte verità della fede: ma che soltanto non si penetrava da tutti così agevolmente siccome in appresso nel vero senso di que' dommi ; intanto che i Padri stessi parlarono meno cauti, poichè vivevano ed insegnavano più sicuri. E coglieremo di buon grado questo luogo per esortare tutti che scrivono nella Francia per la buona causa della Religione e del potere, che maturino soventi alcune espressioni, massime ne' Teologici discorsi, le quali io ben credo escono loro di penna quando in essi ribolle quel fuoco di eloquenza, il quale allentando il freno all' imaginazione si lascia addietro l' intelletto: cagione che molti de' buoni così della Francia medesima come dell' Italia oppongono fortemente a que' campioni, e ne soffre l' ottima Filosofia, e la Religione medesima, conciossiachè non siavi maggior male delle scientifiche dissensioni fra coloro che specchio di costumi, e forniti di vasto sapere mirano all' istessa meta l' aumento della virtù, e il bene della Chiesa.

ANNOTAZIONE N.

La Verità del pari essendo per se stessa una sola, tutte le negazioni si confondono in ultimo in una negazione larghissima. (§. 1. del C. IX.)

La verità considerata in universale altro non è che una conformità delle cose al proprio loro principio. Imperciò s' ingannano a gran partito coloro, che misurano il vero dal solo giudizio della ragione, quasi fosse il principio della verità: mentre essa non è che un assaggio di quella verità infinita che tutto sa e tutto conosce. Il perchè se ci vengano proposti dei misteri, non dobbiam già crederli manco veri, per non vederne la conformità colla ragione: la quale in vero non è il loro principio, ma questo sì bene è la sapienza di Dio che ce li rivelò. Di più se noi asseveriammo come la verità abbia il suo principio nella ragione privata di ciascun uomo, diventeremo tutti *onniscienti*, e ciò che è incredibile a dirsi, essendo varj i giudizj di questa ragione la Verità non sarà una sola, e nuoteremo nel pelago dello Scettismo. I buoni Filosofi lo ripeterono sempre, che ,, vera ciascuna cosa si noma in quanto è alla divina ,, idea, da cui riceve tutto il suo essere, pienamente con- ,, forme: e la relazione di tal conformità, che assomiglia ,, le cose alla divina idea è la ragion formale per cui veri ,, sono tutti gli enti creati . . . . L' intelletto dopo l' acqui- ,, sto della cognizione, ad una pittura si rassomiglia, per- ,, chè è proprio della pittura ritrarre al vivo l' esemplare ,, che d' imitar si propose. (Mascardi sulla tavola di Cebete Parte IV. Disc. 7.)

IMPRIMATUR

Vidit pro Illmo, et RR. DD. Episcopo

Dominicus Can. Buccolini.

Maceratæ die 12 Februarii 1830.

Steph. Can. Gambini Pro-Vicarius Generalis.

Maceratæ die 17 Februarii 1830.

IMPRIMATUR

Fr. Raymundus Jaffei Ord. Præd. Vicarius S. Officii.

VISTO DA NOI

Delegato Apostolico di Macerata, e Camerino

G. Fabrizj.



